



**Provincia
di Milano**



**Culture e servizi per la disabilità:
dalla celebrazione al governo delle
trasformazioni**



**Provincia
di Milano**

Culture e servizi per la disabilità: dalla celebrazione al governo delle trasformazioni

**Atti della Giornata di studio
18 febbraio 2004**

A cura dello Studio Dedalo

**Direzione centrale
sviluppo economico
e sociale**

Settore
politiche sociali

Servizio sviluppo
delle professionalità
e autorizzazione
alle strutture
socio assistenziali

INDICE

INTRODUZIONE

di Mariella Trevisan

pag. 7

PRIMA PARTE

Relazioni introduttive

1.1 Relazione *di Ferrandi Rita*

pag. 11

1.2 Relazione *di Mariella Trevisan*

pag. 16

1.3 Relazione: "TESTIMONIANZE DI FINE SECOLO:
TRACCE DI EREDITA' PER IL PROSSIMO FUTURO"
di Igor Salomone

pag. 21

SECONDA PARTE

Lavori di gruppo

GRUPPO A

Tra il dire e il fare: scarti operativi e latenze culturali
nelle pratiche sociali e nei servizi

2.1 Relazione introduttiva *di Angelo Fasani*

pag. 35

2.2 Relazione introduttiva *di Lino Lacagnina*

pag. 39

2.3 Sintesi del lavoro del gruppo A *di Irene Auletta*

pag. 45

GRUPPO B

Soluzioni mancate: la ridefinizione dei problemi come
strategia di cambiamento

2.4 Relazione introduttiva *di Giuseppe Castelli*

pag. 51

2.5 Relazione introduttiva *di Giovanni Merlo*

pag. 57

2.6 Sintesi del lavoro del gruppo B *di Claudio Persico*

pag. 61

GRUPPO C

Il governo delle trasformazioni: culture della disabilità
e partecipazione dei soggetti sociali

2.7 Relazione introduttiva *di Walter Fossati*

pag. 65

2.8 Relazione introduttiva *di Alessio Negri*

pag. 71

2.9 Sintesi del lavoro del gruppo C *di Rosa Ronzio*

pag. 75

TERZA PARTE

Tavola rotonda

3.1 LE STRATEGIE FORMATIVE COME STRUMENTO DI EVOLUZIONE DEI SERVIZI E DELLE CULTURE DELLA DISABILITÀ <i>di Igor Salomone</i>	pag. 81
3.2 <i>Relazione di Anna Bertani</i>	pag. 83
3.3 <i>Relazione: “L’HANDICAP TRA MISTERO E MANCANZA” di Paolo Mottana</i>	pag. 89
3.4 <i>Relazione: “DISABILITÀ IN PROSPETTIVA EDUCATIVA” di Giuseppe Vico</i>	pag. 94
3.5 <i>Sollecitazioni per un secondo giro di interventi</i>	pag. 100
3.6 <i>Secondo intervento dei relatori della tavola rotonda</i>	pag. 103
3.6.1 <i>Replica di Giuseppe Vico</i>	pag. 103
3.6.2 <i>Replica di Anna Bertani</i>	pag. 105
3.6.3 <i>Replica di Paolo Mottana</i>	pag. 106
 CONCLUSIONE <i>di Igor Salomone</i>	 pag. 113

INTRODUZIONE

Mariella Trevisan, Direttore Servizio sviluppo delle professionalità, Provincia di Milano

Nella prima parte della mattina sono previsti gli interventi della Dottoressa Rita Ferrandi, - responsabile dell'Unità operativa disabili e anziani della Regione Lombardia - e del Dottor Igor Salomone dello Studio Dedalo, agenzia di formazione con cui sono stati realizzati in passato e mi auguro si organizzeranno anche in futuro, iniziative di formazione ed aggiornamento rivolte alle professioni sociali che si occupano dell'area della disabilità.

L'iniziativa odierna trova la sua giustificazione a partire dalle riflessioni emerse dai numerosi percorsi formativi attuati ed anche dall'attenzione particolare che quest'Amministrazione ha sempre riservato all'area della disabilità ed ai ruoli di coordinamento e di responsabilità che operano in questo settore.

In previsione del seminario si è organizzato un gruppo di lavoro, al quale erano presenti operatori del territorio, rappresentanti delle associazioni "no profit" e delle Scuole per operatori sociali con lo scopo di riflettere sul funzionamento dei servizi, ma di approfondire soprattutto le tematiche relative alla formazione permanente, attività centrale e molto rilevante del *Servizio sviluppo delle professionalità* di cui sono responsabile.

Il confronto e l'approfondimento hanno prodotto il documento "*La formazione come strategia per l'evoluzione dei servizi per i disabili*" che è stato inserito nella documentazione che trovate nella cartella e che costituisce la base per la discussione, le considerazioni e le valutazioni odierne. Lascio ora la parola alla Dottoressa Rita Ferrandi responsabile dell'Unità operativa disabili e anziani della Regione Lombardia.

PRIMA PARTE

Relazioni introduttive

1.1 Relazione di Ferrandi Rita, Responsabile Unità operativa disabili e anziani, Regione Lombardia

Ringrazio per l'opportunità che mi è stata data di partecipare a questa giornata di studio, che conclude in qualche modo le celebrazioni legate all'anno dedicato ai problemi della disabilità, anno che ha offerto numerose proposte in Italia ed in genere in tutta Europa. Anche l'odierna giornata di studio deve essere considerata un'opportunità istituzionalmente importante.

Al fine di seguire meglio l'intervento ho preparato alcune "slide". Riallacciandomi alla presentazione m'interessava, in questa giornata, riprendere il significato dell'anno dedicato alla disabilità, poiché le critiche sono state numerose almeno quanto le occasioni, le manifestazioni, i convegni, le opportunità offerte e realizzate.

Non desidero in questa sede difendere o prendere le parti di alcuno; mi preme invece ricontestualizzare la decisione del Consiglio europeo in merito all'istituzione dell'anno del disabile, in quanto la realizzazione delle attività, degli interventi, delle manifestazioni, spesso ha avuto il sopravvento sui fini previsti.

Il Consiglio d'Europa, ha indicato gli obiettivi, tra i quali mi preme evidenziare i seguenti:

- **la sensibilizzazione**, relativamente al diritto dei disabili di essere tutelati dalle discriminazioni e di godere pieni e pari diritti;
- **la promozione** dello scambio di esperienze e la tutela delle buone prassi;
- **l'attuazione** di strategie efficaci attuate a livello locale, nazionale ed europeo;
- **l'intensificazione** della cooperazione fra tutte le istanze interessate, in particolare i governi locali, le parti sociali, le organizzazioni, i servizi sociali, il settore associativo, i gruppi di volontariato, i disabili e quanto altro.

Il materiale di riflessione offerto è stato notevole anche se le opportunità di confronto, come sempre avviene in questi casi, solo in parte sono state utilizzate in modo adeguato; non siamo perciò oggettivi se imputiamo alle istituzioni, tanto meno al Consiglio europeo, l'insuccesso di alcune iniziative. E' importante avere chiaro i compiti che il Consiglio europeo deve svolgere, come ad esempio: indicare Linee di indirizzo, definire Regolamenti, proporre Decisioni, ecc. Le indicazioni che il Consiglio europeo elabora attraverso i documenti, dovrebbero essere recepite a livello locale, quali strumenti di programmazione che implementa la capacità di realizzare gli obiettivi di sviluppo territoriale.

In questo anno, le indicazioni fornite dal Consiglio europeo, circa la diffusione della conoscenza della realtà dei disabili sia a livello locale sia a livello nazionale ed europeo, avrebbero potuto promuovere nuovi strumenti e nuove modalità d'intervento, determinando modelli organizzativi innovativi, focalizzati sullo sviluppo locale territoriale. Un altro elemento importante da promuovere, è la formazione all'assunzione di responsabilità e allo sviluppo dei processi di partecipazione; la realizzazione efficace di politiche sociali a favore delle persone disabili e delle loro famiglie è possibile solo con loro. La formazione

all'assunzione delle singole responsabilità e alla partecipazione, è un compito che tutti i soggetti a livello locale devono far proprio.

Dunque l'anno del disabile ha offerto alcune opportunità per concretizzare iniziative secondo questi indirizzi e secondo le forme ritenute più consone ad ogni singolo ambito territoriale.

Ma cerchiamo di capire ora qual è il contesto europeo dentro il quale ci muoviamo rispetto alle politiche sociali. Esiste un'agenda sociale europea, di cui in precedenza ho sinteticamente evidenziato alcuni punti essenziali, essa prevede l'applicazione del principio di sussidiarietà e come passo successivo l'attuazione della "governance".

Sono stati messi a punto programmi europei nazionali e locali di lotta all'esclusione sociale, in cui si ricerca la costruzione di un sistema economico integrato: ogni nazione, ovviamente ha una sua costituzione, ha una sua organizzazione, ha un suo impianto politico che dovrebbe in qualche modo riferirsi a regole comuni, a standard minimi sociali condivisi con gli altri Paesi Membri. Proprio a livello europeo è partito l'input che ha portato al passaggio da un'azione di governo che prevedeva unicamente l'utilizzo di uno strumento legislativo ad un'altra che invece introduce una metodologia centrata sulla partecipazione. L'esperienza di anni di lavoro nel "sociale" insegna che non è sufficiente avere a disposizione un'infinità di norme (questo vale in particolare per l'Italia), se poi non vi è la possibilità di una loro applicazione che passa necessariamente attraverso la ricerca di un coinvolgimento degli interlocutori in gioco. Questo è un salto di qualità importante che gli indirizzi di carattere generale hanno previsto nel tempo. L'introduzione del principio di sussidiarietà risale ormai al 1992. La sua applicazione alle istituzioni si basa su un'idea molto semplice: uno stato o una federazione di stati dispone, in vista del bene comune, solo delle competenze che la persona, la famiglia, le imprese, le collettività locali o regionali non possono assumersi direttamente. Questo, a mio avviso, è un principio di buon senso. E' importante avere chiaro l'origine di alcuni principi per evitare di travisarne il significato o di svuotarli nei contenuti. Il principio di sussidiarietà, come affermò Delors, può essere considerato come un atto pedagogico in quanto comprende due aspetti indissociabili: il diritto di ciascuno ad esercitare la propria responsabilità per realizzarsi al meglio e il dovere da parte dei poteri pubblici di fornire a ciascuno i mezzi per realizzarsi pienamente.

L'anno dedicato alle problematiche della disabilità ha notevolmente coinvolto anche l'istituzione regionale, imponendo spazi di riflessione che normalmente non si riescono a ricavare nella frenesia dei tempi dell'agire quotidiano. Tali riflessioni ci hanno portato a riprendere alcuni principi generali di riferimento, quali ad esempio:

- la disabilità dovrebbe essere considerata più come una condizione di vita che non come una malattia;
- la disabilità è al contempo causa ed effetto di esclusione sociale.

Dunque importante, aderendo ai programmi di lotta all'esclusione sociale, incidere sulla promozione di "governance", la costituzione di "partneriati" e la

promozione di nuovi modelli organizzativi territoriali. Risulta di fondamentale importanza l'agire localmente, nel proprio ambito, nella propria specificità territoriale sia pure con il riferimento di un pensiero globale, cioè quello europeo e internazionale. E' importante conoscere quale sia il pensiero e quali siano gli interventi messi in atto anche all'estero per rispondere a queste problematiche: ciò consente di ampliare gli orizzonti di previsione, che possono essere utilizzati nei luoghi dove ci si ritrova ad operare, a lavorare, a riflettere, a fare politiche localmente. Alla radice di questo modo di pensare poniamo sicuramente la necessità della salvaguardia dei diritti umani ed i principi contenuti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, riferimenti certi per ogni azione politica. Ricordiamo che secondo questa dichiarazione, ogni individuo ha diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute, il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche, ai servizi sociali necessari e ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze che non dipendono dalla sua volontà.

I diritti umani sono alla base di ogni azione e le persone con disabilità talvolta necessitano di un maggior sostegno da parte della comunità per raggiungere le stesse condizioni di vita degli altri cittadini. Questo sostegno non deve quindi essere considerato un privilegio in quanto è un diritto.

Aderire a questa logica nell'approccio al nostro lavoro secondo me è di fondamentale importanza, in quanto partendo da un punto di vista differente si approderebbe inevitabilmente a risultati differenti. I principi di riferimento devono diventare materiale d'uso quotidiano, in grado di orientare e guidare l'operatività. Richiamando nuovamente l'importanza della specificità territoriale degli interventi è bene chiedersi che cosa voglia dire agire localmente e quali siano i significati sociali del territorio. Innanzitutto è necessario comprendere che per dimensione sociale di un territorio si intende l'implicazione e la reciprocità di tutti i soggetti che a vario titolo sono presenti su quel territorio, in quell'ambito territoriale di riferimento.

La scelta della valorizzazione della dimensione sociale del territorio è ormai diventata una necessità in quanto se non poniamo i soggetti presenti a livello territoriale nella condizione di poter partecipare a programmi, ad attività, a progetti, rischiamo, in tempi brevi, di non avere a disposizione le risorse né finanziarie né umane necessarie a soddisfare il bisogno di quel territorio. Un'area territoriale quindi deve essere percepita come un sistema sociale responsabilmente organizzato.

E' da questo pensiero che discende il concetto di rete, anch'esso piuttosto datato che però evidentemente mantiene un suo valore pur con la necessità di qualche adeguamento vista la complessità dei sistemi sociali e la conseguente complessità dell'esistenza di ciascuno.

Le istituzioni devono quindi contribuire a rinnovare concetti e categorie dei sistemi sociali attuali, sviluppando una maggiore creatività per poter approdare a nuovi metodi di governo.

Diventa importante quindi, il saper definire e ridefinire gli obiettivi che si vogliono raggiungere, che devono essere sintetici ma non vaghi. Devono essere precisi e ben contestualizzati a livello locale, tenendo sempre presente la previsione dei risultati che si vogliono ottenere.

Le reti quindi promuovono e stimolano l'integrazione tra la dimensione europea e la comunità locale perché è molto importante trasferire a livello locale quello che accade a livello europeo. L'informazione deve essere patrimonio di tutti, anche delle persone disabili e delle loro famiglie presenti nei territori in cui ci si muove.

E' importante dunque far circolare le informazioni e soprattutto fare in modo che questa circolarità, che a certi livelli può risultare difficilmente comprensibile, sia agita utilizzando un linguaggio alla portata di tutti.

Un'informazione che è capita, compresa e interiorizzata solo da una élite di persone di un certo livello non è funzionale perché non può raggiungere tutti.

Il lavoro di rete deve promuovere anche il raccordo tra i servizi e gli interventi pubblici e i servizi e gli interventi del privato sociale; deve saper riconoscere e valorizzare i canali informali presenti sul territorio formando i soggetti locali, aiutandoli a sapersi rappresentare.

A volte questo problema si liquida un po' in fretta, ad esempio quando si rinuncia a promuovere questo lavoro con le famiglie delle persone disabili sostenendo che sono difficili da gestire in quanto faticano a modificare il loro punto di vista, influenzato spesso da urgenze e da bisogni impellenti. Ci si chiede quanto investano gli operatori per poter cambiare questa rappresentazione. Possibili obiettivi in tal senso potrebbero dunque puntare ad una maggior presa di coscienza riguardo alle difficoltà nelle relazioni tra operatori e genitori per smussare le caratteristiche di competizione a volte presenti a favore di altre cooperative e collaboranti: con una formazione adeguata delle associazioni familiari, tutto il lavoro per la disabilità ne trarrà profitto con maggiori possibilità di realizzazione ed alcune economie di scala.

Un altro aspetto che si liquida ancora piuttosto facilmente riguarda il raccordo tra gli interventi specifici per le persone disabili e tutti gli altri servizi ed interventi; la relazione tra le istituzioni, i cittadini e le associazioni specifiche, con la loro ricchezza di capitale umano e di capitale sociale. Le istituzioni stanno cambiando con tempi diversi rispetto a quelli del contesto che le circondano: in questo processo la maggioranza delle persone esprime notevoli difficoltà, per cui si rende necessaria una buona dose di tolleranza reciproca ed una chiarezza ad ogni livello su ciò che si vuole raggiungere. Per favorire l'applicazione del principio di sussidiarietà la commissione europea ha predisposto, quale strumento guida, "il libro bianco della governance", dei quali riprendo alcuni punti fondamentali:

- considerare e affermare sempre il principio di responsabilità;
- garantire efficienza ed equità attraverso la suddivisione dei poteri; oltre ai poteri istituzionali esistono quelli delle associazioni del settore no profit etc.,

ed altri ancora esercitati a tutti i livelli nella quotidianità. Una loro regolamentazione risulta necessaria se vogliamo orientare il sistema verso processi cooperativi;

- sviluppare competenze e capacità di auto-rappresentazione;
- sviluppare l'*empowerment*, attraverso metodologie apertura, partecipazione, efficacia e conoscenza. La conoscenza è fondamentale, in quanto chi non conosce non può essere partecipativo e se lo è rischia di sbagliare. Serve quindi a ridurre il rischio di errore e di conflitto tra i soggetti presenti sul territorio, ed i tempi necessari a recuperarlo a favore di quelli utili per un'informazione efficace;
- considerare il territorio quale elemento centrale della formazione e della produzione di istituzioni civili.

Riferendoci agli indirizzi offerti dall'ONU nei confronti della disabilità, una coerente politica per le persone disabili dovrebbe immaginare, prevedere e praticare il principio secondo cui ogni persona disabile deve essere coinvolta a pieno titolo in tutto ciò che la riguarda. Le istituzioni e le autorità locali quindi hanno il dovere di riconoscere e di permettere alle persone disabili un'attiva partecipazione alla definizione delle politiche che li riguarda, sia a livello locale sia a livello internazionale. Secondo questa logica ogni nazione dovrebbe poter disporre a livello internazionale anche di rappresentanti disabili, che svolgano il compito di trasmettere, di restituire al livello locale le informazioni elaborate negli incontri internazionali.

Il difficile lavoro finalizzato allo sviluppo della partecipazione e all'integrazione dei differenti soggetti locali che a vario titolo si occupano di persone disabili e delle loro famiglie, imprime forza e valore alle azioni locali, trasformando la disabilità finalmente in una risorsa a disposizione della collettività: il non tenerne conto implica il suo confinamento allo "status" di problema, in un'ottica che porta inevitabilmente ad un appesantimento della sua gestione. Se invece riusciamo ad acquisire la capacità di trasformare le persone disabili, i loro valori in risorsa, abbiamo la possibilità di creare reti sociali veramente significative.

Chiudo con una frase inclusa nel documento presentato e che mi ha colpito molto: "Nulla permane salvo il cambiamento". Secondo il mio parere solamente chi sarà in grado di comprendere le dinamiche del cambiamento; chi sarà cosciente del fatto che le enormi opportunità insite nel mantenersi in una posizione attiva superano di gran lunga il temporaneo senso di sconforto che accompagna l'azione mirata al futuro sarà destinato a vincere in questo mondo di discontinuità. Vi ringrazio per la pazienza dimostrata ma ritenevo importante offrire un contributo significativo a questa giornata di studio, quale rappresentante della Regione Lombardia.

1.2 Relazione di Mariella Trevisan

Il Seminario odierno trova le sue motivazioni nelle riflessioni che continuamente emergono dai percorsi formativi realizzati nell'area della disabilità e dall'attenzione particolare che il *Servizio sviluppo delle professionalità* ha sempre riservato a quanti si occupano, come operatori di base o con funzioni di coordinamento, di questo delicato ed importante settore.

In previsione del Seminario è stato organizzato un gruppo di lavoro, al quale erano presenti operatori dei servizi, rappresentanti delle associazioni "no profit", di Scuole ed Agenzie formative che si occupano dell'area della disabilità. Scopo del gruppo di lavoro è stato di riflettere sul funzionamento e sui cambiamenti che continuamente avvengono nei servizi ma, soprattutto, di approfondire le tematiche relative alla formazione permanente, attività centrale e molto rilevante del *Servizio sviluppo delle professionalità e autorizzazione alle strutture socio assistenziali*.

Il confronto e l'approfondimento hanno prodotto il documento "*La formazione come strategia per l'evoluzione dei servizi per i disabili*" che costituisce la base per la discussione, le considerazioni e le valutazioni odierne.

Da parte mia, vorrei porre all'attenzione alcune riflessioni in merito all'attività di formazione e di aggiornamento e sviluppare qualche considerazione riguardo alla formazione e all'aggiornamento in corso di servizio destinata agli operatori del sociale. La formazione permanente a favore delle professioni sociali ed educative è cresciuta soprattutto dopo gli anni '1992/93; in precedenza il *Servizio* si è occupato principalmente della riqualificazione delle figure dell'ausiliario socio assistenziale e dell'educatore professionale, applicando le disposizioni previste dagli appositi piani regionali ed effettuando un coordinamento generale, di raccolta e valutazione dei bisogni di riqualificazione degli operatori e di verifica delle esigenze con i responsabili degli Enti gestori e dei servizi. Attualmente l'attività è centrata quasi esclusivamente sulla formazione permanente e devo dire che nell'esperienza ormai lunga maturata, ci siamo posti nel corso del tempo numerosi obiettivi, innanzi tutto di rafforzamento delle figure professionali sociali, di aggiornamento sulle metodologie di lavoro e sulla normativa nazionale e regionale. Inoltre abbiamo realizzato percorsi formativi per l'acquisizione di funzioni specialistiche, ad esempio, corsi sulla mediazione culturale, penale, familiare, per supervisori di tirocinio e per operatori specializzati nell'inserimento lavorativo delle persone in difficoltà. Non ci siamo dimenticati del sostegno alle équipe di lavoro ed abbiamo promosso ed attuato numerose iniziative miranti alla promozione di una maggiore cooperazione ed integrazione tra operatori di enti diversi, pubblici, privati, del privato sociale, del volontariato.

Vorrei ancora sottolineare un aspetto fondamentale e sottostante l'attività formativa che è stato da noi ricercato in questi anni e cioè la possibilità di riacquistare, attraverso i momenti di formazione, quindi in spazi e luoghi appositi, il senso, il significato del lavoro che nell'operatività quotidiana tende a perdersi o a sfuggire. Tale modalità di proporre la formazione può essere considerata come uno scambio tra l'esperienza di lavoro ed il momento di approfondimento teorico

che aiuta a rielaborare e capitalizzare l'esperienza stessa di lavoro; valore quest'ultimo importantissimo che ogni operatore possiede e dal quale deriva, in gran parte, la capacità di agire nelle concrete condizioni quotidiane. Proprio nei corsi proposti in collaborazione con lo "Studio Dedalo" ci siamo avvalsi in modo prevalente di questo approccio teorico.

Un secondo aspetto delle proposte corsuali che mi interessava sottolineare riguarda le modalità organizzative con le quali sono realizzate le iniziative formative, a livello centralizzato -per affrontare tematiche ed argomenti di carattere generale e per offrire confronto e scambio tra gli operatori di differenti servizi- ed a livello decentrato territorialmente per soddisfare alle richieste degli Enti e servizi pubblici o del privato sociale. Con questi corsi si intende soprattutto sostenere una crescita delle équipes di lavoro interprofessionali, affrontare le questioni legate all'organizzazione del lavoro ed alle specificità delle singole unità d'offerta. Sviluppare momenti ed occasioni di collaborazione e di sostegno del territorio ritengo sia fondamentale per un Ente di secondo livello come la Provincia, in quanto, il territorio costituisce l'interlocutore privilegiato ed obbligato. Infatti, funzione principale dell'Ente intermedio, anche in campo sociale, è il coordinamento ed il supporto ai Comuni, agli Ambiti territoriali e, più in generale, agli Enti gestori di servizi pubblici, privati e del privato sociale. E proprio la differenziazione e l'articolazione del sistema dei servizi alla persona, richiede, a sua volta, un coordinamento e momenti di sintesi che, per dimensioni territoriali e rapporti instaurati, la Provincia può garantire.

Notevole importanza ha anche il rapporto con la Regione Lombardia che appoggia le attività con una quota annuale di finanziamento per le iniziative di formazione ed aggiornamento permanente destinate alle professioni sociali, mentre i Comuni e le Asl mettono a disposizione le sedi, la strumentazione ed i coordinatori dei corsi che si occupano delle iniziative dal punto di vista dei contenuti e dell'organizzazione amministrativa.

Il "Piano provinciale biennale della formazione degli operatori dell'area sociale e a rilevanza sanitaria" si propone di individuare gli obiettivi e le priorità formative del territorio di riferimento, preventivamente confrontate e discusse con i responsabili e gli operatori. Nello scorso dicembre è stato approvato il "Piano provinciale biennale 2004/05", che raccoglie i bisogni/interessi formativi, coordina le proposte centralizzate e quelle richieste dagli Enti e dai servizi territoriali. Per la definizione di queste ultime sono stati previsti incontri con i rappresentanti dei Comuni, degli Ambiti territoriali e delle ASL; a supporto della programmazione centralizzata si è costituito un gruppo di lavoro che ha coinvolto esperti delle Università, rappresentanti degli Ambiti territoriali, dei Comuni, delle ASL, del terzo settore e del volontariato. Dalle riflessioni emerse, oltre che dalla ormai consolidata esperienza del Servizio sviluppo delle professionalità, è stato elaborato il documento programmatico che individua gli indirizzi della formazione per proprio territorio e specifica le iniziative di formazione ed aggiornamento da realizzare nel prossimo biennio

Una parte delle iniziative formative previste è centrata sui nuovi modelli culturali ed, in proposito rilevo che anche nella relazione della Dott.ssa Rita Ferrandi è stata evidenziata l'importanza del saper cogliere e saper ragionare sui cambiamenti istituzionali, organizzativi, gestionali, ai quali stiamo da tempo assistendo. Altro aspetto centrale che sarà affrontato con particolare attenzione ed interesse nelle iniziative formative, riguarda l'integrazione tra le diverse professioni, la collaborazione ed integrazione fra Enti diversi ed anche il rapporto tra operatori professionali e non. Non si sono trascurate le specificità delle aree tematiche, nel "Piano" ritengo siano state particolarmente curate le aree famiglia/minori, adolescenza, integrazione sociale e culturale, ma anche l'area anziani, nella quale tradizionalmente -per quanto riguarda soprattutto la formazione in servizio dell'ausiliario e dell'operatore socio sanitario- il *Servizio sviluppo delle professionalità* offre gran parte della formazione permanente.

Un altro progetto qualificante nella programmazione biennale 2004/05, è quello denominato "*Piani di zona e welfare locale*" che si propone di sostenere la programmazione locale a livello di Ambito territoriale, continuando un intervento già avviato nel piano precedente. E' noto che in ogni Ambito territoriale, secondo le indicazioni della L.328/00, si sono costituiti gli "Uffici di Piano", che provvedono alla programmazione delle politiche locali coordinando gli interventi dei diversi Enti pubblici, del volontariato, della cooperazione sociale. E' un'attività piuttosto complessa che ci impegna sia con la formazione sia attraverso la costituzione di appositi tavoli di confronto con gli Ambiti territoriali. Nel "*Piano provinciale biennale 2004/05*", sono ovviamente comprese anche iniziative formative che riguardano il rafforzamento delle professioni sociali, comprese le figure di coordinamento e di responsabilità verso le quali c'è attenzione costante in considerazione del delicato ruolo di governo svolto all'interno dei servizi.

L'esperienza dei corsi per le figure di coordinamento, in particolare quello per coordinatori pedagogici, ha una storia ormai molto lunga; i primi corsi risalgono ormai all'87-88. Successivamente abbiamo articolato meglio le proposte, realizzando iniziative destinate ai quadri intermedi delle strutture residenziali, corsi per coordinatori dei servizi a carattere educativo, non trascurando nell'offerta formativa i coordinatori della cooperazione sociale e delle organizzazioni di volontariato. Riguardo all'attività formativa anche quantitativa svolta nell'area handicap rilevo che nell'ultimo quinquennio -dal 1998 fino al 2003- sono stati realizzati n. 85 corsi con la partecipazione di circa 1.160 operatori. Il corso sul coordinamento pedagogico, realizzato già in quattordici edizioni e che prevede una frequenza di ben cento ore, risulta essere attualmente ancora molto richiesto; penso che ciò derivi dalla necessità della presenza di questa figura all'interno dei servizi come si è ipotizzato nel libro "*Bisogni di governo, problemi e prospettive del coordinamento nei servizi sociali*"

Il ruolo di coordinamento, come sappiamo, trova riconoscimenti e collocazioni anche molto differenti rispetto a responsabilità, funzioni e posizioni organizzative all'interno dei servizi. I corsi rivolti alle figure di coordinamento hanno offerto ai partecipanti approcci ispirati a diversi modelli, organizzativo, relazionale,

pedagogico, e ciò ci ha consentito credo di comprendere meglio l'importanza di questo ruolo e l'esigenza di valorizzarlo e di riconoscerlo, individuando alcuni dei necessari requisiti di base comunque necessari, pur considerando le differenze e le specificità di ogni Ente e servizio.

Voglio aggiungere ancora qualche considerazione riguardo al ruolo attuale della *formazione permanente*. Sappiamo che le scelte effettuate dalle attuali politiche sociali comportano un ruolo in parte diverso del servizio pubblico che si trova ad assumere sempre di più compiti di programmazione, di controllo e di verifica dei servizi. Emerge, pertanto, l'esigenza, per le figure che operano nel settore sociale, di avere percorsi formativi che possano rafforzare la dimensione professionale tenendo conto delle condizioni che cambiano, di acquisire nuovi strumenti che possano aiutare nella gestione delle difficoltà e problematicità che sorgono dai nuovi contesti. Per questi aspetti ritengo che la formazione possa effettivamente svolgere un ruolo molto significativo, di accompagnamento, di riflessione, di aiuto, nel capire i processi di trasformazione; di sostegno alle professioni che sono più direttamente coinvolte e messe anche un po' in crisi dalle ricorrenti trasformazioni normative e dalla continua evoluzione delle organizzazioni. Attraverso la formazione credo si possa favorire non solo il confronto e l'elaborazione comune, ma anche l'acquisizione da parte degli operatori di una maggiore capacità di orientamento nella attuale complessità del sistema dei servizi alla persona, considerato che la situazione evolutiva sarà ancora lunga. Inoltre penso che gli operatori possano essere anche protagonisti attivi dei cambiamenti, per capirne l'evoluzione, ma anche per partecipare, per orientare, per governare le trasformazioni, fin dove lo consentono le responsabilità e la collocazione che ognuno ha all'interno dei contesti organizzati.

Un altro aspetto da rilevare e porre all'attenzione è sulle modalità di lavoro delle professioni sociali, che sono ormai consapevoli del fatto che dovranno lavorare sempre più in ambiti interdisciplinari, in contesti di équipe, dove la propria professionalità è riconosciuta nella collaborazione quotidiana con altre figure, con le quali bisogna confrontarsi ed interagire. Ciò a volte risulta ancora difficile, come abbiamo potuto verificare attraverso i numerosi corsi realizzati sul lavoro di rete, in quanto è difficile abbandonare le proprie certezze, legate al proprio ruolo per spostarsi su terreni meno sicuri e meno conosciuti. Il lavoro formativo, a mio avviso, deve contribuire a migliorare le specificità delle diverse professionalità, però all'interno di un contesto, che si collega con altre figure, con altre professioni ed anche con operatori non professionali. Ricordo in proposito alcune esperienze che hanno coinvolto operatori professionali, volontari, familiari, come ad esempio le iniziative a gruppi di auto-aiuto e sul sostegno a chi cura, realizzate soprattutto nell'area della disabilità e degli anziani. Si sono sperimentate, attraverso questi seminari, nuove modalità di lavoro che hanno spinto gli operatori a mettersi in gioco anche al di fuori dei ruoli istituzionali e degli schemi relazionali ricorrenti. E credo che abbiamo avuto il merito di fare assumere una maggiore consapevolezza sulle difficoltà insite nel lavoro di cura, dovute alla presenza di una molteplicità di culture riguardanti la cura ed il curare. Il confronto e la

capacità di prestare attenzione ad altre culture della cura, credo abbiano consentito di comprendere quanto sia importante l'accettazione di modalità diverse, piuttosto che chiudersi all'interno del proprio servizio. Inoltre, è importante capire che occuparsi del lavoro di cura e della persona in difficoltà implica un confronto quotidiano con la complessità e con le difficoltà ad essa legate. I luoghi della cura sono molti e diversificati -residenziali, diurni, domiciliari, ambulatoriali, etc.- e devono poter essere anche ambiti di integrazione delle capacità e delle competenze, in quanto nella complessità nessuno da solo è sufficiente ma è necessario il lavoro di tutti per raggiungere lo scopo comune.

Mi sembra importante sottolineare però che la promozione ed il sostegno della pluralità di culture, per valorizzare l'impegno erogato dalle singole professioni dagli operatori professionali e non professionali, debba rimanere all'interno di un sistema a responsabilità pubblica, dove il ruolo svolto dall'Ente pubblico Comuni e Provincia, deve essere significativo e forte. Penso in proposito alla collocazione della Provincia e al rapporto che ha mantenuto con il proprio territorio in termini di conoscenza, sostegno e collaborazione. La Provincia può a pieno titolo effettuare un coordinamento di quanti si occupano dei servizi alla persona e, a maggior ragione, in questa fase storica in cui il sistema si diviene sempre più articolando, diversificato e frammentato. Per la sua collocazione e per le sue funzioni a sostegno di Ambiti territoriali, Comuni e terzo settore, la Provincia può ulteriormente sviluppare il proprio ruolo di regia per contribuire all'individuazione delle politiche pubbliche, stimolare ed assecondare l'integrazione dei vari soggetti in sede locale; in carenza di tale ruolo vi saranno, a mio avviso, problemi e difficoltà maggiori per realizzare compiutamente il sistema integrato di servizi e degli interventi a favore delle persone in difficoltà.

1.3 Relazione: “TESTIMONIANZE DI FINE SECOLO: TRACCE DI EREDITA’ PER IL PROSSIMO FUTURO” di Igor Salomone, Consulente pedagogico Studio Dedalo Milano

Ringraziamenti

Vorrei approfittare di questo momento iniziale per ringraziare tutti coloro che hanno permesso di cogliere questa occasione, a partire dalla Provincia di Milano, rappresentata dalla dottoressa Trevisan, dal suo ufficio, dalle sue collaboratrici.

Vorrei ringraziare i testimoni territoriali che si sono doviziosamente fatti coinvolgere in un percorso tutto sommato non facile ed impegnativo d’indagine, di riflessione, di rimemorazione, che ha chiesto loro di separarsi dalla quotidianità per poter pensare e riflettere con soggetti molto diversi sull’esperienza attraversata negli ultimi decenni. Vorrei inoltre ringraziare i collaboratori dello studio che si sono impegnati in quest’iniziativa e che oggi contribuiranno a gestire questa giornata insieme ai testimoni territoriali, ai quali è affidata la relazione introduttiva nei gruppi. Ringrazio infine tutti i partecipanti per la loro numerosa presenza.

Valenza politica della celebrazione dell’anno dedicato alla disabilità

Le domande obbligate che in genere si devono attraversare nel momento in cui ci si pone il problema dell’organizzazione d’iniziative simili a questa sono: perché è necessario realizzare delle iniziative in occasione dell’anno del disabile? Perché è necessario realizzare delle iniziative speciali rese possibili dall’istituzione Comunità Europea per l’anno del disabile. Concordo con la dottoressa Ferrandi quando afferma che l’anno del disabile e tutte le manifestazioni connesse a questo momento istituzionalmente definito è un’occasione che può essere colta o meno, con tutte le possibili sfumature intermedie e che nel momento in cui un’occasione non viene colta la responsabilità evidentemente va tutta ascritta a chi non la coglie. Tutte le persone presenti a questa giornata pare abbiano deciso di cogliere l’opportunità offerta da questa iniziativa. La necessità di iniziare il discorso difendendo l’istituzione di un’occasione quale è l’anno del disabile mostra però che probabilmente in questa prassi è presente un qualcosa da difendere; è presente una qualche debolezza che deve essere interrogata.

Le critiche a cui faceva riferimento la Dottoressa Ferrandi, le obiezioni e le controargomentazioni vanno sempre affrontate con prudenza e con attenzione. La prima di queste controargomentazioni afferma: se quelli esposti in precedenza sono gli obiettivi specifici previsti per l’anno della disabilità perché è necessario istituire un anno ad hoc per occuparsi di obiettivi su cui i servizi stanno lavorando da tempo e sui quali si spera che si continui a lavorare anche al di là di quest’anno?

Non è un’obiezione che si possa evidentemente trascurare con leggerezza in quanto può essere origine di numerose resistenze che hanno sicuramente

interessato anche chi ha dovuto pensare all'organizzazione di queste iniziative. Quando ci si trova di fronte alla possibilità di promuovere un'iniziativa in occasione di una qualsiasi ricorrenza, il rischio che si può correre è quello di focalizzare l'attenzione principalmente sulla necessità di realizzare qualche evento. In questo caso la reazione iniziale può non essere l'entusiasmo in quanto il primo problema che ci si pone è legato al termine di scadenza da rispettare.

La seconda controargomentazione, riguarda il concetto di celebrazione. Una frase ricorrente, espressa con un utilizzo della nozione di celebrazione evidentemente molto negativa, recita: "Attenzione: tutto questo non deve ridursi ad una semplice celebrazione". L'accezione negativa sta a sottintendere questa interpretazione: "Promuoviamo pure questa iniziativa, visto che è necessario farlo di modo che quando finisce quest'anno celebrativo possiamo disinteressarci di questi problemi ed occuparci d'altro". La necessità di misurarsi con la critica che focalizza l'attenzione sul rischio celebrativo delle iniziative per l'anno del disabile, si concretizza, nell'iniziativa odierna, nel titolo scelto per questa giornata di studio, che esplicitamente invita ad andare al di là delle celebrazioni. E' interrogando questo titolo che mi sono chiesto se non fosse opportuno provare a recuperare il senso profondo dell'idea di celebrazione.

Una celebrazione, in genere, viene immediatamente associata ad un rito, inteso come occasione collettiva all'interno della quale, per mezzo di una liturgia più o meno consolidata, i partecipanti si riconoscono pubblicamente attorno a qualche cosa di condiviso. Se questa è la definizione di rito allora forse, vale la pena di celebrarlo, se dobbiamo celebrare la possibilità di ritrovarci pubblicamente, appunto con una liturgia che in questo caso è la liturgia del convegno, dell'iniziativa, delle sue prassi. La nozione di celebrazione, quindi, rinvia all'idea di un qualche cosa che ha una valenza pubblica e quindi politica e dalla celebrazione dobbiamo probabilmente tornare a ridare significato e spessore ad una parola, forse abusata, che nella nostra cultura è anche spesso invisa. "Io non mi occupo di politica" è un'espressione del senso comune molto diffusa, come se fosse una sorta di pregio non occuparsi di politica. E' però recuperando una nozione di politica più originaria, legata a ciò che ha a che fare col governo degli interessi collettivi, che la domanda "perché celebrare l'anno del disabile" trova una sua risposta.

Questa celebrazione può creare occasioni per tornare ai significati politici, nel senso ampio e non banalizzato del termine; ad occuparsi del problema della disabilità e del rapporto che c'è tra la disabilità e la nostra civiltà. Utilizzo l'espressione civiltà appositamente perché la civiltà di un sistema culturale non si misura esclusivamente attraverso le opere faraoniche realizzate, ma attraverso la capacità di occuparsi delle proprie difficoltà: della disabilità quindi ma anche della malattia, degli anziani, dei bambini molto piccoli e così via. Se quanto affermato ha una valenza politica è necessario ribadire che se è importante il sapersi riferire ad alcuni principi è altrettanto importante che vi siano istituzioni che si assumano il compito e la responsabilità di sancirli perché servano come punto di riferimento. La dimensione politica analizza il modo con cui questi principi vengono

affrontati, vissuti; offre strumenti per lavorare sui principi ma soprattutto indirizza rispetto ai principi, perché se è vero che i diritti sono uguali per tutti, è altrettanto vero che non tutti i diritti sono uguali. E' impossibile, tra l'altro, riuscire a rispettare tutti i diritti contemporaneamente per cui la politica ha anche il compito di scegliere, di periodo in periodo, quali siano i diritti su cui bisogna puntare e quali debbano rimanere sullo sfondo. Su questo aspetto evidentemente si gioca in modo potente una lettura dell'evoluzione del problema della disabilità o meglio, della percezione del problema della disabilità nella nostra società.

Le nuove parole chiave della dimensione politica

Da questo punto di vista il lavoro di riflessione svolto con il "gruppo dei testimoni" intorno a questi ultimi venti anni ha mostrato un'evoluzione delle direzioni politiche significativa, che va in questo momento ridichiarata e sulla quale occorre ragionare. In venti anni sono cambiate le parole d'ordine che in qualche modo hanno sintetizzato le direzioni politiche intraprese, a volte banalizzandole. Integrazione, socializzazione e partecipazione non riguardavano esclusivamente la disabilità, ma tutto il governo della cosa pubblica. Precisiamo che le parole d'ordine non servono solamente a definire i principi di riferimento ma sono anche le chiavi che permettono di accedere ai finanziamenti, di acquisire maggiore potere. E' noto come le parole d'ordine odierne siano altre, quali ad esempio controllo e sicurezza, diritti umani per altro validi quanto la socializzazione e l'integrazione. Questa scelta deve però interrogare su cosa cambi dal punto di vista della cultura della disabilità, su cosa sia necessario trasformare, consapevoli del fatto che le risorse confluiranno dove si dovrà garantire maggiore sicurezza, maggiore controllo; dove si presenteranno maggiori problemi di sicurezza e di controllo. La maggiore pericolosità dei ragazzi devianti, degli extracomunitari rischia, quindi di produrre una diminuzione dell'attenzione oggettiva al problema al di là dei principi enunciati. C'è una domanda, inoltre che ricorre periodicamente e che interroga il sistema politico e sociale sull'appartenenza di questa problematica: "Di chi è il problema della disabilità?".

Nessuno oggi mette in discussione che la disabilità sia un problema sociale: ci sono però modi diversi di interpretare in che senso un problema sia un problema sociale oggi. Vent'anni fa l'organizzazione mondiale della sanità sanciva la differenza tra disabilità ed handicap tentando di recepire un movimento culturale diffuso secondo cui la disabilità veniva considerata un problema sociale nel senso che riteneva, che come l'handicap, fosse prodotta dalla società. Da questa situazione stiamo approdando oggi ad un'idea di disabilità che diventa problema sociale nel senso che la società deve fornire le risorse per aiutare chi deve affrontare questo problema, precisando che è un suo problema e non della società.

La cultura che in questo momento sta prendendo piede ritiene che la società ha il compito di aiutare i più deboli, fermo restando che ciò che ha prodotto quella debolezza e quel disagio non è la società. E' quindi una cultura che tende a deresponsabilizzarsi riguardo alle cause che producono i fenomeni e che al massimo si assume la responsabilità di intervenire per contenere gli effetti di qualcosa che però non ha provocato.

Non è una trasformazione da poco.

Dovendo celebrare quest'anno sulle problematiche legate alla disabilità ci siamo interrogati su come affrontare, accogliere i problemi sul piano politico, non solo esplicitandoli ma ponendoci le domande necessarie per trovare interpretazioni creative rispetto ad essi. Per quanto riguarda, ad esempio, la posizione attuale che pone da una parte i principi di integrazione, socializzazione, partecipazione e dall'altra i principi di controllo e di sicurezza, nel lavoro di gruppo ci si è chiesto con forza, come sia possibile lavorare sulla socializzazione e sui diritti all'integrazione proprio come fenomeno di sviluppo ed aumento della sicurezza, mentre siamo di fronte ad un'idea dominante secondo cui la sicurezza non possa essere garantita senza controllo. La partita politica non si giocherà sulla contrapposizione socializzazione/sicurezza ma su come verrà garantita la sicurezza; se questa verrà garantita attraverso l'aumento dei processi di integrazione o con l'aumento dei processi di controllo, come prevede l'attuale orientamento politico.

La necessità di una focalizzazione tematica

La terza controargomentazione sottolinea l'abitudine frequente in questi anni a tema, a trattare di tutto in modo indifferenziato. Per ovviare a questo problema si è deciso di selezionare lo sguardo. Una celebrazione acquista e mantiene un suo valore se ognuno riesce a svolgere la sua parte ed in questa occasione ci siamo interrogati sul possibile ruolo della Provincia di Milano. Come già accennava la dottoressa Trevisan, evidentemente la strada propria della Provincia per occuparsi della disabilità è quella che riguarda le strategie formative degli operatori. Ci siamo quindi occupati essenzialmente di ragionare sulle culture della disabilità, sull'evoluzione dei servizi, sulle trasformazioni delle professionalità e sui bisogni formativi ad essi connessi. In effetti, questa scelta si è poi scontrata con il bisogno di riempire il contenitore di tutto ma la definizione del rito ha consentito la riuscita di questo passaggio. Del resto se una persona presenzia ad un funerale dev'essere consapevole del fatto che non stia partecipando ad un matrimonio. E' importante comprendere in quale tipo rito ci si è inseriti. I lavori di gruppo odierni, ad esempio, sono tematizzati e lo sforzo che ognuno dei partecipanti dovrà praticare sarà quello di parlare del problema della disabilità all'interno del tema che ha scelto e che caratterizza quel gruppo. E' una modalità utile per far procedere l'evoluzione attorno a qualsiasi tipo di pensiero.

Il confronto con i testimoni territoriali

Il percorso con i testimoni territoriali, di estremo interesse, ha portato alla stesura del documento che vi è stato consegnato; è un documento che risente di essere la fedele riproposizione della discussione che nei quattro incontri si è snodata.

Qualche riferimento sarà probabilmente superato, visto che ha risentito anche dei tempi necessari per lo svolgimento del percorso. Per esempio in esso si cita la guerra in Iraq, evento iniziato all'incirca nel periodo del primo incontro. E' quindi un documento da leggere tenendo presente che si sta riprendendo a distanza una discussione svolta mesi fa. In esso si è riflettuto sull'evoluzione dei servizi e sulle nuove problematiche emerse nell'analisi della storia dei servizi e del nuovo modello organizzativo definito dalla regione Lombardia. Si è ricostruita la straordinaria diversificazione di offerte che nel giro di venti anni si è prodotta nel settore, con gli elementi critici e le difficoltà individuate. Si è ragionato attorno al problema dell'invecchiamento dell'utenza ed alla difficoltà nel trovare soluzioni in particolare per quanto riguarda i servizi per disabili gravi.

Si è riflettuto sul rapporto tra i servizi, operatori e famiglie, sul come questo rapporto sia cresciuto ma su come vi sia ancora la necessità di intervenire molto. Si è auspicato il potenziamento dei servizi dell'ambito pre-infantile, con un'ottica evidentemente legata alla prevenzione primaria. Si è preso atto di come siano cambiate le forme della disabilità e delle sue nuove caratteristiche, non più connotate prevalentemente in senso biologico e genetico e di come le disabilità oggi più che in passato dipendano dal sistema di vita in cui siamo inseriti. E' aumentato, ad esempio, il fenomeno della disabilità secondaria provocata da traumi cranici dovuti ad incidenti stradali, evidentemente figlio della nostra cultura e del nostro sistema di vita.

Si è focalizzata l'attenzione sull'evoluzione dei bisogni formativi degli operatori. Raccogliendo la percezione collettiva dei protagonisti riguardo a questo processo è emerso che vi è stata una prima fase nella quale gli operatori hanno sentito il bisogno di formarsi soprattutto per conoscere i propri interlocutori, le tipologie della disabilità e dell'handicap che dovevano gestire ed i problemi ad esse collegate. Si è passati quindi ad una fase successiva, tuttora molto forte, nella quale gli operatori, a fronte della loro permanenza nel settore e del conseguente aumento dell'età di servizio, hanno incominciato ad esprimere bisogni di un sostegno sul versante motivazionale, rispetto al rapporto con i propri colleghi e rispetto alla tenuta del proprio ruolo all'interno dell'organizzazione. Rimangono da esplorare alcuni bisogni che si iniziano ad intravedere, quali la necessità di iniziare a "fare storia", di pensare, di riflettere sulla propria esperienza spesso lunga, che va tesaurizzata in quanto corre il rischio di andare persa.

Si è posta l'attenzione sull'evoluzione della funzione sociale dei servizi. Consapevoli delle criticità e delle difficoltà che i servizi stanno attraversando in questo periodo, ci si è posti con uno sguardo retrospettivo di ampio respiro per dirci che in questi venti, trent'anni è stato svolto un grosso lavoro e che l'occasione dell'anno del disabile ci consente di comprendere che la percezione

collettiva della disabilità oggi è molto cambiata. Innanzitutto con le criticità relative agli aspetti pratici legate alle questioni dell'integrazione lavorativa, dell'integrazione scolastica, dell'accessibilità urbana, problemi non ancora risolti ma quanto meno percepiti come tali, contributo importante sul piano culturale.

Si è poi evidenziato che l'aumento dei servizi ha prodotto per certi versi una maggiore saturazione dell'orizzonte professionale, in altre parole sono aumentati gli operatori che professionalmente si occupano del soggetto disabile. Questo evidentemente è un dato positivo ma porta con sé una possibile deriva che va monitorata. Oggi i portatori di disabilità anche gravi sono molto più visibili per strada e ciò è possibile grazie al presidio di educatori. Sono visibili quindi nella misura in cui c'è qualcuno che si occupa di loro, qualcuno che appartiene ad un ambito specializzato della società. La possibile deriva riguarda quindi il rischio che abitualmente si può correre quando un ambito specializzato della società si occupa di un problema che dovrebbe essere di tutti; gli altri sono legittimati a non occuparsene.

La specializzazione quindi, rischia di sottrarre alle società nel suo complesso un problema trasformandolo in un problema specialistico. Gli operatori si sono spesso ritrovati ad essere complici di questo passaggio: quando ad esempio, si incontrano per le strade di Milano con i loro utenti l'immagine che offrono è quella del "carroccio". In mezzo ci sono gli utenti ed intorno il cordone costituito dalla "squadra della morte", che previene possibili avvicinamenti, partendo dall'idea che gli utenti debbano essere protetti o forse che il mondo debba essere protetto dagli utenti. Il gruppo dei testimoni ha sottolineato comunque la necessità di una rifocalizzazione del lavoro con la disabilità.

Rifocalizzare il lavoro educativo con la disabilità

Rifocalizzare il lavoro con la disabilità significa innanzitutto rifocalizzare il senso stesso della disabilità, che cosa s'intenda per disabilità all'interno di una determinata cultura. Questo passaggio risulta fondamentale per superare un modo d'essere dell'operatore che definiamo di primo livello, ovvero quello che si occupa dell'altro pazientemente, attentamente, con grande cura, con grande capacità ma che non è in grado di andare oltre. L'operare ad un secondo livello implica invece la possibilità se non la necessità, il diritto se non il dovere, di acquisire, aumentare la consapevolezza, rispetto alla collocazione che chi opera presidia all'interno del servizio, all'interno del territorio. E' ciò che oggi la cultura richiede a volte in contrapposizione alla politica. Lavorare con la disabilità, come con qualsiasi altra forma di disagio implica anche inconsapevolmente l'acquisizione di un ruolo politico e culturale.

Per questo motivo le strategie formative devono essere in grado di sviluppare nell'operatore le capacità di secondo livello, aumentando, sviluppando, accrescendo la consapevolezza del proprio ruolo, non solo nel rapporto con l'utente ma complessivamente nel rapporto con la problematica di cui si occupa. Ciò dovrà avvenire a maggior ragione nell'area della disabilità grave, dove in

questi ultimi venti anni si è rischiato di ridurre la competenza dell'operatore alla massima conoscenza dell'utente seguito per molti anni.

Ma, un operatore non può essere solo il massimo esperto dell'utente: l'operatore deve essere il massimo esperto della problematica di cui si occupa. Questa è la direzione di sviluppo fondamentale necessaria ad evitare possibili regressioni, sempre in agguato quando si entra nella dimensione culturale.

Ciò che andrebbe sviluppata oggi, ad esempio, è una riflessione sulla disabilità che torni a ragionare sulla disabilità come fenomeno sociale, come prodotto del nostro sistema di vita: non solo l'handicap ma anche la disabilità. Che cominci a pensare che la disabilità non è una qualità di cui è portatore l'utente ma è una qualità che caratterizza il sistema di relazioni in cui l'utente è inserito.

Lo svantaggio prodotto dalla disabilità, non è uno svantaggio che può essere assegnato esclusivamente al disabile "down" piuttosto che ad un "tetraplegico", ma in realtà è uno svantaggio socioculturale, è uno svantaggio economico di cui "gode" l'intero sistema di relazione nel quale l'utente disabile è inserito.

Un'altra domanda che ci si può porre oggi riguarda le nuove possibilità da individuare per i disabili. Ci si chiede cosa si può fare per e con il disabile oltre al raggiungimento del benessere psicofisico (conquista tra l'altro ancora del tutto da acquisire per le disabilità gravi), oltre alla preoccupazione per un inserimento produttivo o semiproduttivo (che mediamente riguarda le disabilità più lievi). La non individuazione di alternative riduce il disabile a due aspetti evidentemente importanti ma non esclusivi: la salute e l'occupazione,.

E' necessario chiedersi su cosa si deve ed è possibile lavorare al fine di poter accedere ad un processo evolutivo. Da questo punto di vista le domande che ci si deve porre sono: "Qual è ancora oggi la funzione che uno sguardo pedagogico può sviluppare in questo settore? Quali sono le tracce di eredità per il prossimo futuro?". In questi anni il concetto stesso di educazione al lavoro con i disabili ha subito diverse forzature e dopo l'euforia dei decenni passati era prevedibile un'inversione di tendenza che portasse ad una chiusura del mondo della disabilità su sé stesso. In questo senso le domande ricorrenti che si raccolgono all'interno dei servizi, sono: "Ma cosa significa educare un disabile?"; "A cosa si educa quando un disabile ha vent'anni, venticinque, trenta, trentacinque?"; "Nel caso di persone disabili gravi educare non rischia di diventare accanimento pedagogico?"; "Non è preferibile per i disabili lievi trovar loro una casa, un lavoro piuttosto che educarli?"

Tutti penso concordino sull'inopportunità di un certo tipo di accanimento pedagogico che porta le persone con problemi ad averne uno in più: la presenza dell'educatore. E' necessario però riuscire a capire quale sia il valore della presenza dell'operatore e più in generale il valore di uno sguardo pedagogico che non sia oppressivo e quale sia la differenza con il valore di uno sguardo di accompagnamento, di accudimento. Ciò sarà possibile se riusciremo a spostare la riflessione dei prossimi anni dai due modi dominanti di pensare all'educazione legati alla morfogenesi, alla genesi della forma, che sono orientati essenzialmente alla genesi della forma fisica o di quella psichica.

Secondo questa visione, che ovviamente non riguarda esclusivamente il rapporto con la disabilità, l'educazione serve a mettere in forma qualcosa. A scolpire il corpo in primo luogo, facendo in modo che il corpo sia abile ed in buona salute; oppure a scolpire la psiche, lasciando che si sviluppi aiutandola ad attraversare tutte le fasi evolutive. Finché ci si concentra sull'idea che l'educazione serve a provocare, a promuovere o a sostenere queste due morfogenesi evidentemente con la disabilità abbiamo perso il treno da tempo. Nella migliore delle ipotesi l'educazione viene intesa come sinonimo di riabilitazione se non come tentativo di mantenere il più possibile le cosiddette abilità residue: è in questo modo che diventa accanimento. Nella situazione in cui per Carlo, quarantacinque anni, che non ha mai usato una forchetta, è stato pensato un progetto che prevede l'apprendimento dell'uso della forchetta perché è stata rilevata un'abilità residua, siamo alla presenza di un accanimento che probabilmente non è nemmeno educativo. E' accanimento perché non ci si interroga sul perché una persona a quarantacinque anni debba imparare ad usare la forchetta e perché l'insistenza su tale scelta è forse determinata dall'incapacità di individuare obiettivi diversi.

E' necessario riscoprire che ciò di cui l'educazione si deve occupare è *lo sviluppo della forma sociale* degli individui e quindi della socio-morfogenesi. Chi lavora con la disabilità deve dunque chiedersi cosa significhi lavorare per fare evolvere la forma delle relazioni sociali dei disabili, tenendo presente che normalmente subiscono il processo contrario. In genere l'evoluzione della forma sociale degli individui segue una sua naturalità che talvolta può anche non avere bisogno di una particolare attenzione educativa: le eccezioni sono costituite dai casi in cui si è alla presenza di fenomeni di impoverimento relazionale, quali ad esempio quello della devianza. La devianza giovanile, tutto sommato, può essere considerata un irrigidimento dello sviluppo della forma sociale. Nel caso della persona disabile accade un fenomeno strano, quasi unico: la rete relazionale che si costruisce attorno al disabile bambino si trasforma con la crescita, in una rete di relazioni prevalentemente professionali.

E' frequente la situazione in cui arrivati all'età di trent'anni, inseriti al CSE, la rete relazionale sia costituita quasi esclusivamente dai familiari e dalle persone che ruotano attorno al centro. Si può affermare che segua uno sviluppo anti-ortogenetico nel senso di contrario allo sviluppo che normalmente le persone hanno da un punto di vista sociale. I disabili quindi, rischiano crescendo di vedere la propria rete di relazioni sociali sempre più impoverita. A fronte di questa situazione l'educazione può allora giocare un ruolo importante se accanto all'attenzione per l'uso della forchetta si preoccupa anche di capire il senso che può avere l'uso della forchetta per lo sviluppo di una possibile forma sociale e che renda vera l'idea che il disabile è un cittadino con gli stessi diritti degli altri cittadini.

Presentazione della giornata di studio

A partire dalle riflessioni sopra esposte la giornata di studio odierna è stata impostata offrendo la possibilità ai partecipanti di poter rilanciare la discussione partendo dal documento di sintesi preparato. La mattinata prevede la presentazione di alcune relazioni a cui seguiranno lavori di gruppo: nel pomeriggio è stata programmata una tavola rotonda. Si evidenzia come questo incontro sia il punto di approdo di un percorso condiviso e come da questo percorso nasca la volontà di tentare di andare oltre. In ogni gruppo troverete due testimoni che hanno partecipato alla fase di analisi, sedimentata poi nel documento: offriranno un ulteriore contributo che dovrebbe rilanciare il dibattito rispetto a quanto è stato scritto, facendo tesoro di quanto è stato discusso insieme.

SECONDA PARTE

Lavori di gruppo

Gruppo A

Tra il dire e il fare: scarti operativi e latenze culturali nelle pratiche sociali e nei servizi

2.1 Relazione introduttiva di Angelo Fasani, Presidente Anffas Milano

Ho pensato di utilizzare questo lasso di tempo soprattutto per formulare delle domande, perché credo sia la cosa migliore, specialmente in un gruppo così ristretto, se riusciamo a dar vita a una discussione partecipata, la cui sintesi verrà poi riportata nell'assemblea generale. Pensavo di soffermarmi sui temi della socializzazione e dell'integrazione, poiché non ho dubbi nel dire che su questi temi lo scarto tra il dire e il fare è notevole. Forse anche perché il dire è eccessivo. L'anno 2003 ha aggiunto ulteriori elementi al *dire*, e non è stato certamente un anno, per quel che mi risulta, altrettanto ricco nel *fare*, anzi... C'è stata molta celebrazione, si è fatta anche molta retorica: non ricordo niente di più concreto della legge arrivata alla fine dell'anno, cioè la legge sull'amministrazione di sostegno. Ma ciò accade forse perché non sentiamo tutti abbastanza l'urgenza di agire in questo senso, forse ci accontentiamo del fatto che, bene o male, certi valori: la parità dei diritti, la non emarginazione, l'integrazione sociale, sono a livello teorico abbastanza acquisiti e crediamo che si traducano automaticamente in azioni concrete. E invece non è così. Intanto diciamo che per tradurre questi principi in azioni concrete è necessario che ognuno di noi faccia nel suo specifico, la propria parte. Ma sappiamo anche che ciò non basta, poiché operiamo in una società che non facilita queste azioni: mi riferisco al tipo di cultura che predomina in questa nostra società. E quando parlo di integrazione, non mi riferisco ai due momenti classici dell'integrazione, quella scolastica e quella lavorativa, l'ha già detto Igor Salomone nella sua relazione che non possiamo ridurre il discorso a questi ambiti, seppure importanti. Su queste questioni poi, nel 2003 abbiamo addirittura fatto dei passi indietro. Mi riferisco all'integrazione in un senso più generale. A una questione che dovrebbe in ogni momento orientare la nostra azione quotidiana, per esempio negli ambiti dei centri diurni, quelli che in Lombardia si chiamano CSE.

È importante, parlando di scarto, chiedersi allora quali sono i riferimenti rispetto ai quali misurare questo scarto. Partiamo da un valore che è oramai acquisito, ma sempre e soltanto – io dico – a livello teorico: la centralità della persona. (Magari certe mie affermazioni sono un po' provocatorie. Ma forse serviranno, spero, per alimentare il dibattito). Non è vero, o non è abbastanza vero, che la persona è al centro delle scelte. Lo constatiamo in diverse occasioni; spesso le scelte sono condizionate da un contesto che vede la persona ai margini, anche se si afferma teoricamente che la persona deve essere al centro del nostro agire. Non sto parlando soltanto delle scelte dei pubblici amministratori: sappiamo che i condizionamenti in campo sociale provengono da scelte politiche. Certi valori che dovrebbero essere alla base delle politiche sociali, non sempre, o non abbastanza, sono patrimonio comune degli schieramenti politici. Ci sono valori che riguardano le politiche sociali, che in realtà dovrebbero essere comuni a qualsiasi schieramento politico, a qualsiasi compagine che in quel momento ha in mano l'amministrazione; in realtà, forse perché non si è ancora sufficientemente affermato un certo tipo di cultura del sociale, le scelte a volte dipendono troppo dall'orientamento dello schieramento politico. Per esempio, riguardo alle priorità

di cui parlava Salomone: quali sono i diritti che vengono prima e quali sono quelli per i quali è ammesso aspettare? Ma torniamo alla questione. Pongo agli operatori la domanda: cos'hanno da dire gli operatori al riguardo riflettendo sul loro lavoro? È vero che al centro c'è sempre la persona o a volte al centro ci sono delle modalità di lavoro acquisite e si pensa che automaticamente queste portino la persona al centro? Quanto ci si lascia *contaminare* dalle caratteristiche delle persone con cui si ha a che fare?

Le osservazioni che ha fatto Salomone rispetto a quella che ha chiamato la "cintura di sicurezza" mi sembrano molto forti, molto importanti, e dovrebbero portare a riflettere, e non – magari – a difendersi. Quando ne parlava, mi venivano in mente situazioni, vissute in metropolitana o in altri contesti, in cui effettivamente non si poteva certo dire di essere di fronte a momenti di integrazione sociale, cioè a momenti in cui la presenza dei disabili e dei loro operatori, sul vagone della metropolitana, appunto, poteva in qualche modo significare qualcosa dal punto di vista dell'integrazione sociale... anzi. D'altra parte la centralità della persona deve partire – non può che partire – dal concreto riconoscimento della pari dignità ontologica di ogni persona. Ma veramente tutti la riconosciamo, fino in fondo? Ci sono a volte dei segnali che fanno proprio pensare al contrario. Sono segnali che riguardano il rapporto interpersonale: manteniamo veramente tutti un rapporto paritetico con le persone con cui abbiamo a che fare? Sia pure nel rispetto dei ruoli che competono ad ognuno, rapporto paritetico vuol dire avere interiorizzato, essere convinti del valore dell'altro, sia pure con tutti i suoi limiti. Certo, anche su ciò siamo, poco o tanto, condizionati da quella che prima chiamavo la cultura dominante; una cultura che ha l'ossessione del limite. È chiaro che una cultura che ha l'ossessione del limite ha su tutti noi dei riflessi e ci fa vedere con occhi diversi le persone che hanno a che fare con questi limiti. Sono segnali inquietanti: a volte si registrano atteggiamenti esagerati, connotati da una giovialità affettuosa che non ha niente di autentico. Ma allora questi atteggiamenti cosa significano? Significa che siamo di fronte ad un rapporto che non è paritetico, quello "slancio" affettivo esagerato, denota la mancanza di un rapporto paritetico. E ciò riguarda, non le politiche sociali nel senso che dicevo prima, ma riguarda tutti noi che agiamo quotidianamente.

Cosa si può fare, per esempio nei centri diurni, per rafforzare la personalità di coloro che vengono chiamati utenti? (Anche questo fatto di non essere capaci, ancora oggi, di trovare una parola diversa, forse qualcosa vuol dire). Per mia esperienza diretta, ho presente un certo tipo di attività che – ne sono convinto - sono attività importanti. Si tratta delle attività artistiche o, più in generale, delle attività espressive; attività che se svolte in un certo modo contribuiscono ad aumentare l'autostima delle persone, contribuiscono soprattutto a dare loro delle possibilità di comunicazione che altrimenti non avrebbero, perché i loro limiti, appunto, riguardano spesso proprio il principale mezzo di comunicazione, cioè la parola legata a un pensiero organizzato logicamente: un limite che ostacola l'espressione dei sentimenti, dei pensieri. Le attività espressive possono concorrere a far star meglio la persona. Però, anche qui, si tratta poi di vedere nel

lavoro quotidiano qual è il tipo di rapporto che si instaura con la persona. Si tratta di attività, specialmente quando è un'attività teatrale, esposta a un pericolo: c'è il rischio che l'operatore riferisca il lavoro più a se stesso che all'altro. Ho avuto occasione di veder da vicino i risultati di attività espressive legate al teatro: quando si arriva a produrre uno spettacolo, che potrebbe essere un momento di comunicazione e di integrazione importante, che cosa mette soprattutto in evidenza quello spettacolo, in certi casi? Mette in evidenza la bravura degli operatori, mette in evidenza che gli operatori sono riusciti magari a far dire qualche parola ai loro "utenti". Chi lavora seriamente, e io ne conosco di persone che lavorano seriamente in questo campo, svolge un genere di lavoro che richiede fatica, che non ha niente a che fare con il narcisismo degli operatori, ed è lo sforzo di andare alla ricerca di quello che ognuna delle persone con le quali si sta svolgendo quell'attività, può dire e in che modo lo può dire, che cosa va valorizzato affinché riesca a dirlo.

Se certi atteggiamenti denunciano, che è soggiacente una cultura che in realtà non mette, malgrado tutte le affermazioni, la persona al centro di tutto; ci sono poi dei fatti precisi che confermano la cosa. Domanda: che cosa stiamo facendo, ognuno nella propria sfera d'azione riguardo all'applicazione dell'articolo 14 della legge 328/2000, dove si parla di progetto individuale? Ognuno di noi, per la parte che gli compete, considera il progetto individuale un importante punto di partenza per rispondere alle necessità delle persone con disabilità, oppure viene magari considerato un ulteriore impiccio rispetto a quanto vorremmo continuare a fare?

C'è il rischio, come giustamente ci veniva ricordato nella parte finale della relazione del rappresentante regionale, di appiattirsi su delle abitudini anziché lavorare sulle cose che sono in movimento (la legge 328). Parlando di progetto individuale oggi – almeno secondo un pensiero che, insieme ad altri, io sostengo – non ci si dovrebbe riferire a un progetto inerente quella tal persona in quel dato servizio, ma invece a un progetto globale, rispetto al quale il servizio è un elemento della rete, necessario per dare una risposta rispetto al progetto globale, assieme ad altri servizi, assieme ad altri momenti, assieme ad altre iniziative. Quindi, il progetto globale non può elaborarlo il singolo servizio, ma deve avere un referente, il più possibile indipendente da tutto, il più possibile disinteressato, quindi non interessato in quanto offre dei servizi, non interessato in quanto dà dei finanziamenti. Si tratta di un soggetto ancora da trovare, un soggetto che anche chi, come la nostra organizzazione, sostiene questa impostazione non ha ancora del tutto messo a fuoco. Fino ad una certa età della persona forse può tutto far capo alle unità operative di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza – che peraltro sono anch'esse delle unità che erogano servizi – ma dopo?

Ma non è questo il tema del nostro incontro. Il nostro tema credo che sia, appunto, interrogarsi su quello che ognuno di noi, rispetto alle novità che la normativa presenta, rispetto al pensiero che bene o male (perché no?) anche l'anno 2003 ha contribuito a rinforzare, può fare affinché si riduca lo scarto tra il dire e il fare. Se non facciamo niente per tradurre il pensiero in atti concreti, è chiaro che c'è qualcosa che non va, e penso che occasioni come questa siano importanti per

cercare di capire cosa non va nel nostro agire quotidiano. Tutto ciò, cercando anche di combattere quelle resistenze che in ognuno di noi indubbiamente possono nascere quando si sollevano problemi che ci toccano direttamente e personalmente nell'agire quotidiano.

2.2 Relazione introduttiva di Lino Lacagnina, Responsabile dei Servizi socio educativi residenziali – Fondazione Don Carlo Gnocchi Milano

Credo che di spunti ce ne siano già abbastanza, tra quelli che ha dato Igor Salomone introducendo il seminario e quelli che si sono aggiunti poi; sono diversi gli stimoli su cui confrontarci, quindi spero di non ripeterne e di contribuire ad approfondirne qualcuno e ad aggiungerne qualche altro. Seguirò una scaletta molto semplice, scandendo il titolo stesso del tema, affrontando quindi il discorso sul "dire", poi quello sul "fare", una breve analisi degli scarti operativi, e infine riflettere sulle latenze culturali.

A proposito del Dire

Rispetto al dire, la prima cosa che mi è venuta in mente è che il dire è proprio ciò che a noi italiani riesce meglio, in cui siamo molto capaci, abbiamo poi qualche problema sul fare, però sul dire siamo imbattibili.

Dire attraverso le leggi

Se andiamo a esaminare tutte le leggi, che sono anch'esse, in un certo senso, un'espressione del "dire", anche se poi dovrebbe immediatamente tradursi nel fare, notiamo che noi siamo bravi nel redigerle, credo che noi abbiamo una legislazione invidiabile a livello europeo, forse anche più che europeo, ma poi non siamo per lo più capaci di farle rispettare. Se facciamo una veloce disamina delle leggi più importanti che riguardano il tema che stiamo affrontando, vediamo che abbiamo delle belle leggi, molto intense, significative, importanti, a partire dalla 833 del '78 che è l'istituzione del SSN, (tralasciando magari il fatto che adesso la stiamo smantellando), è da riconoscerne il valore innovativo; per non parlare della legge 104, la legge quadro sull'handicap del '92. Anche questa molto bella anche se sul piano operativo ha incontrato numerosi ostacoli e ha subito diverse modifiche tese a migliorarla e a superare le difficoltà applicative, non sempre riuscendoci; l'ultima di queste modifiche è del 2001.

La legge sull'integrazione scolastica, credo sia, tra le europee, quella più all'avanguardia; da questo punto di vista siamo osservati e presi ad esempio da molti paesi europei per come realizziamo l'integrazione scolastica; risale al '77, ed è quindi segno di lungimiranza in questo settore, nonostante siano state necessarie, anche in questo caso successive modificazioni. Pensiamo poi alla vecchia 482, che successivamente è diventata la legge 68/99, sull'inserimento lavorativo. Ancora una volta una legge all'avanguardia, ma che mi risulta non abbia risolto gli annosi problemi della vecchia legge che la nuova avrebbe dovuto risolvere e forse ne ha addirittura aggiunti altri rispetto alla precedente. Se andiamo poi a vedere la recente legge sull'amministrazione di sostegno, già citata da Fasani, l'unico risultato concreto, tangibile dell'anno internazionale e dell'anno europeo del disabile è proprio quello di essere riusciti, dopo tante legislature, a farla passare, ha già subito differenti interpretazioni che ne rendono difficile

l'applicazione. Abbiamo quindi sul "dire" leggi che dovrebbero immediatamente tradursi anche in un "fare", ma che molto spesso si fermano al solo "dire". A complicare ulteriormente la situazione laddove le leggi non siano sufficientemente chiare, un'infinità di delibere e circolari applicative che anziché chiarire e facilitare il "fare" a volte confondono ulteriormente e rendono tutto più difficile. Passiamo a noi operatori. Presumibilmente siamo tutti operatori che lavorano nell'ambito del sociale, dell'handicap e non solo. Credo che un primo elemento da portare a casa, importante per andare avanti in questo senso, sia proprio la conoscenza di tutte queste leggi, perché noi molto spesso le sottovalutiamo, invece dobbiamo avere la consapevolezza che solo conoscendole, e usandole appropriatamente, possiamo uscire dalla sfera del dire e entrare nella sfera del fare. Occorre avere la pazienza di soffermarci anche su questo, di studiarle, di capirle, di vedere in quali cose possiamo operare; questa è una prima considerazione che volevo fare.

Dire attraverso la Pubblicità

Una seconda considerazione sempre sul dire, è legata al discorso della Pubblicità Progresso. Abbiamo avuto in questi anni uno sviluppo incredibile della pubblicità Progresso, anche molto bello. I nostri pubblicitari sono molto bravi, riescono a creare, in termini di effetti, notevoli suggestioni. Adesso siamo passati dalla Pubblicità Progresso, ai calendari. Non c'è anno in cui non ci sia un calendario della Don Gnocchi, dell'ANFFAS, di quello, di quell'altro ente o associazione. Bisognerebbe anche qui capire, dopo tante ore di spot passate per le varie TV e annate di calendari, quali risultati, rispetto agli auspici di queste iniziative di sensibilizzazione, si siano effettivamente raggiunti. Io non lo so, lascio questa riflessione come contributo al dibattito: che cosa pensare di questi strumenti? Servono effettivamente a passare dal dire al fare?

Dire attraverso gli eventi

Infine abbiamo gli anni internazionali del disabile, le giornate di lotta contro questa o quella malattia, che certamente hanno contribuito a sensibilizzare e ad alimentare anche tante ricerche... molte risorse che siamo riusciti a recuperare per la ricerca o per iniziative particolari si devono anche a queste iniziative. Anche qui mi sorge il dubbio se sia effettivamente la strada corretta, la più opportuna sia per sensibilizzare, che per reperire fondi. Questa era una prima disamina sul dire.

A proposito del fare

Sul fare vorrei cominciare con una considerazione che mi viene dal rivolgermi ad operatori. Oggi non possiamo non tenere conto che le risorse disponibili sono sempre meno. Questo è un dato di fatto di fronte al quale possiamo avere due

approcci; sicuramente il primo è considerare che la giusta lotta allo spreco di tutte le amministrazioni che vogliono attuarla, abbinata alla ricerca del consenso che si vuole raggiungere attraverso l'abbattimento o semplicemente il contenimento, o il non aumento delle tasse, abbia ridotto queste risorse. Ci troviamo davanti a due azioni possibili da intraprendere: la prima consiste nel combattere la demagogia che sottostà alla scelta di ottenere a tutti i costi il consenso; la seconda riguarda ciascuno di noi nel cercare di non fare sprechi e razionalizzare le risorse. A mio modo di vedere entrambe queste scelte ci riguardano come operatori: entrambe ci toccano sia nella sfera individuale sia in quella professionale perché ci chiedono di agire politicamente per modificare tale situazione. Ciascuno di noi, sia come tecnico, che come cittadino può utilizzare i mezzi che ha a disposizione per fare dei cambiamenti in questo senso: perseguire il discorso dell'abbattimento degli sprechi, che è certamente utile e dall'altra parte, invece, far sì che la politica sia meno demagogica, che sia più attenta ai bisogni dei cittadini.

Fare di necessità virtù

L'altra cosa è fare di necessità virtù, prendendo coscienza del fatto che rendere più efficiente il sistema senza per questo rinunciare all'efficacia, si può fare. Abbattere gli sprechi è un compito importante e questo non sempre va contro l'efficacia. Noi possiamo creare condizioni per abbattere gli sprechi e mantenere una notevole, efficacia senza trascurare nemmeno l'efficienza. Quindi, credo, che questo sia un impegno che noi possiamo assumerci. Molti decreti applicativi di molte riforme in atto possono aiutarci in questo senso se utilizzati nel modo giusto. Ci sono molte cose nuove, molte delle quali non condivisibili, ma su cui siamo costretti a fare di necessità virtù; lasciamoci però sempre la libertà di cittadini di fare anche opzioni diverse, di creare condizioni differenti perché la politica sociale cambi. Dobbiamo essere consapevoli che occorre lavorare su entrambi questi due fronti, non possiamo operare solo sul primo senza incidere contemporaneamente sul secondo anche perché come operatori, agiamo oggi, con i mezzi che abbiamo, dobbiamo agire contestualmente; è in quel momento che la conoscenza dei decreti applicativi in tutte le realtà concrete può consentirci di modificare la realtà. Ci sono poi anche le risorse reperibili in altri ambiti.

Fare avvalendosi di altre risorse

Da un lato quindi l'ottimizzazione e dall'altro reperire altre risorse: basta farlo nel modo corretto; per esempio abbiamo il tema del **volontariato**, a volte molto pompato, in altri casi giustamente valorizzato. Io, personalmente credo che il volontariato sia una risorsa davvero importante e possa concorrere sia all'ottimizzazione delle risorse, che a mettere valore aggiuntivo a quel che stiamo facendo, stando attenti però che non sia mai di supplenza.

Il volontariato, singolo o associato che sia, deve essere visto come un contributo migliorativo, e non qualcosa che permetta di raggiungere quanto di prescrittivo invece dobbiamo fare; questa distinzione credo che sia importante. Non demonizziamo ma valorizziamo il contributo che viene dal mondo del

volontariato a noi operatori professionisti, però riconduciamolo, chiarendo bene l'ambito d'intervento, a un risorsa migliorativa mai ad una prescrittiva.

Fare accompagnando la famiglia

Così come in questo quadro va inserita **la famiglia del disabile** come soggetto attivo. Io credo, e questo concetto è stato già ripreso da Igor Salomone oggi, e adesso da Angelo Fasani, che effettivamente la famiglia non possa essere vista dagli operatori come una controparte, ma debba essere considerata come una risorsa.

Non più famiglie passive in balia degli enti e dello stato/regioni ecc. ma parte di cittadinanza attiva e propositiva che contribuisca, con idee e risorse proprie, a realizzare il progetto di vita del proprio congiunto.

Gli scarti operativi

Le cose che si fanno o si dovrebbero fare: credo sia necessario ripensare ad un **sistema integrato di interventi** che metta al centro i bisogni di persone con disabilità e il loro progetto individuale, come già detto.

Accompagnamento e sostegno alla famiglia del disabile nell'intero percorso del figlio / figlia affinché sia contemporaneamente protagonista e soggetto dell'intervento. E' importante che l'accompagnamento inizi dal momento che viene conclamata la disabilità, perché è il momento cruciale, il momento critico, in cui invece le famiglie molto più spesso sono sole e abbandonate a se stesse. Tutti abbiamo letto il bellissimo libro di Pontiggia che descrive magnificamente l'idea della solitudine che provano le famiglie nel momento in cui viene conclamata la disabilità del proprio figlio/a. L'accompagnamento della famiglia deve trovare inizio proprio in quel primo momento. La **scuola integrata** con elevato contenuto specialistico, interattiva, come diceva già prima Fasani, con UOMPIA o IDR accreditati; scuola soprattutto integrata ma senza demonizzare la scuola speciale e non perché noi ne gestiamo una come Fondazione Don Gnocchi, ma proprio perché per alcune utenze gravissime credo che sia l'unico modo per realizzare un intervento specialistico; se invece vogliamo abbandonare in qualche corridoio o in qualche aula a far niente i bambini, possiamo farlo tranquillamente, ma non parliamo poi di integrazione e di intervento specialistico; infine a conclusione dell'obbligo, scolastico ovunque avvenga, un orientamento specifico, indipendentemente dal livello di gravità del soggetto: l'orientamento va dato comunque. Non si tratta infatti di un orientamento finalizzato solo all'inserimento lavorativo ma l'assolvimento di un diritto dovere che la scuola dell'obbligo deve erogare a tutti gli allievi anche ai disabili gravissimi. Se la scuola dell'obbligo ha come compito **orientare**, questa mission deve, in qualche modo intervenire a tutti i livelli, anche per i soggetti più gravi.

Infine **l'integrazione lavorativa:** è necessario realizzare la diversificazione dell'integrazione lavorativa con tutte le opportunità possibili che vanno

dall'inserimento lavorativo a tutte le altre forme d'integrazione lavorativa che noi operatori in tutti questi anni abbiamo inventato, creato, pensato insieme con le istituzioni. Oggi c'è in atto una trasformazione che come diceva Fasani, non mette al centro il bisogno del disabile, ma tanti altri interessi, come quelli legittimi, se vogliamo, di economicità che però non devono diventare il punto di riferimento principale. Credo che vada valorizzato molto quello che esiste, anche perché noi operatori abbiamo saputo diversificare molto creando molte opportunità: dagli SFA, ai CSE pensati ed organizzati in un certo modo; fino a progressive esperienze di residenzialità.

Concludo questo excursus, che vede tante cose fatte, ma tante altre da fare, accennando alla necessità sempre più urgente di prevedere sempre di **più esperienze di residenzialità** e di un progressivo distacco dalla famiglia per un contesto abitativo adeguato alla vita adulta ed alle diverse esigenze di autonomia. Intendo dire che, così come per i ragazzi non disabili, anche se anche per loro l'età si alza sempre di più, ci sia un momento in cui anche nella vita dei ragazzi disabili sia necessario offrire situazioni ed esperienze in cui l'andar fuori di casa, non possa essere, non debba essere l'ultima sponda, l'ultima spiaggia perché i genitori non ce la fanno più, ma un obiettivo ed una tappa importante all'interno di un progetto che costruisca veramente le autonomie e quindi consenta di uscire di casa, di fare delle esperienze nuove.

Infine sottolineo un aspetto, sul quale mi piacerebbe confrontarmi, che riguarda il **rischio che ciascuno di noi non faccia la propria parte** e tenda a criticare o a sostituirsi agli altri attori che concorrono a questo processo. C'è, a mio modo di vedere, una specie di scarica barile, dove ciascuno anziché pensare al proprio ambito, al proprio operato, a cosa possa fare effettivamente e meglio, sposta tutto l'interesse su ciò che non fanno gli altri.

Le latenze culturali

La reciprocità

Sulle latenze culturali, mi preme sottolineare alcuni concetti: quello della **reciprocità**, che è stato già in parte toccato da Fasani. Molto spesso chi si relaziona con persone disabili, in particolar modo gli operatori, non colgono il nesso di reciprocità che si costruisce nella relazione con la persona disabile. Io credo che questo sia invece un elemento importante, non c'è un "chi da" e "chi riceve", ma c'è una reciprocità comunque e sempre.

Un altro pericolo che noi corriamo, vale per tutte le professioni che operano nel campo del sociale e soprattutto noi che lavoriamo nel campo dell'handicap, sia quello di non distinguere bene le tipologie, le diverse situazioni di handicap che ci costringono ad entrare in relazione con persone disabili in modo funzionale alla loro disabilità: operare con handicap fisici è diverso che con persone con handicap psichico e tante volte noi confondiamo un po' le cose.

Tra demagogia e idealismo

Altri due concetti: essere animati da **un sano idealismo** che caratterizza un po' tutte le professioni sociali è certamente cosa buona, credo che sia caratterizzante del nostro lavoro, **se non degenera poi nella demagogia**; ecco, quest'attenzione costante alla demagogia, cioè l'anteporre al bene vero del disabile, della persona con cui stiamo operando, altri interessi, che sono della società, che sono della famiglia, che sono degli operatori; questa è una attenzione costante da tenere.

Tra realismo e pessimismo

Così come, credo che sia molto importante **essere realisti e concreti**, quindi realistici, però facendo attenzione a mantenere quel livello di ottimismo e **non scivolare invece nel pessimismo**; ecco, essere realisti automaticamente non vuol dire essere pessimisti, perché questo a nulla conduce, quindi **colmare le latenze vuol dire operare per il cambiamento**, e noi siamo soprattutto operatori di cambiamento. Credo che sia un concetto molto importante per chi fa il nostro lavoro avere questa consapevolezza che come operatori del sociale, siamo protagonisti di questo cambiamento è l'elemento principale che ci distingue.

2.3 Sintesi del lavoro del gruppo A a cura di Irene Auletta – Studio Dedalo

Il gruppo si è preoccupato di ragionare intorno al tema in oggetto e, rispetto a quanto raccolto nella riflessione, cercherò di fare una carrellata di quanto è emerso provando anche ad interrogare alcune riflessioni che, forse più di altre, sono rimaste più latenti. Mi sembra che anche le relazioni presentate da Angelo Fasani e Lino Lacagnina abbiano in qualche modo aperto la nostra discussione, dando quasi per scontato che ci troviamo di fronte a un *dire sul tema* che spesso si presenta ricco e articolato. A tale proposito sono stati fatti anche dei riferimenti specifici rispetto alla legislazione che ci pare risulti, come diceva uno dei relatori, una legislazione persino invidiata a conferma del fatto che i contenuti presenti risultano essere molto validi. Sembrano esserci quindi una raccolta di sapere e di esperienze che, in qualche modo e attraverso differenti canali, in questi ultimi trent'anni, sono stati nominati e dichiarati a gran voce. Questo *dire sul tema* è risultato anche confermato dalle riflessioni che gli stessi operatori hanno fatto e proprio alcune di queste, mi piacerebbe restituirle in questa sede anche provando a porgere delle possibili questioni aperte rivolte ai relatori della tavola rotonda.

Gli operatori di questo gruppo mi pare che fondamentalmente si siano messi in una posizione molto autocritica forse, in particolari passaggi, anche eccessivamente. Mi riferisco al fatto che da alcuni interventi dei partecipanti sono emerse delle immagini dei servizi, per certi aspetti molto severe, che io cercherò di rinominare attraverso ciò che è apparso come prevalente anche nel momento dello scambio e della condivisione. Da qualcuno nasce un'immagine di servizio che spesso rischia di organizzare le sue attività come centro di controllo catalizzando su di sé l'investimento e lasciando poco spazio a quello che può accadere invece liberamente nell'incontro e nella relazione con i disabili. Questo spaccato esperienziale sembra rimandare un'idea di servizi che appaiono quasi più attenti a costruire dei contenitori per accogliere piuttosto che a volgere lo sguardo verso le dimensioni relazionali di rispetto rivolte all'attenzione e al benessere dell'altro. A tale proposito credo che proprio in questa sede, così com'è avvenuto nel gruppo, si possa chiedere agli operatori di interrogarsi rispetto al proprio spazio di azione e di pensiero. Mi pare che da tanto tempo si dibatta sull'idea di che cosa sono le attività in un centro per disabili e che, soprattutto, l'interrogativo rilanci di continuo la domanda sul loro essere obiettivo o strumento.

Forse ci si può continuare a chiedere, anche come educatori, in che modo è possibile dialogare diversamente con queste attività che oggi sembrano essersi tanto diversificate rispetto al passato mantenendo tuttavia un loro carattere di gabbia per gli operatori che si trovano a doverle proporre e gestire. Della discussione del gruppo mi pare che si possa ribadire la necessità di reinterrogare l'operato quotidiano con il fine di non buttare via la storia, ma di provare a cercare un nuovo modo per reinterpretarla, anche inventandola nuovamente per alcuni aspetti. Un'altra immagine forte che è emersa rimanda l'idea di servizi più intenti a rispondere ad una logica richiesta dall'esterno, e quindi anche ad

un'immagine che l'esterno richiede, piuttosto che ai bisogni che emergono dall'interno. A tale proposito gli esempi hanno fatto specifico riferimento alla stipulazione dei PEI (progetti educativi individuali), piuttosto che alla presentazione di carte di servizi che risultano apparentemente, esteticamente assolutamente perfette, ma che di fatto poi non sempre coincidono con quanto accade in quel servizio.

Quindi uno scarto forte anche qui, tra materiale che viene prodotto dallo stesso servizio e l'operatività che poi nel servizio si svolge. Ci sono operatori che da questo punto di vista si percepiscono in un processo di crescita che tenta di promuovere una differente cultura sul tema della disabilità e proprio per questo motivo si vedono quasi in una posizione di lotta con il servizio di cui fanno parte. Ne segue quasi inevitabilmente la difficoltà di andare a dialogare con i referenti in modo costruttivo con il rischio di assumere di frequente una posizione ambivalente, reattiva ad oltranza oppure di passività. Quindi in tale direzione, in parallelo alla possibilità di porsi il problema di come stare diversamente nel servizio e di come affrontare con uno sguardo nuovo i problemi della disabilità nei confronti dei disabili stessi e delle loro famiglie, è emersa la forte necessità di riaffrontare e di rinominare in modo differente il tema della disabilità anche tra i colleghi e con i referenti dei servizi. Qualcuno nel gruppo si è percepito come alla ricerca di una matrice comune e consapevole del fatto che uno scambio arricchito di nuove possibilità può orientare verso questa direzione operatori che lavorano nello stesso servizio o comunque in servizi che appartengono alla medesima area di intervento.

Altri hanno riconosciuto la tendenza degli operatori a colludere con una cultura assistenziale dell'handicap e da questo punto di vista potrebbe essere interessante per gli operatori, interrogarsi proprio sulla loro parte e su quanto più o meno consapevolmente, hanno contribuito a rinforzare tale cultura. Certo, è più facile interpretare la cultura come qualcosa che riguarda altri, soprattutto se non ci si riconosce. Tuttavia per chi si occupa di educazione credo sia necessario provare a interrogare ciò che, nelle nostre azioni di ogni giorno, produce cultura sulla problematica dell'handicap. Perché è proprio nei servizi che si capitalizza un sapere educativo che può essere affermato o rinnovato, purché riconoscibile nei gesti e nelle parole di chi lo agisce di continuo con i disabili e con le loro famiglie. In questi ultimi trent'anni i servizi educativi hanno prodotto molta cultura sull'handicap e, lungi dall'addentrarmi in una valutazione di tipo etico, credo sia necessario fermarsi a riflettere sulla peculiarità di tale cultura come nuova occasione per l'incontro tra operatori, coi disabili e con le famiglie. Il tema del rapporto con le famiglie è ritornato molto frequentemente nel dibattito del gruppo attraverso le esperienze degli operatori che ne hanno parlato introducendo la possibilità di vedere sì la disabilità come risorsa, ma anche le famiglie come risorsa, nella disabilità.

Nel gruppo era presente la rappresentante di un'associazione di familiari che ha offerto un prezioso contributo rinominando l'idea della disabilità che si allarga

anche alla famiglia, spesso vista anch'essa come handicappata. In questo senso si è sentita forte l'esigenza di ricomprendere la famiglia come risorsa anche e soprattutto all'interno dei servizi con l'idea di ripensare a possibili percorsi formativi orientati ad aiutare e sostenere il dialogo fra operatori e familiari, uscendo dall'antica *querelle* che confonde come utenti anche i genitori. Lo stesso vale anche per i volontari perché probabilmente anche nel rapporto con loro, così come nei confronti delle famiglie, la storia di questi servizi ha lasciato troppo sullo sfondo il bisogno di trovare un senso condiviso, una possibilità comune di incontrarsi e di dialogare intorno ai problemi dell'handicap. Nelle esperienze raccontate, infatti, si riferisce della difficoltà a coinvolgere i volontari. Qualcuno ripensando alla sua storia professionale ha detto: "Sì, nel nostro servizio ci sono stati per qualche anno diversi volontari.... poi gli educatori passavano il tempo a dare lezioni su come comportarsi, cosa dire, cosa non dire.... dopo un po' sono scomparsi anche i volontari".

Per qualcuno, tristemente, accade qualcosa di molto simile anche con le famiglie. A conclusione di tale riflessione mi piacerebbe riconoscere e dare valore alla fatica che gli operatori hanno fatto anche nel tentativo autocritico di leggere gli scarti presenti nel dire e nel fare delle loro realtà operative e delle loro azioni quotidiane. Il capire le difficoltà del passato e del presente può rappresentare una solida occasione per pensare ad oggi volgendo lo sguardo in direzione del futuro, con l'idea di fare tesoro di tutte le esperienze attraversate senza il bisogno di connotarle come buone o cattive. Le esperienze ci sono, sono tante e hanno contribuito a creare un sapere sulla tematica dell'handicap che non può disperdersi nascondendosi nei mille rivoli dei problemi di ogni giorno. Il gruppo di lavoro oggi ha messo in primo piano molti problemi lasciando sullo sfondo gran parte del suo sapere e per questo, l'invito che faccio a ciascuno è quello di provare a farlo riemergere dalla propria memoria e dalla propria esperienza, perché sicuramente c'è. C'è nella storia professionale di ciascuno e può assumere senso e valore solo attraverso la possibilità di raccontarlo.

Gruppo B

Soluzioni mancate: *la ridefinizione dei problemi
come strategia di cambiamento*

2.4 Relazione introduttiva di Giuseppe Castelli, Responsabile Unità operativa CSE Lissone – ASL Provincia di Milano 3

In accordo con Giovanni Merlo sarò io a dare inizio al lavoro di gruppo sulle “Soluzioni Mancate” con un breve intervento.

La finalità delle due relazioni introduttive è quella di:

- 1) servire da input e da stimolo per mettere a fuoco le maggiori criticità sul tema che ci è stato assegnato relativo a: “Le soluzioni mancate rispetto ai servizi per le persone disabili e ciò che è stata la nostra storia di operatori all’interno del mondo della disabilità”;
- 2) offrire spunti di riflessione e discussione per i colleghi partecipanti al gruppo di lavoro.

La mia esperienza professionale viene principalmente dalla gestione di alcuni centri socio-educativi in cui sono inserito e dei quali sono responsabile, poiché questa attività assorbe gran parte del mio impegno professionale rispetto alle altre aree, che riguardano anche le problematiche dell’inserimento lavorativo delle persone disabili e svantaggiate e le progettazioni in questo settore. Nel momento in cui mi è stato chiesto di pensare a degli spunti utili al lavoro di gruppo, ho deciso di trattare alcuni aspetti che ritengo critici e importanti nel lavoro con le persone disabili frequentanti i servizi diurni e di cui sento parlare da alcuni anni dai miei colleghi e dai miei collaboratori.

Nei dieci minuti che mi sono stati accordati tenterò di focalizzare tre elementi - che si collegano alle possibili soluzioni mancate - che mi sembrano prioritari, di cui non ipotizzerò le possibili soluzioni ma, li elencherò affinché servano come input su cui ragionare insieme e con gli operatori poter individuare le migliori strategie e formulare le possibili proposte.

Al di là delle relazioni ascoltate nella prima parte della mattinata che hanno dato una importante cornice di impostazione culturale e di metodo, individuando tra l’altro molti e soprattutto opportuni contenuti su cui riflettere, sintetizzerei a poche cose le soluzioni mancate. Soprattutto pensando al documento che abbiamo elaborato nel corso dell’anno passato all’interno del gruppo di lavoro tenuto in Provincia, riprendo i seguenti tre aspetti che avverto da un punto di vista professionale abbastanza prioritari in questo momento.

- 1) Il primo è il “processo di cronicizzazione” creatosi all’interno dei servizi della disabilità, molto presente nei CSE e investe il governo delle attività che in essi si svolgono e i riflessi sugli operatori che le conducono. La cronicizzazione riguarda tre sotto-aspetti.

A) Primo la cronicizzazione rispetto al processo di invecchiamento dell’utenza. Riguarda gli utenti, il loro decadimento in rapporto all’età e la loro malattia soprattutto per i riflessi sulla riduzione progressiva delle autonomie.

In Regione Lombardia abbiamo tanti servizi, oggi molto diversificati e molto orientati, in grado di dare risposte differenziate e parecchio articolate.

Questo ha prodotto una situazione ottima sul piano anche delle risposte sociali, di ricoinvolgere utenti disabili con grave ritardo mentale in età adulta e di conseguenza dare aiuto e sostegno alle loro famiglie. Si è creato così un circuito di sistema di servizi che altrimenti non avrebbe potuto ricomprenderli. Questa

evoluzione ha prodotto come conseguenza l'inevitabile processo di invecchiamento progressivo dell'utenza all'interno dei servizi stessi con cui noi tutti i giorni dobbiamo fare i conti. Igor Salomone nella seconda parte della sua relazione ha offerto stimoli rispetto a questo tema che hanno messo in luce gli aspetti relativi al decadimento della persona, alle frustrazioni degli operatori nel vedere questo decadimento, ai possibili processi di accanimento educativo come conseguenza di questa condizione.

B) Un altro elemento con cui bisogna fare i conti e che sicuramente tocca meno le nuove generazioni professionali, ma un po' di più le generazioni professionali di più lunga esperienza, è il discorso degli "accessi al sistema", nel senso di: "Quale tipologia di utenza accede ai servizi", specialmente nei CSE.

Ho visto nella mia storia professionale che, oggi rispetto ai primi anni Ottanta nelle liste d'attesa per accedere al sistema dei servizi connessi ai centri socio-educativi troviamo soggetti sempre più compromessi sul piano della disabilità neuromotoria e mentale.

Nel tempo questo ha comportato tutta una serie di problemi gestionali organizzativi ed educativi all'interno delle attività dei centri, sia da un punto di vista della gestione dei servizi in senso lato, sia da un punto di vista della gestione individuale delle persone con cui trattare. E' diventato anche un problema di gestione dei singoli operatori impegnati nei centri. Trattare con sempre più numerose gravi disabilità significa fare i conti con gli aspetti della propositività degli operatori che tende a ridursi e della frustrazione per risultati educativi che si vedono con difficoltà e un lavoro educativo che richiede molte energie e piani individuali lunghi nel tempo che durano anni.

C) C'è un altro sotto aspetto che va tenuto in considerazione che è forse meno visibile, e meno percepibile per chi lavora nei CSE. Oggi le forme di assistenza, si proiettano inevitabilmente verso nuove forme di progettazione e diversificazione.

Non c'è solo il sistema consolidato dei servizi per la disabilità come quello che noi conosciamo fatto di strutture ambulatoriali riabilitative, diurne e residenziali che sono comunità organizzativamente e oggettivamente ben visibili.

Comincia ad esistere tutta una rete di attività e prestazioni in sviluppo che riguarda l'applicazione delle leggi di settore a supporto e sostegno indiretto ai disabili e alle loro famiglie, che prendono origine da dettami derivanti della legge 104 e che nello specifico tocca:

- gli inserimenti lavorativi con la legge 68/98 attraverso gli inserimenti mirati;
- la parte relativa all'attuazione della legge 162/98 per l'assistenza ai disabili in situazione di particolare gravità e il sostegno alle loro famiglie;
- la legge regionale lombarda n. 23 del '99 che comincia a dare input su forme di assistenza in modo più indiretto con progetti che aiutano a migliorare le condizioni di vita con la possibilità di avere strumenti tecnologicamente avanzati per favorire l'integrazione e la socializzazione delle persone disabili.

Le amministrazioni comunali vedono aumentare le richieste di sostegno e d'aiuto in questo settore soprattutto per i trasporti e l'assistenza domiciliare non solo orientata all'aiuto domestico, ma con la prospettiva di favorire l'integrazione nel sociale con un fabbisogno di prestazioni in costante aumento così da risultare abbastanza sostenuto sul piano degli investimenti economici. Nel momento in cui i bisogni aumentano i servizi si moltiplicano e si diversificano le prestazioni. La disabilità diventa una condizione e un fenomeno più percepibile a livello sociale rispetto ad altri tempi. Ovviamente i bisogni saltano fuori, e le famiglie e gli interessati mostrano più coraggio nel farli presenti con tutto quello che ne consegue da un punto di vista tecnico e culturale. Questo ci obbliga inevitabilmente alla necessità di studiare e trovare diverse e nuove forme di progettazione per andare incontro in modo più organico e coerente alla soddisfazione dei diversi bisogni. Questo produce anche e soprattutto un diverso modo di lavorare nel sociale che richiede maggiori capacità di trovare e promuovere nuove metodologie e nuove soluzioni. Sul piano dell'impegno professionale si chiede a noi operatori maggiore flessibilità.

2) Il secondo aspetto legato al processo di cronicizzazione su cui mi voglio soffermare riguarda il "turn-over degli operatori". Non è il caso di ridiscutere su tutto quello che è stato il processo di crescita dei servizi in termini di quantità ed articolazione e delle attività in termini di prestazioni socio-riabilitative nel settore della disabilità. Ciò che interessa ora è focalizzare l'attenzione su alcune metodologie di conduzione dei servizi stessi iniziato a metà degli anni '80, che per la sanità stanno affacciandosi oggi, e riguarda tutta la sfera del processo di esternalizzazione che noi conosciamo nell'ambito del sociale già da quegli anni. Molta parte delle attività e delle prestazioni oggi vengono date in gestione al terzo settore soprattutto alla seconda anima di questo, la cooperazione sociale. Le gare d'appalto, viste dalla parte di chi lavora, hanno messo in crisi la garanzia del lavoro sicuro e le sue forme di continuità. Questo elemento, anche se non è il solo, è di non poco conto nel trattare il fenomeno del turn-over e le sue cause. Ho visto all'interno dei servizi delle situazioni estreme spesso in antitesi. Situazioni in cui si è riscontrato un alto turn-over di operatori che ha toccato punte di cambiamento del personale compreso tra i due e i cinque anni giustificato da bisogni di cambiamento a causa del carico emotivo dovuto al lavoro con i disabili, ma anche a cause dovute alla garanzia e continuità del posto di lavoro in quanto tale e, ne ho viste altre in cui non c'è stato turn-over di operatori che viaggiano tranquillamente intorno ai 25 - 30 anni di servizio in quanto dipendenti di ruolo in ente pubblico. Spesso si è detto che con la disabilità grave il rischio burn-out è molto alto e dovrebbe produrre cicli di cambiamento degli operatori che dopo pochi anni dovrebbero abbandonare quest'area per dedicarsi ad altro. Queste situazioni spingono a riflessioni e considerazioni che si collegano a tutta una serie di problemi che toccano: da una parte un'analisi del perché dell'alto turn-over in operatori molto giovani, e dall'altra aspetti organizzativi che dovrebbero permettere migliori condizioni per un buon intervento educativo e favorire la migliore propositività degli operatori stessi coinvolti.

Può costituire un interesse per il gruppo riesaminare i diversi problemi per analizzarli e rifletterli. Da una parte c'è un problema vecchio di cui già da molti anni si parla nei servizi socio-assistenziali, ed è quello di programmare alternanze all'interno del servizio che consenta anche per brevi periodi di potersi staccare dal lavoro con l'utenza per svolgere altri compiti per poi tornare e lasciare il posto ad altri. Nonostante la bontà di queste considerazioni che toccano in modo serio un elemento di qualitativa gestione delle risorse umane, per ora non è stato possibile dare il via a simili iniziative. Credo che la causa principale di questa mancata possibilità sia stata dovuta più a certi meccanismi propri di una burocrazia difficile a volte permeata da rigidità, spesso incomprensibili, che non a questioni di carattere economico gestionale. Una buona organizzazione in questo senso di fatto non sarebbe un costo, ma una risorsa. Alcuni anni fa con i miei collaboratori si diceva: "Ma, non sarebbe interessante che gli operatori alternandosi potessero fare un anno di attività più tecniche di ufficio a supporto di quelle che sono le attività del servizio che oltretutto conoscono bene e poi, rientrare nei gruppi educativi dopo questa esperienza periodica?". Sarebbe una prospettiva che aiuterebbe a ricaricarsi e a non soffrire per le eccessive frustrazioni dovute ai fenomeni di cronicizzazione. Il cambio degli operatori crea ansia anche alle famiglie, che vedono mutare le figure significative di riferimento con cui esse stesse hanno costruito anche buone relazioni che sono fonte di sicurezza. Le famiglie chiedono attenzioni e continuità educativa. Un altro grosso problema presente nei servizi sociali è quello di trovare soluzioni per contrastare quello che noi conosciamo bene come "burn-out", l'esaurimento emotivo e psico-fisico dell'operatore. Come trovare strategie per lavorare nell'area della rigenerazione mentale, per il rinfrescamento delle idee e il rinfrancamento della mente, e soprattutto per il ricaricamento motivazionale necessario in ogni professione. Una seria gestione delle risorse umane non può esimersi dal prendere in considerazione in modo serio e sistematico questi aspetti che sono alla base della intera vita professionale. Questo, sia ben chiaro è un problema professionale, non una colpa. E' un problema di cui oggi si sente discutere e in molte realtà è un bisogno molto presente e largamente sentito.

3) Il terzo punto invece è più legato all'attività dei servizi stessi, qualsiasi essi siano in campo sociale, e riguarda il "supporto all'équipe". Ho visto all'interno di molti gruppi di lavoro, riflessioni e comportamenti diventati indice di rischio di esaurimento delle energie mentali. Aspetto anche sottolineato e preso in esame all'interno del gruppo di lavoro svoltosi in Provincia in occasione dell'anno internazionale della persona con disabilità. Parlo del rischio della chiusura in se stessi come gruppo di lavoro, non solo da un punto di vista personale per cui uno è libero, di scegliere di andare verso un metaforico "autismo professionale" se preferisce ma, da un punto di vista del servizio stesso come gruppo. Quando accadono queste cose i gruppi hanno rinunciato alle interazioni professionali esterne e sono rimasti fuori dai circuiti informativi e di scambio. Il rischio di tutte le comunità siano esse diurne, siano esse residenziali, è di chiudersi in se stesse e produrre al loro interno un meccanismo di auto-alimentazione che, per quanto onorevole, proficuo e buono, rischia di produrre situazioni di irrigidimento fra gli

operatori che poi diventano incontrollabili sul piano professionale e soprattutto emotivo. Da una parte supportare l'équipe significa, nell'ambito della gestione della disabilità molto grave, lavorare sulla propositività, la voglia di fare e sulla capacità di ripensare al proprio lavoro in termini positivi. Significa anche creare un ambito dove condividere filosofie e scelte, dove potersi confrontare su metodi educativi e valori e valutare insieme quali possano essere gli interventi migliori da mettere in campo di fronte alle situazioni più complesse e problematiche. La Propositività e il suo buon livello assumono un significato più ampio che toccano anche la qualità dell'intero servizio e questo non significa che si deve necessariamente scivolare nell'area dell'accanimento educativo. Se questo accade è sintomo di perdita dei più validi valori professionali di servizio alla persona e al suo benessere. Uno dei grossi problemi relativi al lavoro sociale per la disabilità è quello di ritrovare all'interno di noi stessi, tutti gli stimoli e le motivazioni possibili per dare il meglio. Questa riflessione di consapevolezza è necessaria poiché sappiamo benissimo che con le gravi disabilità i risultati del lavoro sociale e educativo non si riscontrano a breve termine e neanche a medio termine, ma tante volte per avere dei piccoli cambiamenti bisogna mettere in campo programmi mirati che viaggiano in un arco mediamente quinquennale di realizzazione per poter riscontrare anche un risultato minimo e oggettivo.

Un altro aspetto del supportare l'équipe riguarda i sostegni esterni che possono essere presenti nel servizio in forma diretta o in forma indiretta. In forma diretta quando un aiuto arriva all'interno della organizzazione delle attività come la presenza di maestri d'arte o tecnici della motricità o svolgere attività all'esterno del centro a contatto con altre realtà. Quanto serve a rilanciare la propositività del gruppo in modo positivo e dare la possibilità agli operatori di meglio realizzare i progetti educativi individuali che hanno messo in cantiere. Ciò significa avere supporti tecnici nel centro anche di tipo specialistico, l'intervento in certe situazioni complesse diventa più preciso ed efficace, le consulenze mirate aiutano le équipe a rispondere meglio ai bisogni educativi e socio-sanitari degli ospiti che frequentano i centri. Chi ha avuto questi tipi di supporti è riuscito a governare le situazioni più difficili senza andare troppo in crisi. Là dove le équipe sono state lasciate sole, certe situazioni hanno prodotto difficoltà e disorientamento e un ingigantimento dei problemi. Ritengo che sotto il profilo educativo e gestionale questa sia una delle peggiori situazioni in cui possa trovarsi una équipe educativa.

Da un punto di vista dei sostegni al gruppo operatori in forma indiretta, in questi ultimi anni ho visto la crescita di una maggiore e costante richiesta di supporti che toccano:

- da una parte maggiore richiesta di formazione e aggiornamento, aspetti che investono da vicino il ruolo della Provincia nel suo compito di promuovere attività di formazione mirata e puntuale agli operatori professionali, proposta a secondo di come si evolve la realtà delle professioni sociali, e di come si evolvono nel contempo i servizi;

- e dall'altra una richiesta che viene dall'équipe stessa degli operatori sotto il profilo di un bisogno di sostegno che arriva quando non ce la fa più e si dice: "Noi come équipe avremmo bisogno di una supervisione".

Programmare percorsi di supervisione come sostegno all'équipe non è mai stato elemento di sistematica necessità organizzativa. Tale attività è sempre stata lasciata a sporadiche richieste e somministrata non in termini preventivi, ma spesso nei momenti culmine quando bisognava recuperare il gruppo dopo un accertato periodo di malessere professionale. Rispetto a cinque anni fa, senza andare troppo indietro nel tempo, oggi in molti gruppi professionali, questo bisogno emerge abbastanza pesantemente, soprattutto, perché spesso legato ad un carico assistenziale molto elevato dovuto alle situazioni di gravità degli utenti e alla marcata cronicizzazione presente all'interno dei servizi, all'irrigidimento da parte del gruppo di lavoro di fronte a richieste che arrivano dagli stessi colleghi o dalle famiglie degli utenti.

Come spunti stimolo per la discussione di gruppo mi fermo qui.

2.5 Relazione introduttiva di Giovanni Merlo: *Responsabile Tempo Libero&Vacanze – Aias Milano*

Il tema di oggi è: “Soluzioni mancate” ovvero problemi persistenti. Se oggi ci interroghiamo sul fatto che non siamo riusciti a risolvere alcune questioni, vuol dire che queste sono ancora tutte sul tappeto che ci aspettano. Prima di affrontare il secondo aspetto del titolo molto complicato (“la definizione dei problemi come strategia del cambiamento”), bisogna quindi definire quali siano questi problemi. Difficile però stabilire un punto fermo, perché non abbiamo indagini, statistiche e per quanto mi riguarda potrò fare solo riferimento alla mia esperienza professionale e alle relazioni che ho con gli altri colleghi educatori che incontro. I problemi che vengono posti con una certa costanza sono in realtà sempre gli stessi. Proviamo a riassumerli. Giuseppe ha detto: “Non ce la facciamo più”, un classico: esprime la fatica. La fatica di gestire relazioni pesanti: con gli utenti, con i familiari, (“no con i ragazzi va tutto bene però con i genitori, che fatica!!!”). Una fatica di relazione, sicuramente un senso di frustrazione nel non vedere i frutti del proprio lavoro, di non capire il senso del proprio lavoro. Una mancanza di significato che sembra produrre noia e insofferenza anche verso l’organizzazione dei servizi e dei colleghi ma, soprattutto, con l’istituzione che contiene il servizio, sia essa pubblica o privata. A questi problemi non vi sono solo “soluzioni mancate” ma anche alcune teorizzate e in parte praticate anche dietro le richieste degli operatori.

Favorire il turn-over dei servizi è sembrata, ad esempio, una buona cosa: uno si stufa di stare in un posto? Facciamolo girare, nel mondo della disabilità verso i disabili più lievi, più gravi, meno lievi, diversi, oppure verso gli altri settori dell’intervento sociale, perché, visto che siamo ancora educatori professionali possiamo spendere la nostra capacità non solo nel mondo della disabilità. Un’altra risposta offerta è stata la formazione verso nuove tecniche di intervento, che spesso nascondeva l’idea che tutto questo carico di fatica degli operatori fosse legato a una incapacità. Nel corso degli anni abbiamo assistito ad un fiorire di corsi che insegnavano metodologie, tecniche animative, riabilitative e terapeutiche. Un altro aspetto, un’altra strategia, non so quanto per dare risposta agli educatori o ad altri problemi, è stata la riduzione del peso, la fatica del lavoro quotidiano degli educatori con l’inserimento di figure più “esecutive nei servizi” per permettere agli educatori di svolgere un’azione ritenuta più nobile rispetto a quella assistenziale. In altre situazioni gli educatori sono stati coinvolti in attività “in assenza di utenti”, di tipo manageriale. Ad esempio abbiamo assistito ad uno sviluppo del ruolo degli operatori sociali nei processi di “certificazione di qualità”, soprattutto nel lavoro di definizione delle procedure.

Soluzioni!?! Forse, però i problemi ci sono ancora.

Evidentemente queste soluzioni non hanno aggredito il problema. Quando si va a fare un corso di formazione, quando si incontrano gli operatori questo senso di fatica rispetto al mondo della disabilità, sembra continuare a permanere: possiamo

quindi parlare di soluzione mancata. Le soluzioni immaginate in questi anni evidentemente, andavano a toccare altre questioni, altri problemi: non è che siano azioni di per sé sbagliate dal mio punto di vista, ma semplicemente una risposta che non è servita a risolvere i problemi.

Nel corso del tempo l'incontro con questa situazione di fatica degli operatori mi ha posto molte domande.

E' sempre più difficile trovare un collegamento tra i problemi posti dagli operatori e i problemi delle persone con disabilità e delle loro famiglie. Nell'elenco delle fatiche degli operatori i disabili e i loro problemi spesso non ci sono. I problemi sembrano sempre più personali anche nelle modalità in cui vengono posti. Le vie di uscita a questi problemi, sembrano essere sostanzialmente due: la fuga o la tecnicizzazione. Apprendere una tecnica per meglio corrispondere al bisogno della persona che ho davanti, è una scelta estremamente positiva. Ma quando acquisire una tecnica è la risposta a un mio problema le cose cambiano. A riprova di questo un esempio che faccio spesso è, la curiosa parabola del mestiere dell'educatore, rispetto alle altre professioni socio-sanitarie. Un medico, tanto perché così sappiamo tutti di cosa si tratta, studia, impara, fa tirocinio e poi inizia a lavorare; si occupa di malati meno gravi, delle cose più semplici. Poi chi fa carriera, al culmine della carriera si occupa delle situazioni più gravi, più complesse. Quando uno ha un grosso problema di salute vuole andare da un medico esperto e, il medico esperto, nel mondo "clinico" della medicina, è contento quando si trova situazioni complicate perché, può esprimere lì la sua professionalità. Negli educatori questo non avviene.

Quando ci si incontra dopo un po' di tempo ci si chiede "Dove lavora Tizio e Caio?" - "E' finito in un CSE"- E' finito in un CSE, finito, basta, non c'è più niente da fare! Si collega la gravità, la complessità del problema che ho di fronte con la frustrazione lavorativa. Il CSE è un luogo da cui molti operatori vorrebbero fuggire, per occuparsi di bambini, di persone con disabilità lievi, per preoccuparsi di settori o fuori dal mondo della disabilità e, questo è un altro discorso, ma anche all'interno del mondo della disabilità dove si vede appunto un risultato del proprio lavoro, non si assiste a questa cronicizzazione, a questa ripetitività. In qualche modo l'impressione - già ribadita stamattina - è che il mondo dei servizi, degli educatori, abbia accettato l'idea che non sia possibile un vero intervento educativo con le persone adulte con grave disabilità.

Un altro esempio nell'ambito della formazione. All'interno dei corsi della Provincia una collaborazione tra AIAS e ESAE, l'anno scorso abbiamo proposto un corso su "l'intervento educativo con le persone con grave disabilità adulta". Tanti iscritti, ottanta, che potevano scegliere fra quattro moduli: comunicazione corporea, il mondo dell'affettività, tempo libero socializzazione integrazione e, infine, adulti fuori dalla famiglia. Bene, questo quarto gruppo, che chiunque lavora nel mondo della disabilità sa essere il "Problema", la "Questione", che il mondo della disabilità pone all'intera società, è andato deserto.

Comunicazione, affettività strapieno. Come se il problema degli educatori non centrasse nulla col problema dei disabili. Adulti fuori dalla famiglia è invece il problema perché ci rapportiamo, con la prima generazione di persone disabili che sopravvivono in massa ai loro genitori. Un fatto sociale nuovo, mai esistito. Dovrebbe essere il centro dei nostri pensieri. Su questo si scontrano metà delle angosce che noi incontriamo, perché appunto, il problema della famiglia, la famiglia che dice: “Io finché posso me lo tengo in casa”. Tutti diciamo la comprendiamo, però comprendiamo anche che c’è un limite. È tutta una questione molto interessante su cui il pensiero oltretutto, l’esperienza, c’è una ricchezza di patrimonio nel territorio e in particolare a Milano interessante da scoprire. Eppure... la proposta formativa su questo tema è andata deserta! (A parziale soddisfazione quando l’abbiamo riproposto hanno aderito sessanta persone). E’ stato comunque un momento significativo, in cui mi sono sentito in difficoltà come educatore.

Allora si diceva soluzioni mancate. Vorrei quindi concludere la mia relazione con una rapida carrellata di domande e di temi insomma che spero possano aiutarci a trovare strade e percorsi per rivedere il problema e capire come possiamo affrontarlo. “La ridefinizione dei problemi come strategia di cambiamento”. In questi ultimi anni abbiamo accettato in toto il pensiero comune sulla disabilità quello del “poverino non c’è niente da fare”: dal momento in cui abbiamo fatto nostro questo assunto sono iniziati i problemi. Un brevissimo richiamo al contesto europeo perché oggi abbiamo iniziato parlando di Europa. Sarebbe interessante per ognuno di noi, o per chi ne ha possibilità, andare a vedere cosa succede in Europa. In particolare sulla disabilità non esiste una cultura condivisa e già questo è un dato che toglie alla condizione di disabilità una visione oggettiva. Essere disabili in Italia è diverso che essere disabili in Francia, in Norvegia, in Germania ad esempio. Non possiamo mascherare i nostri problemi dietro la carenza di risorse o di servizi: in luoghi e paesi sicuramente più ricchi e dove c’è un maggiore investimento di risorse sui servizi, dove gli educatori tra l’altro guadagnano molto di più di noi, noi incontriamo un pensiero sulla disabilità sicuramente diverso e a mio avviso più arretrato del nostro. Ho avuto la fortuna e il privilegio di lavorare tanto con organizzazioni francesi e, noi siamo trent’anni avanti dal punto di vista dell’elaborazione culturale, dell’organizzazione dei servizi: ho visitato le scuole speciali, incontrato una realtà dove sono pochi i disabili inseriti al lavoro, questa è la situazione. Ecco il contesto europeo ci può anche permettere di riprendere, valorizzare alcune parole d’ordine che sembrano passate di moda: inclusione, socializzazione, autonomia della persona con disabilità. Se una persona disabile è oggi più fortunata a nascere in Italia che in Francia, perché questo è il punto, è perché comunque esiste e resiste una cultura della disabilità, che comunque fin dove è possibile, laddove è possibile promuove l’inclusione sociale.

Bisogna riporre la domanda su qual è il fine dell’intervento educativo verso le persone con disabilità e in particolare verso le persone con grave disabilità. Se scopriamo qual è il fine forse troviamo anche la fine del nostro lavoro, il momento

in cui poter distaccarci dalla persona perché ha trovato una sua personalissima strada nell'esistenza. Dobbiamo interrogarci su quale significato concreto possono avere le parole appunto come: autonomia, integrazioni, pari opportunità, diritti di cittadinanza. A livello europeo dove invece è più forte la capacità delle persone disabili di auto-rappresentarsi, sono queste le richieste che vengono poste.

Diritti di cittadinanza, non più assistenza, pari opportunità, non discriminazione. Non sono più parole così fuori moda quando si parla di disabilità a livello istituzionale, sono ancora lì, tutte da esprimersi, realizzarsi. Perché se noi diamo qualche risposta a queste domande possiamo forse capire e dire alla Provincia, visto che questo è il contesto, a che cosa dobbiamo e possiamo formarci, quali bisogni noi possiamo rispondere a quali non possiamo rispondere. È stato detto che la persona con disabilità è una risorsa, non deve essere vista come un problema. Ci crediamo? È vero? Quando poi torniamo ai nostri servizi, è vero? Ce lo dice l'organizzazione mondiale della sanità, nella nuova definizione Icf, che la disabilità deve essere vista come una condizione ordinaria di vita, non quindi un problema da risolvere. E' possibile che queste affermazioni abbiano una conseguenza nel nostro lavoro, nel nostro modalità di progettare interventi, realizzarli, nei CSE, nelle comunità alloggio, nei servizi di formazioni assistenziali etc.

Bisogna forse riformulare la domanda su chi è oggi la nostra utenza, chi sono i nostri utenti. Le persone con disabilità, i loro familiari, territorio, istituzioni e, qual è in questo gioco la nostra specialità come operatori. Cosa vuol dire essere capaci di spendere la propria capacità di relazione, perché è questo il nostro terreno, con le persone con disabilità, con chi, in quali contesti, con quali contenuti. Il punto di partenza deve essere la delega sociale che giustifica l'intervento pubblico in favore delle persone con grave disabilità. Una delega che si può riassumere in "stai coi disabili, perché sei bravo, sei paziente, ti accontenti di pochi soldi, ci togli un problema". Noi dobbiamo fare i conti con questo processo, accettarlo come dato di fatto e da qui definire il nostro comportamento, la nostra modalità diversa di relazione con le persone con disabilità. Che tipo di proposte di relazione possiamo fare alla comunità che accoglie o che dovrebbe accogliere naturalmente le persone con disabilità e, quali contenuti portiamo.

Io vedo in giro ancora tantissimi contenuti pietistici, anche nella modalità in cui i servizi si pongono verso l'esterno, a volte per valorizzare il proprio lavoro. "Guardate che mare di sfortuna: noi però nonostante questa sfortuna riusciamo a fare delle cose incredibili" ecco cosa diciamo al nostro mondo. E infine l'ultima suggestione, riusciamo ad immaginarci una società in cui tutte le persone con disabilità possano vivere come tutte le altre, perché se riusciamo a immaginarcela poi, forse, saremo capaci di trovare le diverse strade che possono portarci a questo obiettivo.

2.6 Sintesi del lavoro del gruppo B a cura di *Claudio Persico – Studio Dedalo*

Nella sintesi che ho preparato mi è sembrato importante soffermarmi su tre aspetti emersi:

a) Il rischio in cui si può incorrere nel trattare le problematiche legate alla disabilità è l'incanalamento verso tonalità depressive ben riassunte da espressioni quali "Stiamo facendo gli stessi discorsi da venti anni" "tanto non cambia nulla..." e via dicendo. In effetti anche l'avvio di questo gruppo ha visto la necessità di una precisa puntualizzazione dei problemi presenti nel mondo della disabilità (la cronicizzazione, il turn-over degli operatori, etc.), alla consapevolezza che nonostante da decenni se ne stia discutendo, questi non siano ancora stati risolti e mantengano la loro pesante presenza. Capita anche però che, dopo una prima presa di coscienza e di riflessione sui problemi, si inizi a pensare alle strategie messe in atto dai servizi, dai percorsi formativi proposti per affrontarli. Anche in questo caso accanto a coordinatori che affermano: "Ma, sì, un problema è forse che si riflette poco sulle cose perché si è sempre concentrati sul fare" ne troviamo altri che osservano "Noi abbiamo formalizzato un momento dove il pensiero viene valorizzato". Da qui si scopre che esistono servizi, che funzionano e che i problemi presentati sono stati in qualche modo risolti. Quasi magicamente saltano fuori altre soluzioni: la messa in rete dei servizi; i servizi diurni che vengono organizzati, e gestiti da un unico ente per dar modo agli operatori di fare in turn-over, per risolvere il problema dell'invecchiamento, etc. Il soffermarsi sui problemi porta quindi naturalmente a trovarne le soluzioni.

b) Permane la tendenza da parte degli attori in gioco a far corrispondere il mondo della disabilità con ciò che si vede dal proprio punto di vista. E' un fenomeno piuttosto ricorrente che ho rilevato, ad esempio, anche nella conduzione di alcuni gruppi di genitori nella provincia di Bergamo in un'iniziativa di riflessione attorno a bisogni, desideri ed interessi: si fa ancora fatica a cogliere i problemi degli altri. In realtà nel gruppo di lavoro si è aperta qualche possibilità per andare oltre questa modalità ad esempio quando si è evidenziato che il problema dell'invecchiamento non riguarda solamente il disabile ma anche l'operatore ed i genitori. Apprendo un po' questa prospettiva ed offrendo la possibilità di avere appunto una visione diversa o quantomeno più allargata. Il percorso che porta alla soluzione dei problemi passa necessariamente dalla considerazione dell'insieme del mondo della disabilità nelle sue diverse componenti e dalla promozione e dal mantenimento dei collegamenti, dei nessi tra di loro. Pensando alla formazione, ad esempio, riprendendo la sintesi del gruppo precedente presentata da Irene, è possibile pensare non solo a spazi predisposti per le singole categorie (operatori, genitori, volontari etc.) ma anche a momenti comuni tra di esse. Riguardo ai familiari cito anche un'altra proposta, indicata sul documento a cui ho avuto l'onore e non solo l'onere di partecipare nella stesura ("La formazione come strategia per l'evoluzione dei servizi per i disabili"): si tratta della possibilità di promuovere corsi di formazione per genitori che partecipano ai "famosi e a volte

famigerati” tavoli della 328/00, che possono diventare opportunità se strutturati in modo tale da creare appunto questo scambio tra le culture rappresentate dai genitori, dai volontari, dagli operatori, dai tecnici e dagli amministratori locali. Interlocutori che fanno parte a pieno titolo del mondo della disabilità, visto che sono coloro che fanno le scelte che contano rispetto all’organizzazione dei servizi orientando pure la distribuzione delle risorse economiche.

c) Il terzo aspetto nasce da discrasia che spesso ho avvertito da operatore che da anni lavora nel settore: la relazione tra le difficoltà che si incontrano e che a volte sembrano insormontabili e la concretizzazione di alcuni slogan che dovrebbero proporre nuovi orientamenti culturali ma che sembrano di difficile realizzazione. Nel gruppo si citava per esempio, come sia possibile il far diventare la disabilità una risorsa. Il confronto tra diverse culture presenti a cui si accennava in precedenza, che può avvenire anche grazie a percorsi formativi, dicevamo, può aiutare i vari attori in gioco a leggere i problemi con una visione un po’ più aperta, utile ad uscire dalla propria visuale. Può promuovere una nuova capacità di lettura che si apra a tutto il mondo della disabilità. Può consentire a tutti gli attori in gioco di imparare a definire e ridefinire i propri problemi guardando quelli degli altri. Ciò può avvenire anche nello scambio tra la cultura (le culture) della disabilità e quella (quelle) del mondo della “normalità”. Sarà quindi dall’insieme, dal dialogo, dalla costruzione di nessi, che sarà possibile forse capire come far diventare risorsa la disabilità. Osservando quanto sta accadendo in molte realtà sociali, anche piccole, quali la piccola frazione in cui risiedo in Valle Seriana, ribadendo il dato emerso anche stamattina riguardante l’eccessiva chiusura dei nuclei familiari, che faticano nella gestione del quotidiano perché lo stile di vita odierno li conduce verso una condizione di semi-isolamento è possibile, ad esempio, pensare che il confronto con il mondo della disabilità possa risultare di qualche aiuto. L’affrontare i problemi specifici, legati a particolari categorie, spesso è servito anche in passato per fare in modo che le famiglie trovino soluzioni a problemi legati all’intera comunità. L’interessarsi maggiormente della disabilità e dei suoi problemi, osservare come le famiglie dei disabili hanno affrontato il problema della solitudine e confrontarsi con loro potrebbe aiutare a trovare nuove soluzioni, ed in questo senso può diventare una risorsa, un’opportunità per tutti.

Gruppo C

Il governo delle trasformazioni: *culture della
disabilità e partecipazione dei soggetti sociali*

2.7 Relazione introduttiva di *Walter Fossati, Docente ESAE – Università degli Studi di Milano*

1. Le diverse culture della disabilità

Con il termine “cultura della disabilità” dobbiamo intendere il modo di concepire la disabilità, le dinamiche che la provocano e gli interventi per prevenirla o per riparare i suoi effetti, nell’interesse e nell’esercizio dei diritti delle persone con disabilità. L’uso del plurale nel termine cultura sta a significare che si attribuiscono diverse concezioni ed interpretazioni al suo fenomeno. Vi è una concezione che ritiene la disabilità un’espressione di cause soggettive, riconducibili alle persone che ne sono toccate e alle loro famiglie. In quanto tali, si ritiene che, a giusta ragione, esse siano bisognose di assistenza, specie se inabili al lavoro e sprovviste dei mezzi necessari per vivere. Illuminante, a tale proposito, è l’art. 38 della costituzione della repubblica, che prevede l’obbligo d’intervento a favore di queste persone. Pertanto, si tratta di una concezione “assistenzialistica”.

Una seconda concezione, che potremmo definire “clinico-epidemiologica”, sostiene che la disabilità sia una conseguenza delle menomazioni e delle disfunzionalità degli organi, sistemi ed apparati vitali. Essa punta sul miglioramento dell’igiene, delle abitudini, delle condizioni di vita, della salubrità degli ambienti.

Una terza concezione di tipo “strutturale” imputa la disabilità ai fattori culturali ed ambientali, nei quali sono immerse le persone e fa leva sulla rimozione di alcune implicanze negative, agendo sulle “fasce di popolazione a rischio”, con gli interventi di prevenzione primaria, della medicina predittiva (diagnosi precoce), agendo sulle persone e, soprattutto, con le indagini che portino alla bonifica e al miglioramento ambientale.

Una quarta cultura della disabilità è particolarmente versata ad impedire i suoi effetti potenziali e reali di emarginazione e di esclusione sociale delle persone, agendo sul diritto allo studio, sulla vivibilità ed usabilità degli ambienti, quale risultato della progettazione accessibile e dell’eliminazione delle barriere architettoniche, localizzative e d’uso, facendo, altresì, leva sull’assetto dei servizi sociali, formativi e lavorativi, tendenti all’integrazione delle persone nel tessuto più vivo del sistema di convivenza. Questa cultura della disabilità è di natura “sociologica-antropologica”.

Infine, vi è un’ulteriore quinta concezione della disabilità, particolarmente attenta alla sofferenza delle persone e delle loro famiglie. Gli assertori di questa cultura “valoriale” attuano un modello di relazione che si muove, principalmente, sul supporto dei sentimenti, facendo riscoprire il significato profondo della vita, nella riscoperta del suo valore, esaltando l’ampliamento dello spessore umano, che si consegue nell’operare per e con il soggetto con disabilità.

Dopo aver richiamato ed osservato le specificità delle diverse culture della disabilità, possiamo convenire che ciascun approccio possiede un fondo di verità e di attendibilità, pur presentando dei limiti e delle parzialità.

Pertanto, il sistema sociale di sostegno alle persone con disabilità diverrebbe insolvente o distorto, qualora prediligesse una cultura (vera ma parziale) a scapito di un'altra (altrettanto valida, ma con limiti diversi), mentre scomparirebbero o si attenuerebbero l'insolvenza e la distorsione, quando l'ambito territoriale del sistema sociale fosse in grado di mettere insieme e far interagire le diverse culture, producendo un intreccio moltiplicatore di effetti positivi (effetto sinergico).

2. Le diversità esigenti delle persone con disabilità

E' compito dell'assetto dei servizi presente nell'ambito territoriale tradurre le varie ispirazioni culturali della disabilità in un'operatività concreta ed equilibrata, per rispondere ai reali bisogni della gente. L'intreccio delle diverse culture è indispensabile, stante la complessità e la diversità delle esigenze manifestate dalle persone, con le loro variabili legate alla "natura" della disabilità, al "grado" e al contesto familiare e ambientale. Circa la "natura", sono diverse le forme d'intervento appropriato alle persone con disabilità fisica o sensoriale, piuttosto che con disabilità intellettiva o psichica. La persona con disabilità fisica, o sensoriale, acquisita a causa della malattia o di un evento traumatico, avrà bisogno di una serie d'interventi di riabilitazione, complessiva e funzionale, con la necessità di vivere, o di tornare a vivere, di muoversi, di agire e di progettare il futuro, in un ambiente adatto e non ostile, con traguardi progressivi di vita indipendente. La persona con disabilità intellettiva avrà bisogno, principalmente, di togliersi dal ristretto della socializzazione primaria, dalla dualità esclusiva del suo rapporto con il caregiver familiare, di ampliare lo spettro delle relazioni assumibili, con valenze educative, riabilitative, sanitarie, che provochino la dilatazione dell'area di autonomia personale.

Avrà bisogno di una rete di unità d'offerta, presenti ed operanti sul territorio, calibrati sulle sue variegate esigenze ed integrantisi, ai livelli istituzionali e sociali, nel "progetto individuale", contemplato dall'art. 14 della legge n. 328/2000. Un analogo ragionamento deve essere compiuto per il "grado" della disabilità, in quanto i suoi effetti possono essere ridotti, o, in qualche caso, addirittura, cancellati, perseguendo gli obiettivi socializzanti, riabilitativi, assistenziali, educativi e sanitari, diversificati in base al livello di gravità. Infatti, il grado di disabilità è un fondamentale elemento, discriminante gli interventi e i percorsi per il superamento della solitudine, della marginalità e dell'esclusione. A proposito delle diverse potenzialità, non per tutte le persone con disabilità psichica il "momento lavoro" sarà da invocare, quale strumento di cittadinanza sociale. Anche la "protezione" del lavoro, più o meno accentuata, dovrà risultare in funzione del grado di disabilità. Infine, occorre prendere in considerazione la famiglia ed il contesto di vita della persona. Essi si configurano come degli ulteriori fattori variabili, nel diversificato mondo esigente delle persone con

disabilità. Essi, a seconda delle situazioni, costituiscono una risorsa fondamentale o un'entità, che, essendo vulnerabile nella sua fragilità, deve essere sostenuta.

3. La partecipazione dei soggetti sociali

La partecipazione dei soggetti sociali è legata alla dimensione della comunità locale, dimensione nella quale si dà luogo ad una convergenza d'intenti e d'azioni fra attori diversi, come forma giuridica, ruoli e responsabilità: da un lato le istituzioni pubbliche territoriali e, dall'altro lato, le formazioni sociali. In effetti, la convergenza non è quasi mai verificata con la reciproca soddisfazione delle parti istituzionali e sociali e, soprattutto, delle persone fruitrici degli interventi e dei servizi. E' certo che le istituzioni pubbliche non producono benessere, quando coinvolgono nella gestione dei servizi i soggetti sociali, con il solo motivo dell'abbassamento dei costi. Dal canto loro, le imprese sociali, di sovente, sono avvitate su sé stesse, nel difficile compito di coniugare l'imprenditorialità e la solidarietà, incapaci di porre la medesima attenzione tanto al bilancio economico, quanto al bilancio sociale, con il necessario equilibrio per i soci lavoratori, stretti fra gli adempimenti derivanti dal patto societario e dal rapporto di dipendenza. E' la comunità locale che, nell'insieme delle sue risorse, deve rispondere ai bisogni essenziali delle persone con disabilità e di altre persone a bassa contrattualità sociale, esposte al rischio dell'emarginazione. Sono le istituzioni pubbliche della comunità locale che devono, finalmente, convincersi circa la necessità della loro interazione con i soggetti sociali e del fatto che non esiste la loro partecipazione se non in veste di "attori", nel rispetto della loro identità e dignità, anche quando non sono depositarie di una competenza professionale e specialistica. Le istituzioni sono chiamate a scoprire che esiste una dimensione della promozione del benessere comunitario, a partire da soggetti più deboli, che non è soltanto dipendente dal prodotto del lavoro dei suoi tecnici proiettati sul territorio. Vogliamo qui proporre alla Vostra attenzione, sia pure per sommi capi, due esempi, che ci sembrano emblematici dell'indispensabilità dell'apporto dell'associazionismo di promozione sociale.

a) Primo esempio.

I Comuni e le altre pubbliche amministrazioni competenti sono tenuti ad adottare ed attuare il piano di eliminazione delle barriere architettoniche (Legge n. 41/1986, art. 32). Questo adempimento è finalizzato a rendere accessibili gli ambienti chiusi, gli spazi aperti e l'arredo urbano. E' evidente che il Piano si integra in una serie di procedimenti e di atti di natura tecnica, concernente la progettazione e l'esecuzione di opere pubbliche. Il quesito che si pone è il seguente: quale "unità di misura" deve essere adottato perché una struttura sia resa accessibile. In realtà, non esiste una persona idealtipica cui riferirsi. Le persone sono alte e basse, magre e grasse; il territorio è usato dai bambini, dagli adulti e dagli anziani. Il territorio deve essere fruito dalle persone con difficoltà motorie, che deambulano con l'utilizzo di ausili, in carrozzina...

Ebbene, sono ormai numerose le esperienze, attraverso le quali si è dimostrato che tutto ciò che è reso accessibile per le persone con disabilità o con difficoltà

motorie (le mamme con i bimbi in carrozzina...), a maggior ragione si può ritenere fruibile dalle persone “normodotate”. Le rilevazioni empiriche compiute nei percorsi di vita di questi soggetti in difficoltà, fra le barriere della città, ovviamente, non hanno sostituito il Piano, di competenza degli amministratori e dei professionisti, ma lo hanno integrato, rendendo il territorio il più possibile aderente alle concrete esigenze di tutti i cittadini.

b) Secondo esempio.

La corretta prassi dell’inserimento lavorativo, mirato e mediato, delle persone con disabilità nei luoghi di lavoro

è basata sul sostegno personologico attuato da un operatore, dotato di competenza specialistica, con funzioni di mediazione fra l’esercizio del diritto al lavoro del soggetto inseribile e le esigenze organizzative dell’impresa accogliente.

Il “progetto lavoro”, se deve espletare l’efficacia dell’integrazione sociale, è necessario che si collochi all’interno di un più generale “progetto di vita” della persona. E’ necessario che siano coinvolte le realtà della rete sociale del quartiere di residenza della persona, che producano, accanto al momento lavoro, le necessarie stimolazioni di socializzazione secondaria, senza le quali anche il potente strumento occupazionale non avrebbe molto significato.

E’ noto che la rete sociale è composta da organizzazioni associative, i cui aderenti mettono in atto un saper essere e un saper fare estremamente importante, anche se non discendente da una preparazione professionale.

4.- Spunti per l’apertura del dibattito

4.1. Il mercato “amministrato” dei servizi è basato sull’entrata in scena dei soggetti privati e del privato sociale, con la funzione “regolativa” che rimane in capo ai Comuni e alle A.S.L..

4.2. Ai soggetti sociali si chiede di divenire “attori” della programmazione e della progettazione partecipata, con ciò superando la consuetudine dell’essere soggetti meramente consultati dall’amministrazione pubblica.

4.3. La “voucherizzazione” ha come principio ispiratore la libertà di scelta dell’utente nell’assumere l’agenzia privata che risulti di suo gradimento: la “libertà” può sussistere quando non c’è “capacità” di scelta ?

4.4. Ci sono le persone con disabilità, appartenenti al “ movimento per la vita indipendente”, che mostrano di avere le idee chiare circa la gestione del proprio progetto, con l’assistente scelto da loro, senza intermediazione di nessuna agenzia di gestione del servizio alla persona.

4.5. Per converso, la situazione delle persone con disabilità intellettiva grave e quella delle loro famiglie è bisognosa di una figura nuova: il “case manager”, per l’elaborazione e il monitoraggio del progetto di assistenza.

4.6. C’è nel territorio la domanda dei familiari (caregivers non professionali) delle persone con disabilità, tesa ad ottenere dalle strutture residenziali un aiuto in termini di “sollievo” e di “pronto intervento”; domanda cui, finora, non sempre si è data una risposta adeguata e che prelude alla risposta, molto più impegnativa, per la soluzione del cosiddetto “dopo di noi”.

4.7. In questo scenario di rilevanti trasformazioni, ci chiediamo quali possono essere le ipotesi per un corretto modello di partecipazione dei soggetti sociali, in risposta ai bisogni delle persone con disabilità:

- riflettere sull'essenziale diversità dei soggetti sociali (non profit);
- ci sono le holding della solidarietà, ubiquitariamente presenti sul territorio e trasversalmente operanti con le diverse tipologie di persone socialmente svantaggiate;
- ci sono le cooperative radicate nel territorio e mono-specialistiche
- ci sono le espressioni del volontariato, che collaborano nei servizi "leggeri" e riempiono (o cercano di riempire) i vuoti relazionali, nella gestione dei servizi;
- ci sono i familiari delle persone con disabilità, che si organizzano nelle forme dell'auto-mutuo-aiuto;
- non si deve fare di tutte le erbe un fascio, perché alle diversità delle forme giuridiche, corrisponde, quasi sempre, il pregio della diversità degli stili di intervento, delle capacità, delle sensibilità;
- bisogna nel momento gestionario valorizzare il radicamento nel territorio e la sua conoscenza, la capacità di progettazione, l'anzianità e la professionalità degli operatori, la salvaguardia del loro trattamento retributivo e previdenziale.

4.8. Dai soggetti sociali che gestiscono interventi o servizi occorre pretendere dei soddisfacenti livelli di qualità, ovvero la necessità che puntino sugli standard di miglioramento progressivo, documentato dall'accreditamento professionale, dalle certificazioni, dalla carta dei servizi dell'unità d'offerta gestita, dal bilancio sociale.

4.9. In questo processo di trasformazioni del welfare, sembra importante che le organizzazioni di volontariato non passino ad approdi sempre più marcatamente gestionali; il volontariato dovrebbe mantenere le mani libere dai soverchianti impegni di gestione, per riflettere sulla sua vocazione di soggetto che si muove in difesa delle persone appartenenti alla marginalità estrema, coltivando, in tal modo, la funzione di "advocacy", nella relazione con i Comuni e con le ASL, nonché con i responsabili dell'organizzazione dei servizi.

4.10. I soggetti sociali sono "attori" della programmazione e progettazione partecipata, ai tavoli tematici del Piano di Zona (art19 della legge n.328/2000). Questo salto di qualità rispetto al passato, quando erano derubricati al ruolo di soggetti meramente consultati, non può discendere soltanto da un illuminato dettato normativo, bensì lo si conquista in base all'innalzamento del grado di maturità sociale delle organizzazioni, della capacità di lettura dei bisogni comunitari e di una loro coerente prospettiva, ovvero la capacità di rappresentare, in sede istituzionale pubblica, le persone con disabilità, fedelmente, senza travisamenti.

4.11. Occorre dare per scontato che i punti di vista degli utenti e dei loro familiari si dimostrano quasi sempre diversi da quelli dell'ente gestore degli interventi e dei servizi, chiunque esso sia.

4.12. Occorre tenere presente che, quando l'erogatore del servizio è una cooperativa sociale, o un'associazione non profit, il suo impegno gestionario, al di là della sua intrinseca validità, non deve calpestare i diritti dei fruitori del servizio.

4.13. Il governo delle trasformazioni non è basato soltanto sul modo di essere e di fare dei soggetti sociali. I mutamenti in atto riguardano, in un modo non secondario, la pubblica amministrazione.

4.14. Occorre un notevole tempo tecnico perché gli operatori sociali della pubblica amministrazione, abbandonando la gestione diretta dei servizi, siano in grado di svolgere la funzione “regolativa” nei confronti dei soggetti sociali erogatori di servizi domiciliari, diurni, residenziali, per le persone con disabilità.

4.15. La funzione “regolativa” significa capacità di programmare, progettare con gli altri (soggetti sociali), verificare, valutare, supervisionare il lavoro “sul campo” compiuto da altri (erogatori privati).

4.16. La funzione “regolativa” degli operatori della pubblica amministrazione, significa elaborare ed applicare la “carta dei servizi” territoriale (comunale o di ambito territoriale), per l’area della disabilità, come per le altre tipologie di persone svantaggiate, su cui devono innestarsi i soggetti sociali accreditati, relativamente ai loro interventi e servizi specifici.

4.17. E’ certo che le trasformazioni in atto nell’ambito istituzionale potranno essere positive se si passerà, in brevissimo volgere di tempo, dall’ottica municipalistica all’ottica territoriale. A parità di bisogni, le persone con disabilità e i loro familiari devono essere trattati nello stesso modo. Oggi, ciò non avviene, almeno per quanto riguarda la questione del concorso degli utenti (e dei loro familiari ?) al costo dei servizi. Non esistendo ancora un regolamento unico, valido per tutti i Comuni dell’intero ambito territoriale, valgono i regolamenti adottati dai singoli Comuni, che chiedono una contribuzione differente, a seconda delle capacità di spesa dei bilanci comunali.

4.18. E’ necessario far confluire nelle prerogative di spesa degli organi di governo dell’ambito territoriale (assemblea dei Sindaci, tavolo politico) la gran parte della spesa dei comuni e non soltanto la quota del “fondo indistinto” proveniente dallo Stato.

4.19. E’ necessario che i Comuni, al livello dell’ambito territoriale, non si limitino ad attribuire al Comune Capo Zona la funzione di “ente strumentale” per la traduzione operativa delle determinazioni dell’Assemblea dei Sindaci (tavolo politico). Sembra più funzionale la soluzione basata sulla creazione di un Consorzio dei Comuni, quale Ente responsabile della erogazione dei servizi alla persona.

4.20. C’è una marcata relazione nel governo delle trasformazioni fra:

- le culture della disabilità (il modo di concepirla e di combatterla);
- la partecipazione dei soggetti sociali;
- il ruolo dei Comuni e delle ASL negli ambiti territoriali (distretti socio-sanitari).

2.8 Relazione introduttiva di Alessio Negri, Responsabile Unità Studi e Sviluppo Anffas Milano

Al di là delle sfumature, ritengo esistano fondamentalmente due accezioni del termine *disabilità*: un'accezione che si richiama alle diverse *culture* della disabilità stessa -panorama esaurientemente illustrato nell'intervento precedente-; culture peraltro a volte un po' troppo imprigionate in riflessioni e affabulazioni di varia natura. Tra i sintomi, una costante irrequietezza verbale circa le definizioni di disabilità e di disabile: se pensiamo agli ultimi anni, ogni tanto la parola *handicap* torna a galla, per poi subito scomparire; la *menomazione* negli anni '80 era una cosa, poi è diventata un'altra; senza parlare poi di neologismi quali l'espressione *diversamente abile*, etc. Un aspetto positivo dell'ICF, oltre all'estensione critica del termine *disabile*, risiede indubbiamente nella parte conclusiva del documento, quando si invita ad un *uso etico* di qualsiasi *classificazione*, poiché ogni classificazione riflette un modello culturale, quale che esso sia. Ma, se è giusto relativizzare le categorizzazioni, le immaginazioni e le produzioni linguistiche che accompagnano la definizione di disabilità, d'altra parte, e qui si incarna la seconda accezione di cui sopra, esiste ed è difficilmente relativizzabile l'*aspetto materiale* della condizione di disabilità, che è quanto dà un senso al fatto che noi ci si trovi qui a parlare.

Infatti, che noi si usi la definizione "diversamente abile" per evitare di dire qualcos'altro, oppure per significare che per noi la persona disabile è molto più che non il suo deficit –cosa su cui tutti conveniamo, pur nelle differenze di prospettiva che vanno sempre rispettate– non ha di per sé una grande importanza, purché questa operazione non metta in ombra la *materialità della sofferenza, del problema, del disagio*, i quali richiedono per essere compresi, più che il ricorso ad una sostanza metafisica di tipo misterico o di tipo ontologico e oltre all'applicazione di valide metodologie diagnostiche, di valutazione e di diagnosi sociale, il saper vedere senza girare lo sguardo altrove, l'ascolto e il desiderio e la capacità di mettersi nei panni del disabile o quantomeno di tentare una qualche forma di immedesimazione. E in questo caso, se vogliamo proprio ricorrere a riferimenti culturali, mi si permettano alcuni brevi richiami: uno è la celebre frase di *Terenzio* "homo sum humani nihil a me alienum puto" ("sono un uomo, non ritengo a me estraneo nulla di ciò che è umano"); un altro, il Nietzsche di *Utilità e danno della storia per la vita*, col suo incoraggiamento ad assumere la vita come qualcosa di più forte di ogni parola sulla vita stessa, e ad essere quindi capaci, quando necessario, di sospendere ogni celebrazione o discorso del passato o sui progetti per il futuro, per collocarsi attivamente all'interno del proprio presente; un ultimo riferimento è David Hume, filosofo inglese del 1700 della scuola empiristica, il quale parla della *simpatia* -secondo me la definizione più bella formulata in età moderna della fondazione della società civile- come di qualcosa che ci porta a considerare le altre persone come degne di affezione e di aiuto. È la *συνπαθεια*, nel senso etimologico del termine, simpatia ma anche *compassione*, il "sentire con": vi è una modalità del rapporto tra le persone che permette di sentire con l'altro, e questo ad esempio è ciò che permette all'educatore di entrare in

sintonia con la persona che ha di fronte, cogliendone sia gli aspetti concreti di disagio insieme alla sofferenza psicologica, sapendone decantare la diversa abilità dalla mancanza di abilità la quale, nella sua forma più radicale, coincide con l'incapacità di mantenersi in vita da soli. Nella nostra società industriale e postindustriale, almeno dal secondo dopoguerra in poi, viene sempre meno sentito il *banale* problema di procacciarsi una minestra: è un problema che forse riguardava i nostri nonni, ma ora è di esclusiva prerogativa delle popolazioni africane o di altri popoli del terzo mondo.

Ora, il problema è quello di convivere con l'inaffidabilità di titoli azionari e di obbligazioni. Ricordo un fatto del 1991: tornavo dall'Inghilterra il giorno precedente l'inizio della prima guerra del Golfo e il mio compagno di viaggio, all'epoca cinquantenne, mi disse: "ho paura di tornare e non trovare il *pane*", paura ben condivisa da migliaia di italiani che in quel frangente assaltarono i supermercati, facendo incetta di cibo. Dieci anni dopo, 2001, *Twin Towers*: la frase più ricorrente era "devo chiamare la mia banca!" (o il broker!: paura rivelatasi poco dopo abbondantemente più giustificata di quella di dieci anni prima). La nostra società ha plasmato tutto a propria immagine, e quindi anche la definizione dei bisogni. E forse, più che il disabile, apparentemente sollevato dal problema di nutrirsi e più o meno adeguatamente occultato e custodito nel mondo dei servizi e di un terzo settore sempre più frammentato (ove ogni giorno nascono un'associazione, una fondazione, una cooperativa, magari dedicate all'*unghia incarnata*), sono l'anziano in agosto -quarto piano di una scala senza ascensore, negozi chiusi, deve comprare da mangiare o deve curarsi...- o il disadattato che ciondola per i mezzi pubblici stremato dal caldo e brontolando frasi sconnesse, entrambi abbandonati dai servizi andati in vacanza (quando poi non si voglia anche porre attenzione alla condizione di vita degli extracomunitari), a ricordarci la tremenda *materialità* della condizione di un bisogno disperato e di abbandono.

Solo a prezzo di ipocrisia non possiamo non traslare poi questi aspetti alla dimensione materiale della disabilità, la quale non può essere messa in ombra da nessun tentativo di definizione o operazione culturale e obbliga le persone a trovare delle soluzioni *hic et nunc*, qui e adesso: un insieme di strategie utili a pianificare e realizzare fin da subito condizioni di esistenza accettabili. Accanto alla dimensione doverosa del *case management* (cui daranno un contributo veramente doveroso sul piano della gestione dei casi, in una prospettiva di progetto globale, le leggi sulla *presa in carico* e *sull'amministratore di sostegno*), esistono le necessità del *life management*, le quali richiedono la capacità di decidere adesso che cosa si può fare per venire incontro a situazioni di disagio, laddove il disagio è effettivamente presente e leggibile –una lettura fatta con serietà e professionalità, senza confusioni o degenerazioni, evitando di trovarsi quindi nella situazione della *forchetta* citata a titolo di esempio da Igor Salomone nella sua prolusione iniziale.

L'assumere entrambe le accezioni di disabilità, tenendole separate per quanto difficile, ci permette di valutare i problemi da diverse angolature, accettando e

tenendo ferme le inevitabili contraddizioni che derivano da questa disposizione e variamente mescolando i due ingredienti fondamentali di ogni approccio genuino:

1) *simpatia* (nel senso etimologico, o *compassione*) come ineludibile presupposto per il riconoscimento del bisogno nella relazione d'aiuto e per la rivendicazione dello stato di diritto;

2) conoscenza basata sui fatti. Se invece cediamo alle lusinghe che ci inducono ad assumere un aspetto della vicenda come preponderante, ci leghiamo le mani. Pensare ad esempio che i disabili non siano *disabili* ma *diversamente abili* può indirizzarci correttamente verso il riconoscimento del loro positivo, attivo e genuino contributo alla vita: basta non dimenticare il grosso problema assistenziale ed educativo di cosa essi non possono ancora fare, o non potranno fare mai: certe prestazioni la vita le richiede, è inutile negarlo. L'accettazione dell'*alterità* non deve in sintesi collidere col riconoscimento del bisogno e della condizione di disagio.

Ancora: tenere ferma la contraddizione e accettarla permette ad esempio di far convivere cooperative strutturate e professionali con associazioni di volontariato; all'interno della stessa figura di educatore, se non tra educatori diversi, la compresenza di propensione umanistica, di possesso di una *cultura* della disabilità e di spinta ideale con la preparazione tecnico-professionale che permette di elaborare strategie di conoscenza e di intervento sull'utenza in carico.

Fermi restando i punti sopra definiti, è possibile per gli anni a venire identificare dei *trends* e delle zone all'interno delle quali poter operare. In qualche modo la mia professione – dopo essere stato educatore e aver diretto per cinque anni il CSE di via Monviso, dal '95 mi occupo di sviluppo e progetto (analizzare bisogni e formulare ipotesi di intervento, tenendo conto delle risorse esistenti e delle opportunità in termini di innovazione, sottoponendo poi i vari progetti all'approvazione di enti pubblici o sovventori privati, allo scopo di ottenere finanziamenti) fornisce degli spunti su cui possiamo lavorare. E' una professione che, nel mio caso e negli ultimi anni, si è naturalmente evoluta verso i temi della qualificazione dei servizi –e quindi verso la *politica per la qualità*, tradotta anche in termini di certificazione ISO- e verso la cultura dell'informazione (infatti, sono anche responsabile della qualità per Anffas Milano e mi occupo della diffusione della cultura informatica). Accanto agli interventi specifici sulla disabilità, applicando o sviluppando nuove o vecchie metodiche educative o di natura medico-specialistica, esiste un lavoro a monte, meno visibile da parte dell'utente finale ma che sicuramente va presidiato per il futuro e che riguarda in qualche modo le zone tecnologiche dell'innovazione professionale (cioè a dire: qualcosa dal mondo *profit*, volenti o nolenti abbiamo dovuto impararlo).

Vi è poi un discorso che coinvolge diversi attori sociali -enti gestori, associazioni, università, scuole di formazione- in un'azione di ricerca comune e nel miglioramento continuo. Cito ad esempio, le esperienze di tirocinio realizzate non solo come presenza fisica all'interno dei servizi, ma anche come *tirocinio di progetto*, realizzato cioè con l'intenzione di aumentare e diffondere le conoscenze

e le buone prassi. Ho partecipato ad almeno due di queste forme di sperimentazione le quali, se adeguatamente sviluppate e diffuse, possono dare ottimi risultati, non solo per i rapporti nati col mondo universitario e della formazione, ma anche perché sono terreno di sollecitazione e di contatto col mondo giovanile. Si tenga infatti conto del fatto che, e questo è un altro punto critico da sviluppare, esiste il problema del *reclutamento*, non tanto dei futuri operatori sociali, ma più in generale dei cittadini futuri. Un'altra zona da presidiare sarà infatti il mondo del volontariato; l'istituzione dell'obiezione di coscienza sta scomparendo e tra una ventina d'anni il numero degli adulti che hanno una qualche conoscenza del mondo del disagio è destinato a crollare se non si fa qualcosa, e sarà difficile a quel punto trovare un rimedio all'ignoranza e all'indifferenza. Il problema sarà *culturale e materiale* allo stesso tempo. A volte, noi operatori del settore parliamo o questioniamo dimenticandoci del mondo *fuori*. Qualcuno dovrà pure porsi il problema di spiegare agli altri tutte le parole, più o meno roboanti, che utilizziamo per definire il nostro mondo, a meno che non si voglia ormai considerare del tutto accessorio il rapporto con costoro e affidarsi unicamente alla disponibilità spesso effimera ed interessata dei media o alla nostra capacità negoziale nel rapporto con funzionari, politici, istituzioni, big dell'economia (magari prima che vengano raggiunti da avvisi di garanzia), etc.

Un'ultimissima cosa: mi concederò un unico riferimento *celebrativo* circa il ruolo dell'educatore, il quale occupa a pieno titolo un posto nella catena degli eventi di cui abbiamo parlato. Figura emblematica, figura *ponte*, la quale, lavorando frontalmente con le persone disabili, non può mai perdere di vista il significato più nobile che la cultura occidentale ha attribuito a coloro che incarnano una funzione pedagogica: essere consapevoli del sapere collettivo (non solo in termini di cultura libresco, ovviamente) di cui si è tramite verso i discepoli o gli assistiti, sapendo al contempo trasmettere la novità di queste persone dentro a quel sapere; essere competenti, ma al tempo stesso autonomi, capaci di spirito critico, di inventiva e di libertà di giudizio (e se poi mi dite che è troppo per quello che prendono di stipendio, sono d'accordo con voi).

2.9 Sintesi del lavoro del gruppo C a cura di Rosa Ronzio - Studio Dedalo

Cercherò di restituire il ricco materiale emerso nel lavoro di gruppo rinunciando al tentativo di una puntuale sintesi a favore della sottolineatura di alcune focalizzazioni su cui il gruppo si è confrontato con maggiore intensità e/o interesse. Per il tratteggio più puntuale dei contenuti trattati nelle relazioni dei Testimoni Territoriali, Dott. Fossati e Dott. Negri, rimando alle stesse relazioni riportate in questi stessi Atti. Tenterò perciò di dare una personale lettura, assumendomi la responsabilità delle interpretazioni in merito alle riflessioni prodotte dal gruppo, al fine di trasformarle in interrogativi da porgere e su cui incontrare i Relatori della Tavola Rotonda pomeridiana. Il gruppo ha seguito la strada di analizzare e di partire dal titolo cercando di cogliere così lo specifico sguardo con cui guardare lo stesso problema, la disabilità, che oggi ci accomuna. Per consentire una maggior chiarezza schematizzerò quanto emerso in punti:

- Ø Il gruppo ha cercato di sfogliare la nozione di *culture* a partire dalla constatazione che la parola fosse al plurale. Questa consapevolezza ha fatto collegare il termine in questione con l'altra parte del titolo: "Partecipazione e soggetti sociali". Forse gli stessi soggetti sociali portano le loro diverse culture nella lettura/interpretazione della problematica della disabilità. Per ognuno di loro infatti la disabilità può essere letta e vista da una specifica angolatura oltre che da uno specifico abito di ruolo. Su questa considerazione il gruppo si è soffermato giungendo alla oggettivazione della delicatezza e del peso della responsabilità che ogni operatore dovrebbe assumersi nell'interpretare le domande, nel leggere i bisogni e i desideri della persona disabile. Infatti il gruppo ha esplorato il disagio provato relativo al fatto che a parlare di cultura, e di culture, poi sono soprattutto dei soggetti diversi dai disabili. Forse allora diventa importante ritornare a chiedersi la differenza tra l'interpretazione dei segni e degli indizi e ciò che gli stessi vogliono effettivamente veicolare. A volte si dà forse per scontato che il disabile non possa esprimersi direttamente o che l'operatore/genitore sia capace di esserne il traduttore e così si rischia di interrogarli poco e/o di autoconfermare le ipotesi di partenza. Questa zona d'ombra che il gruppo ha attraversato mi sembra possa essere trasformata nella seguente domanda: la formazione può essere un luogo in cui gli operatori ritornino ad interrogarsi sull'interpretazione che fanno e non soltanto ad imparare tecniche di interpretazione/decodifica dei messaggi? Luogo per imparare tecniche di interrogazione, di ricerca, di stimolo? Questo a partire dal fatto che proprio se l'altro ha difficoltà occorre imparare ad interrogarlo e ad usare con parsimonia, o comunque con consapevolezza e con attenzione, il fatto di essere sempre e solo degli interpreti.
- Ø In seguito il gruppo ha cercato di fare delle considerazioni sulle culture prevalenti, che nei diversi abiti di ruolo ognuno incontrava, cercando di continuare a capire e a vedere, al di là di quelle che teoricamente tutti

condividono, quali siano le culture emergenti nella prassi quotidiana. Cerco di sintetizzare e sistematizzare quanto emerso:

- a) *una cultura di normalizzazione del disabile*: riparativa, adattiva, riabilitativa, sostanzialmente volta a normalizzare. In questa ottica, andare oltre l'ovvio come chiedeva Salomone stamattina, e cioè oltre il benessere e il lavoro, al gruppo non è sembrato affatto semplice. Anzi, la rappresentazione generale è che arrivare al benessere e al lavoro equivalga al raggiungimento degli obiettivi e costituisca un compito essenziale dell'operatore. A questo proposito una partecipante appunto interviene nella discussione portando un esempio della propria prassi lavorativa, sottolineando però ciò che appare essere un sentimento diffuso fra i partecipanti: "Io non lavoro con l'handicap, lavoro in un servizio psichiatrico, quindi con persone con difficoltà psichiche ma ovviamente disabili: per noi il lavoro è estremamente importante ed è già difficile realizzare inserimenti lavorativi. Non riesco neanche a capire in che senso si possa o si debba andare oltre. O se sia anche utile andare oltre". Forzando un po' la mano sull'esempio riportato, e collegandomi alla domanda aperta con cui Claudio Persico ha finito il suo intervento prima, e cioè come si possa testimoniare/praticare e non solo dire/pensare che l'handicap come qualsiasi disabilità e come qualsiasi disagio, può essere anche una risorsa, mi viene da rimandare alcune considerazioni. Forse avere un disabile nel mondo lavorativo è anche un'occasione per ripensare al proprio rapporto col lavoro e magari scoprire che tutto sommato non è così scontata la realizzazione personale solo nell'avere un buon lavoro. Non è detto che poi il lavoro sia necessariamente un segno, un distintivo di dignità e di cittadinanza, anche se sicuramente è una condizione favorevole. Forse avere un disabile in un ambiente lavorativo può essere per tutti occasione di ripensare all'ambiente fisico, umano, relazionale e quindi di migliorarlo per tutti.
- b) *La cultura della mancanza* che l'altro ha. La disabilità è soprattutto e comunque ciò che manca all'altro, limite ostacolante, deficit mortificante. Questo modo di interpretare e di vedere la disabilità, in parte correlato anche alla visione precedente, ha spinto il gruppo a pensare che l'operatore possa pensarsi "protesi indispensabile". Anche la lettura dei bisogni e le ipotesi operative, conseguentemente, potrebbero esserne influenzata.
- c) *La cultura di un'assunzione della disabilità come rappresentazione di una società buona*. Sono persone deboli, sfortunate, fragili e vanno protette ed assistite. Necessità indiscutibili, ma quale è il guadagno sociale nell'incontro con la disabilità se ci si rappresenta solo di "essere caritatevoli"? quale assunzione di responsabilità sociale rispetto alla definizione stessa di disabilità? Quale opportunità di vedere l'altro come risorsa, occasione di crescita e di sviluppo?
- d) *La cultura delle pari opportunità* rispetto ai normodotati è sicuramente presente. Simile alla cultura della normalizzazione si prefigge di

andare oltre il benessere e il lavoro ipotizzando una gamma più ampia di aree: la mobilità sul territorio, il tempo libero, la partecipazione sociale. Tuttavia le dimensioni delle pari opportunità relazionali, affettive, l'autonomia abitativa sono state meno dichiarate nella riflessione di gruppo, forse perché già più problematiche da prefiggersi.

- e) *La cultura della assunzione della globalità della persona.* Con la relativa attenzione negli interventi al progetto di vita, alle strategie di connessione, al lavoro di rete in modo da uscire dal confinamento del problema della disabilità in senso stretto.

Ø Dopodiché il gruppo ha cominciato ad entrare nel confronto sull'altra nozione: *il governo delle trasformazioni.* Intanto un problema, analogicamente con quanto era emerso trattando le culture. Sono davvero trasformazioni o sono ritorni al passato? Due le preoccupazioni espresse dai partecipanti: far finta di cambiare senza mutare sostanzialmente nulla o ricominciare daccapo pretendendo un colpo di spugna sul passato. Tutto negando la memoria, le tracce, l'esperienza già fatta col rischio di fare, nel futuro, non solo delle cose già passate ma che si vorrebbero lasciare al passato. Ancora timore sulla stessa natura delle trasformazioni. Trasformazioni che non si capiscono e pertanto creano preoccupazione, che non sono chiare per cui ci si chiede che orizzonte di senso disegnano. Intanto si cominciano ad incontrare i problemi che queste trasformazioni già introducono: il rapporto tra pubblico e privato, il sottolineare un livello di prestazioni offerte di tipo quantitativo, un controllo numerico e razionale che appare abbastanza falsato rispetto alla qualità delle prestazioni e alla natura del servizio, la poca consapevolezza del ruolo stesso dei servizi, l'accento eccessivo sulla diagnosi e su una suddivisione ultraspecialistica.

Ø Un altro dato importante è emerso a proposito di integrazione: non solo non è più una parola d'ordine o di moda, ma sembrerebbe che alcuni segnali vadano ad identificare l'orientamento a sostituire l'integrazione con l'inclusione. Questo orizzonte peraltro non riguarderebbe solo i soggetti disabili, ma l'individuo in generale, e persino i servizi stessi che devono stare all'interno di alcune regole senza discuterle o problematizzarle. Dentro o fuori il sistema; le resistenze sembrano essere interpretate più come segni di immaturità e di difficoltà personale che come occasione di confronto didattico e opportunità generativa /creativa.

Ø Il gruppo sottolineava una nota di attenzione: forse l'eccessiva enfasi di pensare a quali siano le trasformazioni sottrae pensiero attorno alle trasformazioni che comunque sono un corso e che richiedono cambiamenti alle singole professionalità sociali. Allora forse un'altra domanda può essere sottoposta ai relatori: la formazione può aiutare sia le singole professionalità sociali, che le diverse professionalità sociali insieme, ad

interrogarsi sul compito attuale? Attorno a come può evolvere o come invece deve necessariamente cambiare il profilo delle professionalità sociali? A questo proposito un partecipante faceva l'esempio, sempre più diffuso nei Servizi o comunque nel modo di pensarli, del *casemanager* sottolineando quanto la professionalità sociale sembra debba sempre più far riferimento al profilo di *counselor*. Figura tra l'altro che deve godere della fiducia dell'utente e che, in qualche modo, deve essere da quest'ultimo scelta. A tal proposito si chiede: le professionalità sociali non devono trovare un luogo in cui ricomprendere il proprio nuovo compito? Quali sono le specificità da salvaguardare, in particolare, quali quelli riguardanti il volontariato? Questo volontariato che dovrebbe riuscire ad essere fuori dalle dinamiche organizzative, libero nel poter continuare a monitorare e a presidiare i valori, e che invece poi si trova a dover rispondere, a tramutarsi in un'organizzazione gestionale, per poter avere i soldi, per poter incidere e soprattutto per continuare ad esistere?

- Ø L'ultimo spunto riguarda la nozione di partecipazione al nesso con l'immagine correlata al governo. Attorno a questo snodo mi sembra si sia registrata la maggior difficoltà da parte del gruppo. Riporto la domanda che ha fatto un partecipante, domanda che non ha potuto essere trattata: quale competenza politica ha e deve avere ogni operatore? In effetti, se si ricomprendono nella loro accezione più allargata sia l'operare nel sociale che la valenza dell'essere un operatore pubblico, la domanda rimane aperta: qual è la competenza e lo specifico potere di ogni operatore che non coltivi la fantasia utopica delle grandi possibilità trasformative che poi non possono essere attuate? Possibilità che apra un'opzione diversa al rimanere all'interno degli angusti spazi che poi le trasformazioni invece ci chiedono di abitare? Per trasformare anche questo ultimo punto in una possibile domanda che focalizzi la formazione direi: la formazione può essere uno spazio per ri-ragionare attorno a questo e ri-condividere l'orizzonte di senso dell'operare pubblico, del trattare la diversità, del crescere come società grazie all'elaborazione e alla produzione di significati che tutto ciò ci spinge e ci permette? Non mi resta che augurarci *Buon lavoro*.

TERZA PARTE

Tavola rotonda

3.1 “LE STRATEGIE FORMATIVE COME STRUMENTO DI EVOLUZIONE DEI SERVIZI E DELLE CULTURE DELLA DISABILITÀ”

INTRODUZIONE *di Igor Salomone*

La abbondante quantità di materiale raccolto rende inevitabile una selezione che implica un’assunzione di responsabilità rispetto alla scelta di alcuni spunti piuttosto che altri. Lasciamo alla tavola rotonda questa responsabilità che implica l’individuazione di quali direttrici approfondire tra quelle emerse. Un mito dal quale dobbiamo liberarci è il mito della esaustività: è il mito della pienezza, della globalità, della totalità. La realtà ci insegna che dobbiamo imparare sempre più a convivere con una posizione locale o parziale rispetto a qualsiasi tema andiamo a trattare; a qualsiasi azione andiamo a compiere.

La tavola rotonda come recita la brochure è intitolata: “ Le strategie formative come strumento di evoluzione dei servizi e delle culture della disabilità”. È il cuore di questa giornata ed insieme il suo necessario epilogo: la focalizzazione sulle strategie formative è un atto dovuto vista la presenza dell’ente intermedio “Provincia”, che ancora detiene il mandato di seguire i servizi dalla particolare posizione di chi offre loro formazione sul campo. Uno strumento apparentemente marginale, dotato invece di grandi potenzialità in quanto ha permesso di monitorare l’esperienza che come Studio Dedalo abbiamo potuto vivere e praticare collaborando da più di dieci anni con la Provincia di Milano. L’accompagnamento formativo degli operatori restituisce uno spaccato straordinario dei servizi e della loro evoluzione nel tempo. La focalizzazione che quindi non possiamo evitare parlando di disabilità è quella per l’appunto orientata alle strategie formative che diventano strumento di monitoraggio e di sviluppo dei servizi, delle professionalità e delle culture legate alla disabilità.

Rispetto alle strategie formative, mi permetto di indicare tre possibili traiettorie attorno alle quali dovrebbe ruotare la tavola rotonda:

- La prima riguarda l’evoluzione delle professionalità sociali in senso stretto, a cui abbiamo già accennato in precedenza
- La seconda riguarda il governo dei processi di trasformazione
- La terza riguarda l’elaborazione culturale del tema, auspicata dagli operatori e dalle famiglie dei disabili ma che dovrebbe essere oggetto d’interesse anche per la società nel suo complesso.

La discussione attorno a queste traiettorie verrà alimentata da tre testimoni d’eccezione. Iniziamo per galanteria dalla Dottoressa Bertani, direttrice di una delle scuole storiche per educatori di Milano: l’ESAE che ha sede in piazza Castello. Sarà in questa sede interpellata come testimone di una lunga esperienza di formazione degli operatori. Dall’ESAE, infatti, sono uscite generazioni di educatori professionali e quindi il suo balcone di osservazione risulta di estremo interesse. Alla mia destra abbiamo il Professor Giuseppe Vico, docente all’Università Cattolica: è stato preside per diversi anni alla facoltà di scienze

della formazione. Si è occupato per anni di disabilità e di devianza in collaborazione con il Tribunale per i Minorenni. E' quindi un testimone di estremo interesse per i temi in oggetto. Infine, Paolo Mottana, professore di filosofia dell'educazione presso l'Università Bicocca di Milano, clinico della formazione. Impegnato da anni in una ricerca sulla "dimensione dell'immaginario" e di come questa si giochi nell'esperienza educativa. Ci offrirà uno sguardo sulle dimensioni simboliche e antropologiche, ovviamente connesse al tema che stiamo trattando.

Inizierò con un giro di domande e chiederò ai relatori di dare una prima risposta per suggestioni alle quali seguiranno, compatibilmente con il tempo a disposizione, altri giri di domande che dovranno recepire gli stimoli raccolti dai lavori di gruppo. Comincerei quindi con il primo giro. Porrò una domanda per ciascun interlocutore ma tutte insieme, in modo che ognuno abbia la libertà di intervenire liberamente, quando lo riterrà opportuno.

- § Alla Dottoressa Bertani, in riferimento alla prima traiettoria, quindi alla strategia di evoluzione delle professionalità sociali, chiederei di concentrarsi sulle derive che il "sistema" formazione può aver presentato in questi anni. Le derive sono una traiettoria particolare e mi piacerebbe che ci restituisse, dal suo particolare punto di osservazione, qualche riflessione attorno a questo tipo di traiettoria. Soprattutto al ruolo che queste derive potrebbero giocare nel compito di propulsione all'evoluzione delle professionalità in negativo o in positivo.
- § Al Professor Vico, rispetto alla traiettoria riguardante il governo dei processi di trasformazione, in qualità di accademico ma anche di testimone diretto, chiederei di dirci qualcosa attorno all'evoluzione storica delle pratiche di trattamento del problema dell'handicap. Dalla nascita dei servizi per l'handicap, intorno agli anni settanta, da che tipo di novità hanno costituito sul piano antropologico, all'istituzione della prima facoltà di scienze della formazione all'università Cattolica di Milano. Di come il passaggio della formazione degli educatori in Università dal suo punto di vista possa incidere sul governo delle trasformazioni che sono in atto; che cosa di questo suo pensiero sia già stato realizzato e che cosa manchi ancora fondamentalmente.
- § Infine al Professor Mottana, ovviamente riferendomi all'elaborazione culturale del tema della disabilità, chiederei di concentrarsi sul legame metaforico che esiste tra l'immagine dell'infanzia, dell'infante e l'immagine del disabile; sul come questa analogazione metaforica incida nella prassi e nell'esistenza dei soggetti. Su quali siano le prospettive formative che permettono di elaborare questa analogazione, trasformandola evidentemente sul piano simbolico in qualcosa di significativo.

3.2 Relazione della Dottoressa Anna Bertani, Direttore Scuola Regionale per Operatori Sociali ESAE Milano

Igor Salomone mi chiede di parlare dal mio punto d'osservazione dell'evoluzione delle professioni sociali e del tema delle derive della formazione.

Innanzitutto, le professioni sociali normate, vale a dire il cui profilo sia riconosciuto, a livello regionale o nazionale, sono pochissime, si contano su una mano, l'educatore, l'assistente sociale, l'ausiliario socio-assistenziale, lo psicologo.

A differenza dell'area sanitaria, dove gli operatori ed i tecnici sono moltissimi; nell'area sociale l'aritmetica è strana, perché se tante professioni messe assieme fanno un grande numero, ed un grande potere, il sociale fatica a comprendere che la somma di pochi dà zero, e si arriva invece a contrastare la nascita di nuove figure. È stato così, nella storia, tra gli Assistenti Sociali e gli Educatori Professionali, ed in seguito tra gli Educatori e gli Animatori Sociali, quasi a vedersi rubato il lavoro in nome dell'unitarietà della persona, con un fraintendimento tra la persona utente e le modalità di lavoro che richiedono sì unitarietà, ma non esclusività; e così si sta andando avanti, come i polli di Renzo di manzoniana memoria. Come mai, in contrapposizione, nel sanitario più sono gli operatori e più rendono importante, anzi indispensabile il loro fare, il loro agire?

Continuo in qualche modo ad osservare la fragilità, ed il poco riconoscimento sociale che ho rilevato negli anni. È una delle tante domande aperte.

In una logica paradossale, buone notizie per gli educatori: pur essendo deboli come ruolo sociale, e guadagnando come prima poco, stanno comunque diventando, da quando sono universitari, troppo cari, il loro intervento costa molto, costa come quello di un laureato.....

Stiamo aspettando perciò nuove nascite, arriveranno sicuramente nuove figure, nuovi operatori del sociale, a supporto del laureato un po' più operativo dell'educatore laureato e che costerà soprattutto un po' meno ai servizi.

Anche questa è un tema aperto che vedrà un riassetto nei servizi e nel ruolo degli operatori.

Io stessa faccio parte di un lavoro di ricerca con altri enti in Regione Lombardia, ENAIP e IAL CISL, e stiamo ragionando su nuove figure sociali su cui occorrerà sentire anche gli operatori, cosa ne pensano, che pareri hanno da darci.

Le derive della formazione. È questo un tema che mi appassiona e che mi fa pensare con un sentimento un po' di rabbia, mai pessimista.

Stavo ragionando in questi giorni, come capita normalmente, con i docenti della scuola sulla complessità che sta vivendo in questo momento la formazione in particolare degli operatori sociali.

È un mondo complesso perché qui s'intrecciano le nuove politiche del lavoro, le politiche dell'istruzione, del welfare, dell'economia.

Sta cambiando enormemente il mercato del lavoro, scompaiono i collaboratori con contratto continuativo, ma saranno assunte le persone a progetto. Il posto fisso, il dipendente, sappiamo tutti che in prospettiva stanno cambiando. La pensione si allontana sempre più, e dovremo trovare un lavoro che ci piace perché

andremo avanti a lavorare veramente per tanto tempo, e non saranno coinvolti solo i giovani.

Quindi, essere al centro di chi si occupa di formazione come responsabile di una struttura formativa, vuol dire “governare”, proprio come quello che tiene il timone, dare continuità a ciò che ha senso coniugandolo con un sistema diverso e plurimo. Governare questa complessità partendo dal presupposto che, nell’ambito della formazione cerchiamo d’essere *adulti*, maieuti di qualcuno che si sta formando, rispetto ad un mondo che è intorno che nemmeno noi conosciamo nella sua complessità. Dunque, con un po’ di rabbia, siamo un po’ esecutori creativi, convinti e convincenti di una realtà che non abbiamo scelto, che spesso non capiamo e magari non condividiamo. Da un punto di vista aziendale, considerando il sistema come la tanto evocata azienda, un bel fallimento, poiché chi governa deve presidiare il clima, deve motivare, deve coinvolgere in una partecipazione attiva e consapevole verso la mission comune.

Anche il tema della *partecipazione*, molto evocato nelle recenti norme, credo che sia un tema fondamentale per gli operatori ma anche per noi operatori della formazione. Riuscire davvero ad esserci, a sapere, ad avere le informazioni, a poter dare anche il proprio contributo è arduo, perché ho l’impressione se ne parli tanto e si faccia troppo poco.

Mi pare una preoccupazione che emerge anche da tutti gli operatori, che in questo momento s’interrogano sul loro futuro, sul loro servizio, sul nuovo sistema tra devolution e centralità e vorrebbero sapere. Si sa che i tavoli decisionali esistono quando sono già terminati. Si sa che esistevano perché c’è sempre qualcuno che dice, con tono un po’ sbruffone” “io ho fatto parte del tavolo nazionale”. E tu pensi che neppure lo sapevi che c’era quel tavolo, però per fortuna hai conosciuto chi ti racconta cosa hanno deciso.

E magari scopri che qualcuno parla dell’educatore e della sua formazione e sono due anni e mezzo che ci lavora e pensi “io ci lavoro da tanti anni e nessuno nemmeno lo sapeva, si vede, che avrò sbagliato io.”.

E’ tipico di chi lavora nel campo del sociale, infatti, come atteggiamento di fondo, chiedersi dove ha sbagliato

Riprendo questo tema delle derive della formazione anche perché e mi permetto di dirlo, Igor Salomone gentilmente dice “direttrice di una vecchia scuola”, io con orgoglio dico oramai anche “un po’ vecchia direttrice della scuola ESAE e quindi ne ho viste tante, ne ho anche vissute tante quindi non mi permetto di guardare da sopra, ma da dentro questo mondo.

D’altra parte: le certezze mi sono arrivate nella mia vita da mio padre, i dubbi dalla scuola, in senso lato. In questo altalenarsi io ho sempre trovato un mio equilibrio, che mi consente di avere dei punti fermi e di pormi però in continuazione anche un sacco di domande, di dubbi, di andare a roscchiare anche gli altri, così chiedendo riscontri, punzecchiando un poco, per migliorare. E allora accenno, con un sorriso, a qualche aspetto della formazione che io ho conosciuto e che purtroppo mi pare però sia ancora in voga, perché oggi si moltiplicano le offerte formative, per il moltiplicarsi dei fondi a disposizione. E’ dunque il momento di mettere qualche pilastro, qualche specificità nella formazione degli

operatori sociali e di avere anche il coraggio di dire che ciascuno ha un proprio modello di formazione.

Ho conosciuto formazioni *materne*, un po' illusorie, un po' protettive, e con esiti deresponsabilizzanti, ma ho conosciuto anche formazioni assolutamente *abbandoniche*, dove è soltanto il migliore o magari il più furbo ad arrivare alla fine

Credo che non sia ancora sopita la vecchia diatriba tra una formazione *teorica* e quella *pratica*, o troppo teorico, o troppo pratica.

In realtà un equilibrio è difficile da trovare, perché è troppo semplicistico dire né l'una, né l'altra. Credo che oggi anche il mondo degli operatori sia cresciuto tanto, e faccia parte del mondo della formazione non come un'esperienza da vivere fuori della sede d'apprendimento. Considero gli operatori dei grossi docenti, che non solo consentono ed accompagnano un'esperienza pratica ma che teorizzano insieme allo studente, che ragionano su modelli teorici, su approcci, competenze, interpretazioni..

Certamente una formazione troppo teorica, che non s'interessa della spendibilità in senso professionale dei costrutti di pensiero, abbiamo capito tutti che non funziona, in particolare per un educatore che mi piace da sempre chiamare "l'operatore del pensiero. La teoria non può non essere agganciata alla realtà.

Grandi docenti, anche nell'ambito di prestigiosissime università, non possono insegnare senza non sapere in quale modo lo studente debba utilizzare gli apprendimenti, eppure vedo a Medicina, anche se non nel corso di laurea per educatori, materie rivolte contemporaneamente a corsi diversi; mi sento però anche di aggiungere: conoscere la realtà, ma stiamo attenti a non essere condizionati dal mercato.

Cercheremo di capire meglio, però qualche nuova riforma che avanza, che sponsorizzerà sembra anche la teoria attraverso il pagamento di qualche funzione didattica universitaria, per esempio di ricercatore, io credo che debba porci almeno qualche domanda, perché può essere pericoloso, che chi ha il dovere di andare al di là dell'attuale ed ha il dovere di andare a teorizzare per crescere, prospettando mondi nuovi, visioni future, sia pagato dal mercato.

Questi intrecciamenti con il mercato possono generare secondo me alcuni limiti alla libertà della formazione. D'altra parte la ricerca dei soldi oggi è ciò che sta muovendo il mondo, ed anche la formazione fa parte del mondo.

Esiste poi una *formazione pessimista* subordinata al presente, poco pro-attiva, o *formazioni ottimiste* che però danno l'impressione agli operatori che formano che possono riuscire a cambiare il mondo.

Oggi ci sono Enti che erogano corsi che non danno qualifiche o titoli e che promettono un lavoro sicuro, qui l'adulterità o forse la serietà si gioca nello sfruttare l'ingenuità degli altri, o purtroppo la sua fragilità.

Vorrei parlare di *formazione - moda*. perché le mode ci sono, da sempre.

Mi sono segnata alcune parole che fanno sorridere: pet, ippo, bio, eco, biblio, media, web, chat, ma è vero per converso che una formazione non deve essere vecchia, tradizionale, e non tenere conto anche delle mode, perché gli operatori non avrebbero un linguaggio aggiornato. Forse si può provare a precorle

Igor Salomone ha parlato nella mattinata d'ideologie vecchie che non sono però mode superate, la parola partecipazione od integrazione restano pilastri di un antiquariato che conserva il suo valore

Possiamo parlare di *formazioni pregiudiziali*, ideologiche, egocentrate, auto-referenziate, se lo intendiamo in senso corrente, proprio come la formazione che si auto-justifica, quindi univoche, parziali, in contrapposizione a modelli che credono d'essere *neutrali*. Ben venga una formazione quantomeno plurale, che ricerca significati, che connette diversità.

Formazioni *al mondo del lavoro*, che danno competenze trasversali, oppure rigide *per compiti*, vale a dire rivolte a professionisti pensati come tecnici, dove i protocolli sostituiscono la responsabilità individuale e vanno rispettati rigidamente, come le gerarchie ed i ruoli. E non si è ancora imparato invece che dai vincoli possono nascere le possibilità se gli altri sono vissuti come risorsa.

Chi lavora oggi nella formazione rischia di divenire un burocrate con i tanti lacci esistenti, se non abbiamo la capacità di cogliere all'interno dei vincoli la possibilità di creare, di sperimentare, quindi di entrare dentro i sistemi, perché solo dopo che si sono capiti è possibile lavorare costruendo e crescendo insieme. D'altra parte l'Italia su questo vive, abbiamo gli avvocati, abbiamo i consulenti per la dichiarazione dei redditi che capiscono fino in fondo quali sono i vincoli e, su quelli giocano.

Quello che io mi chiedo come formatore è come fare venire la voglia di giocare queste possibilità, a fare nascere nello studente o nell'operatore quell'ottimismo che fa nascere la voglia di provare. Questa è la mia esperienza, dove non basta mettere a confronto la gente, che è di per sé un grossissimo elemento d'apprendimento, o tematizzare, fare proposte, stimolare. "Tu che soluzioni hai trovato?", attraverso questo vengono fuori tante idee, però qualche volta troviamo qualcuno che non ha la voglia di prenderle in mano, ed arriviamo allora a temi come la *motivazione*".

Oggi certi ambienti di formazione, ed in particolare l'università, non riescono ad occuparsi di un accompagnamento personalizzato così come non riescono seriamente a selezionare le persone che vengono ad iscriversi.

ESAE fa parte oggi anche del mondo universitario nella classe di laurea seconda della riabilitazione per educatori socio-sanitari, e la selezione ha perso quelle modalità attraverso le quali si cominciavano a conoscere le persone, avviando un percorso di crescita, la loro motivazione a fare questo lavoro, oggi la selezione avviene su un piano culturale generale e su prove di logica.

Si trovano così, tra gli iscritti al corso per Educatori, persone che nulla sanno della professione, perché non hanno parlato con nessuno, che pensano di provare per poi cambiare, o che s'iscrivono perché non accolti in altri corsi. Tutto ciò è normale per l'Università, meno per un'agenzia formativa.

Le lauree triennali, che dovrebbero formare alle professioni, sono talmente tante e variegate che credo sia davvero difficile scegliere, per i singoli, e per le famiglie. I giovani che vanno all'università oggi per orientarsi, a differenza dei miei tempi dove era naturale muoversi da soli, vanno accompagnati dai genitori,

Dicevo formare ad una professione, formare un'*identità professionale*, una parola che è tutta la mattina che mi torna in mente, perché pareva parola vecchia ma in realtà tanti modi di dire sentiti oggi tornano ancora invece a dire proprio questo, in pratica, io sono questo professionista, non io faccio.. Sono forte di essere un educatore in qualunque ambiente io vada, qualunque sia il mio ruolo, perché il ruolo cambia ovviamente così come cambia la sua formazione. L'educatore che prima lavorava dentro i servizi poi si è aperto ed è arrivato al lavoro di rete, oggi è un educatore spesso di confine, che deve imparare a lavorare nelle connessioni tra sistemi, con le pubbliche amministrazioni, che deve fare più il manager, e anche su questo la formazione deve lavorare precorrendo piuttosto che rincorrendo, i nuovi ruoli.

Però se non teniamo fermi quegli elementi costitutivi l'identità professionale, ho l'impressione che i turn-over saranno sempre più frequenti. C'è un nucleo che si sviluppa nella formazione di base di un operatore e che non nasce nell'ambito dell'aggiornamento; l'aggiornamento non può dare alcuni elementi, e credo, pur tentando di interpretare il bisogno formativo, non sia nemmeno il suo compito. Devo a questo proposito ringraziare la Provincia con la quale da anni si sta lavorando seriamente, per il modo con cui va incontro a questi educatori e la giornata odierna ne è un esempio.

Ritornando alle derive della formazione, propongo ancora qualche tema che si coniuga con l'aggiornamento oltre che con la formazione di base.

C'è un modo di intendere le professioni del sociale come se la professionalità, toccata dagli aspetti dell'emotività, della dimensione personale della sfera affettiva, ne venisse perturbata o distorta; credo invece che la formazione debba anche essere formazione alla persona, ed alle sue emozioni, e non possa avere paura di ragionare, di favorire l'accettazione delle emozioni, dell'affettività, perché un educatore che non sia in grado di cogliere e di esprimere ciò che vive crea relazioni educative monche. Se penso poi in particolare al mondo della disabilità che è affettività allo stato puro, che è attaccamento alla vita, ai bisogni primari in modo così forte, come possiamo pensare che l'operatore non sia interrogato come persona su queste dimensioni: su quest'aspetto la disabilità è un'opportunità di scoperta di sé. Io credo che sia un'occasione per l'educatore, e per tutti gli operatori, di riflettere su temi grandi, i temi della gioia, del dolore, della vita e della morte. Formare degli operatori del sociale vuol dire teoricamente formare alla vita, spesso lo dico agli studenti, non riusciremo mai a formarvi su tutti gli aspetti. Voi incontrerete sempre dei problemi che non avevate mai toccato fino ad oggi nella formazione. In quale modo possiamo aiutare nella formazione?: Forse riconoscendo in noi le emozioni, sapendole nominare, sapendone parlare con l'altro, sapendo accogliere le emozioni, le paure, le gioie dell'altro.

Non basta un corso d'aggiornamento per imparare a fare queste cose, forse non basta nemmeno una vita, ci vogliono certo grosse esperienze personali, però occorre almeno uno spazio in cui si sa che queste cose non solo ci possono stare, ma ci devono stare, perché questa è l'arte della professionalità, come una specificità della formazione degli operatori sociali, che non si barricano dietro un

ruolo, dietro le mansioni e appena sono sfiorati o addirittura toccati dall'emozione hanno paura di non essere più professionali.

Questa mattina Igor Salomone parlava di un nucleo educativo, di socio-morfogenesi, io mi sono segnata i termini identità, relazione o valore della presenza, come si diceva in ESAE, certo di sviluppo della forma sociale, ed in effetti, ancora una volta, l'identità la ritroviamo nella relazione con l'altro, nel favorire una vita in armonia col suo ambiente sociale di vita. Riprendendo i temi emersi nella tavola rotonda, ed anche richiamandomi come Giuseppe Vico ad un discorso storico, in nome di chi ha inventato in Italia questa professione ed era il direttore dell'ESAE, occorre precisare che, a fronte della scarsa diversificazione degli operatori sociali, non sostengo l'idea che debbano esistere figure educative plurime specializzate per la singola utenza; il suo percorso formativo è stato pensato come un percorso di base che poi poteva andare a specializzarsi.

Vero è però che qualche professione nuova nel sociale già emerge in Lombardia, perché guardando le leggi già sono previste con gli anziani nuove figure di terapisti della danza, della musica, e forse si scomporranno gli operatori sulla base del livello di scolarità, in una filiera che è ancora da costruire, dalla cosiddetta badante fino alle professioni più alte come lo psicologo. Il tavolo che si deve occupare dell'articolo 12 della 328/2000 sembra già pronto a riprendere a Roma il lavoro su questi temi. Ipotizzo operatori che possono collaborare nell'ambito di una progettazione pensata da un educatore, penso a figure come mediatore linguistico culturale di cui hanno bisogno per costruire una relazione, e per fare capire e condividere una progettualità. Ancora una volta devo ringraziare la Provincia che ha consentito all'ESAE una sperimentazione molto interessante di questa figura, penso infine keysmanager, con cui abbiamo ragionato con Walter Fossati se si tratterà di una nuova figura o piuttosto di ricalibrare funzioni più ampie degli educatori, con percorsi alti

Un ultimo punto vorrei richiamare, con riferimento a quanto esposto ed evocato da Giuseppe Vico e da Paolo Mottana: la parola mistero, s'interfaccia con la scienza che decifra gli enigmi, che ha tolto i pregiudizi, ha svelato le cose. E' stata citata a questo proposito la sindrome di Down, ed aggiungo l'autismo, fino a pochi anni fa' attribuita ai genitori, a madri patogene, Alle metafore citate si potrebbero aggiungere altre due metafore: la colpa come condivisione del segreto e la paura come altro risvolto del mistero.

3.3 Relazione: “L’HANDICAP TRA MISTERO E MANCANZA” di Paolo Mottana, Professore associato di Filosofia dell’educazione e Ermeneutica della Formazione, Facoltà di Scienze della formazione dell’Università di Milano-Bicocca.

Paupera imago

Uno degli aspetti meno confortanti della cultura dell’educazione è la sua mancanza di immagini e di immaginazione. Il suo impetuoso e spesso un po’ patetico tentativo di allinearsi con le cosiddette scienze dell’educazione, il suo sforzo di assicurarsi quella “soglia” di epistemologizzazione che sembrerebbe essere la patente per poter accedere all’empireo dei saperi adulti e competitivi, la sua smania di *disciplinarsi*, l’hanno spesso condotta a smarrire la sua natura profonda e a adottare, come quei saperi già desertificati e prosciugati, un linguaggio del tutto privo di anima e sangue. Un linguaggio, letterale, specialistico, totalmente spogliato di suggestione immaginativa.

L’aver prelevato alle scienze prossime e promosse una terminologia tecnica affollata di sindromi, disturbi, terapie, obiettivi, metodologie o peggio di inglesismi ancor più scarni e miserabili, non ha fatto che sancirne progressivamente l’incapacità a cogliere il suo nucleo più essenziale.

E il suo nucleo essenziale è quello che alberga nella radice del suo nome, il nome del bambino, la regione della *paidìa*, lo spazio di uno sguardo che dall’infanzia e dal minore si apra sul mondo, per ri-vederlo, riscattarlo e farvi rifluire tutta l’immaginazione di cui è sprovvisto. In particolare proprio negli ambiti di esercizio delle pratiche educative. Quella dell’handicap fra le altre, con i suoi deficit, le sue riabilitazioni, le sue pratiche e i suoi contesti socio-educativi, psicosociali, socio-sanitari.

I clown di Rouault

Pensando al mondo dell’handicap mi chiedevo quale potesse essere una metafora nel mondo dell’arte che rendesse giustizia, aprisse un’altra visione al mondo dell’handicap. E mi sono tornati in mente i quadri di Rouault, specialmente la serie dedicata ai “clown tragici”. I suoi *clown tristi* e incredibilmente profondi.

Quei dipinti sono saturi di significato, di profondità: in essi, come sostiene Starobinski, si assiste alla “lotta dell’anima contro l’incarnazione”, una bellissima definizione di una condizione tragica, dolorosa, che è appunto quella in generale di ognuno nel doversi arrendere alla limitatezza della realtà, al mistero dell’esserci, nelle forme limitate e impotenti che ci sono riservate, ma certo ancor più in chi si trova a dover affrontare il mondo in condizioni di minorità.

Nei *clown* di Rouault una tale minorità è un emblema dell’umano, non una sua deiezione, e i suoi *clown* ci invitano a uno sguardo retrospettivo in cui molte figure fortemente simboliche compongono un orizzonte di senso. Quei *clown*

rinviano alla maschera di Arlecchino, il buffone, il briccone che confonde tutti i giochi, inafferrabile e ermetico, la cui veste è fatta di brandelli e che probabilmente a sua volta è un'ennesima reincarnazione di quell'archetipo dionisiaco che giace al fondo oscuro della nostra storia mitica. Dioniso, il dio dell'ebbrezza e delle regioni buie dell'anima, il dio smembrato e poi risorto, come Adone e Tammuz, cifra originaria alla quale guardare quando si interpreta la figura di Cristo. Perché è Cristo, nella nostra più recente cultura, il *clown* triste, l'emblema di una tragica incarnazione, della differenza e dell'erranza, di uno sguardo attento a ciò che è umile, il dio caduto, smembrato sulla croce e poi risorto.

Nei *clown* di Rouault riverbera tutto questo, e tutto questo a sua volta confluisce nel restituire al volto spesso sfigurato -dal dolore, dallo spasmo, dall'attrito che la carne prova nel suo rendersi positiva, nel suo resistere anche alle posture più estreme-, dell'handicappato, un'immagine. Una fra le molte possibili. Quella che mi risale per prima dalla memoria immaginativa, e che mi pare pertinente per arricchirne il senso, per approfondirne l'orizzonte. L'handicappato, come il *clown*, è una figura dimezzata, metà verso la luce e metà verso il buio, ripiegata nell'ombra, figura ambigua, con tracce d'istinto e d'irrazionalità molto pronunciate, tracce della sua natura dionisiaca, del suo essere appesa, capovolta, come l'arcano maggiore dei tarocchi che è la figura dei mutamenti, delle scoperte. In essa convive il *Fool* sapiente di Shakespeare con il Pierrot lamentoso e profondo dei simbolisti, lo Charlot claudicante e irriverente con la crudezza carnale di certi personaggi della pittura di Bacon, da cui trapela una materialità ferita, ingestibile, disturbante. L'handicappato, il *clown* triste di Rouault è un essere intermedio, lacerato e forse per questo sim-bolico, prezioso e irrinunciabile, come il ragazzo *down* del film *L'ottavo giorno* di Jaco Van Dormael, la cui fine tragica è, appunto, anche una rinascita, e non solo per lui.

Mysterium educationis

L'handicap è, in realtà un *mistero*. E' l'esposizione, talora intollerabile, e per questo rimossa, esorcizzata, cancellata, a quel mistero insondabile e tuttavia fondamentale, che è il male, nelle sue molteplici forme. Il gobbo, lo storpio, il lebbroso, il pazzo, tutte icone del male e della sua necessità, solo da qualche secolo cancellate e segregate da una cultura che ha eretto la positività e la sanità a suo unico metro di misura e confronto. Il gobbo non porta neppure più fortuna.

L'apoteosi della modernità e della ragione ha liquidato il patrimonio oneroso, da portare, ma pur sempre patrimonio, che le figure che recano inciso sulla propria carne il flagello del male talora hanno saputo testimoniare e far rispettare. Non c'è spazio per il sapere misterico del male, per il suo inquietante esserci, puro e semplice, come monito ma anche come enigma, da mantenere presente, da interrogare, da venerare. La razionalità scientifica ha medicalizzato e psicologizzato il mistero rendendolo apparentemente fruibile, in realtà liquidandone ogni significato e stigmatizzandolo nella nientificazione di una diagnosi freddamente tecnica.

Dell'handicap va ritrovato l'alone di mistero, il timore e la sacralità di qualcosa che si sottrae alla giurisdizione del sapere positivo e che richiede anche una misura immaginativa, religiosa, per essere avvicinato, e forse compreso. Per contattarlo occorre avere aperta in sé a propria volta quell'area di mistero, conoscere l'handicap costitutivo, talora solo nascosto, che ci fonda. Allora forse, in un comune sentire della *ferita*, anche l'handicap può essere corrisposto, se non ancora come cura, almeno come amicizia, e condivisione. Non c'è da stupirsi che esso sia accerchiato dalla preoccupazione del controllo, esso è davvero pericoloso perché ricorda sempre la debolezza, la sragione, il fondo di oscurità che abita l'uomo e la natura intorno a lui. E che minaccia di risucchiare e di mostrare tutta la vanità di una razza di animali che si unge parodisticamente con l'olio corrotto della ragione. Non c'è da stupirsi che, stando accanto a questo mistero, alla sua celebrazione quotidiana, nei suoi luoghi di culto e di salvaguardia, in questi teneri spazi, i CSE o i Centri di Salute Mentale o i Convitti, si finisca con il deprimersi. E' una reazione normale, e sensata. In presenza del dolore, del morire talvolta, del male, la psiche dell'uomo ha bisogno di concentrazione, di silenzio, di ripiegarsi, e anche di sentirsi perduta: questo è la depressione, spesso più vicina all'emozione fondamentale di chi vive questa condizione perché inflitta al suo corpo o alla sua mente molto più profondamente che negli altri.

Bisogna formarsi alla depressione, al senso cioè del limite, e dell'essere limitati, finiti, mortali, impotenti, malati e feriti, proprio come gli handicappati anche se talora in modo meno evidente o forse solo meno consapevole, o solo intellettualmente consapevole. Pare generoso, ma forse un po' ingenuo allora porsi il problema del benessere, dell'autonomia o del lavoro di questi *infelici*, come un tempo, con forse maggiore cognizione comune, si usava chiamarli. Non vano, beninteso, ma perlomeno arduo, e complesso, e profondamente misterioso. Perché quest'alterità che ci sta vicino, e che è molto simile a quella che ci abita, noi spesso non la comprendiamo. Crediamo ancora che possa essere solo sgominata, risolta, sbaragliata a colpi di positività, sia essa camuffata da gioco, da cura o da programmi di professionalizzazione.

Tutte cose sane, forse, ma da commisurare e affondare nello spessore tutt'altro che facilmente discernibile di un'umanità che non partecipa della nostra stessa illusione.

Il sale della mancanza

L'handicappato è come l'infante, tutti e due sono accomunati dalla *mancanza*. Tutti e due sono minori, o minorati. Dell'infanzia già è stato ampiamente e autorevolmente detto, della sua originaria *manque*, del suo essere età deficitaria, per definizione. Età muta, forse per sua fortuna, in quell'*in-fari* che la coglie nel diniego alla parola. Età negletta, ma quanto più immersa nell'aura infinita di un'immaginazione ancora panica. Età che si dice litoticamente per negazione, come l'handicap in cui il suffisso dis- che si vorrebbe neutro, non può cancellare la sua origine antica che lo voleva prefisso svalorizzante, svilente.

Ma in verità la cultura dell'educazione ha tutto da guadagnare, in profondità e in spessore, dal recuperare questi sguardi sbilenchi o abbassati. Di fronte al rampare euforico, animato aggressivamente dal principio di ragione, di una pedagogia *industriale* progressiva, produttiva, attiva, uno sguardo che peschi nel *basso* e nell' *altrove* della minorità può essere uno sguardo profondamente sovversivo e salvifico.

Lo sguardo *minorato*, come una pedagogia minorata, una *pedosofia*, vede ciò che ci sfugge, quel punto cieco e quell'ombra riposti nelle molte pieghe che la ragion produttiva vorrebbe stirare e inamidare. Per nutrire questo sguardo, abbiamo bisogno, più che del sapere psichiatrico o psicorapeutico, di volgerci ai grandi bacini sepolti dell'immaginario, al museo di immagini che vivificano il nostro approccio al mondo. Dobbiamo ritrovare gli idioti sapienti di Von Trier, le tragiche ma potenti folgorazioni di Woyzech, il teatro di Manfredini, la follia degli eretici e dei filosofi che non hanno disertato le oscurità dell'esperienza. Vi sono infinite immagini, metafore, suggestioni che attendono di essere raccolte, ma noi spesso non ce ne accorgiamo perché siamo troppo risucchiati dal fare, dalla chiamata di produrre, e dalla nostra stessa paura di confrontarci con le ferite che ci affliggono, e che richiedono tempo, immaginazione, stupore, per secernere il loro sale che, come si sa, è curativo.

La pedagogia deve reimparare a torcersi verso gli autentici depositari del "suo" sapere e smettere di fare il verso ai grandi, che non hanno tempo per le pratiche misteriose e salvifiche dell'infanzia e di tutte quelle creature mercuriali e vagabonde che non possono essere manipolate e *razionalizzate*. Deve volgersi verso la minorità, la differenza, e saper fare un vaso della sua malinconica condizione di incompiutezza, pari solo a quella di coloro che le sono affidati.

Il luogo della pedagogia è nella mancanza che sazia, nel piccolo che è anche infinito, nell'invisibile che "fa vedere", nel perduto che, evangelicamente, fa ritrovare. E' questa minorazione salvifica che rende l'abitare il mondo meno arrogante, più umbratile e misteriosamente, profondamente consapevole.

Bibliografia minima:

Su Rouault:

Jean Starobinski, *Ritratto dell'artista da saltimbanco*, tr.it. Bollati Boringhieri, Torino, 1984

Carla Stroppa, *L'acrobata nel vuoto*, in Francesco Donfrancesco (a cura di), *Figure della devozione, "Anima"*, Moretti e Vitali, Bergamo, 2003, pp.49-70

Sulla via immaginale all'educazione:

Paolo Mottana, *Miti d'oggi nell'educazione. E opportune contromisure*, Angeli, Milano 2000

Paolo Mottana, *L'opera dello sguardo. Braci di pedagogia immaginale*, Moretti e Vitali, Bergamo 2002

3.4 Relazione: “DISABILITÀ IN PROSPETTIVA EDUCATIVA”

di Giuseppe Vico: Professore ordinario di Pedagogia generale, Facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica di Milano

1. Il cammino per l'affermazione dei diritti del disabile ha una storia breve. Possiamo partire, per porne in risalto l'attenzione educativa e riabilitativa, dall'esperienza di Itard, con *L'enfant sauvage de l'Aveyron*, per giungere fino ai nostri giorni e per identificare un percorso segnato da alti e bassi, corsi e ricorsi, riprese e ricadute. E' indubbio che la condizione del disabile negli ultimi decenni ha fatto registrare un salto di qualità di notevole rilevanza. Dopo il secondo conflitto mondiale, specie negli anni Sessanta e Settanta, la cultura sulla disabilità ha gradualmente rimosso tutto un fardello di attenzioni specialistiche, settoriali, unilaterali, segreganti per assumere la connotazione di realtà di promozione in un contesto che aveva ormai posto i diritti della persona, di ogni persona, di tutti e di ciascuno, come preconditione e orizzonte di senso in ordine all'integrazione sociale e alla promozione della personalità delle persone in stato di bisogno. La *Costituzione* del 1948 e la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* anch'essa del 1948 sono pietre miliari per una considerazione nuova della persona disabile.

L'evoluzione semantica e la difficoltà a districarsi in un mondo simbolico e metaforico costantemente alla ricerca di nuovi spazi di affermazione e di libertà, stanno a significare che la cultura e la società degli ultimi cinquant'anni hanno saputo elaborare, soprattutto per le persone disabili, all'interno di un discorso globale di recupero educativo delle “diversità”, progettualità e itinerari personalizzanti. Ciò è avvenuto nella dinamica tra “persone in stato di bisogno” e nella condivisione sempre più diffusa di politiche e di disponibilità a “servire” e a dare vita ad un sistema integrato di interventi che ha assunto la qualità di una “rete” di servizi finalizzati all'attenzione alla persona in difficoltà e alla promozione di una nuova qualità della vita. La ricerca pedagogica, sempre più interdisciplinare e ormai con attenzioni articolate e finalizzate a non specializzare ma a cogliere i problemi in chiave intenzionalmente coinvolgente un numero sempre maggiore di competenze e di disponibilità in prospettiva educativa e di apertura a valori e ideali condivisi, sembra segnare il passo sulle problematiche specifiche del disabile, da quelle didattiche a quelle della formazione professionale, da quelle dei vissuti adolescenziali a quelle del tempo libero e della vita affettiva e psicosessuale.

Siamo tutti un po' coinvolti in dinamiche culturali e sociali che ci inducono a riflettere sulla <<cura di sé, cura degli altri, in istituzioni giuste>> (P. Ricoeur) e ci portano altresì verso una consapevolezza sulla <<disabilità>> e sulla <<diversità>> avulsa dalla dimensione storica. Memoria senza storia, narrazione debole se ristretta al presente e alle metafore spesso di circostanza, racconti deboli sul piano della temporalità asettica e anomica. Il quadro non è certo dei più esaltanti: l'Ippogrifo che va sulla luna, suscitando stupore e meraviglia, rischia di creare non poca retorica sulla comunicazione tra gli uomini e sulla partecipazione e progettazione in ordine appunto alla gestione delle <<istituzioni giuste>> che

devono realmente garantire il <<bene>> di ciascuno. Questo bene personalizzato ha bisogno, oggi, del recupero intelligente e critico di un sapere didattico ed educativo, competente sul sapere fare e sul sapere <<agire con>> il disabile in prospettiva di una sua formazione il più possibile completa e compiuta. Basti pensare a ciò che si fa, o a ciò che non si fa, per la formazione degli insegnanti e degli educatori impegnati con i disabili, per rendersi conto del livello alquanto basso e carente di competenze specifiche e di spirito dell'educazione, spirito che non può esaurirsi nella vaga accoglienza e nella elaborazione quasi letteraria dei vissuti individuali e sociali del disabile. La vita odierna richiede competenze e una attenzione particolare alla pedagogia delle piccole cose quotidiane, ai loro significati e alle loro opportunità di mediazione e di promozione.

C'è un nesso significativo tra l'educabilità umana, la responsabilità e l'educazione in atto, specie quando quest'ultima è finalizzata al maggior sviluppo possibile della personalità. L'orizzonte del maggior sviluppo possibile trova un fondamento nell'umanesimo integrale, nella personalizzazione dei processi educativi e nella promozione della cultura che rende l'uomo sempre più uomo e partecipe, nella comunità di vita e nell'attenzione ai problemi del mondo, del non facile cammino verso relazioni umane meno egocentriche, narcisistiche e surrettiziamente sorrette dall'idea del <<Paradiso in terra>> (C. Lasch).

Questa complessità, pur sempre gestibile e da gestire, entra a pieno diritto nella disabilità come oggetto di interpretazione e di elaborazione dei nuovi rapporti sociali e culturali, i quali sollecitano verso innovazioni continue, spesso scambiate per rincorse alle urgenze e alle emergenze, senza una sufficiente possibilità di pensare e di progettare su tempi sufficientemente adeguati a mantenere la qualità delle relazioni e dei progetti di vita individuali dei disabili e delle loro famiglie. Su queste esigenze avevano insistito gli attivisti, in particolare la Montessori, i quali non avevano certo elaborato la <<Rivoluzione copernicana dell'educazione>> per dare vita ad una <<centralità>> del fanciullo in un mondo che, negli impegni a lunga scadenza, finiva per esaurire le riserve spirituali e culturali e per dare origine a nuove forme di emarginazione e di <<disabilità incapsulata>>. L'educazione all'<<universo>> della diversità non può prescindere, proprio in campo pedagogico, dalla cultura intorno al vero, al bello e al bene che le varie teorie pedagogiche hanno elaborato nei secoli e che dovrebbero tramandarsi alle nuove generazioni per porre in essere concezioni sempre più attuali e aggiornate anche sul piano didattico e dei bisogni quotidiani. La graduale rimozione della dimensione storica ha svuotato la stessa <<diversità>> e, in essa, anche la <<disabilità>> delle connotazioni peculiari fino a frammentarne le identità in surrogati generici e sfuggenti. Le conquiste delle scienze, soprattutto di quelle mediche, hanno addotto conoscenze e consapevolezze in ordine alle cause e alle condizioni della disabilità. Il fatto, tuttavia, più interessante e significativo sul quale meditare è quello relativo al fatto che le scoperte scientifiche soprattutto sulle cause di molte sindromi, hanno contribuito, unitamente all'evoluzione culturale e sociale, a ridurre drasticamente l'ignoranza, il pregiudizio e la superstizione. Ciò ha portato vantaggi enormi soprattutto alle famiglie, salvaguardandone i vissuti e l'immagine sociale.

2. Non c'è educazione senza il nesso interattivo costante tra la natura educabile dell'uomo, l'educazione in atto e la formazione come esito finale del processo di piena umanizzazione. Il tutto non può prescindere dagli influssi culturali, dall'azione delle istituzioni educative, artistiche, scientifiche, tecnologiche, economiche e massmediali, oggi, più che mai pervasive ed invasive della vita e dell'educazione. La formazione dell'uomo, l'evento attraverso il quale l'uomo può diventare sempre più uomo, non si risolve neppure nel nesso natura/cultura, educatore/educando, persona/società, autorità-libertà, in quanto dobbiamo fare entrare in gioco un terzo fattore, il desiderio del disabile di rilanciarsi costantemente nell'avventura della vita, nel gusto dell'educarsi, nella costante prova di realtà di fronte alla <<gratuità>> degli altri, alla disponibilità di amici e persone che, a vario titolo, vivono la <<normalità>> di una quotidianità che ha ormai assunto la diversità di tutti come prerequisito antropologico della qualità della vita. Terzo fattore, non somma ma sintesi dei primi due, connotato dalla dimensione della gratuità, della intenzionalità e dalla riflessività del singolo uomo, il quale gestisce la complessità dell'educazione e opera una costante sintesi in termini di originalità e di creatività.

La formazione nel nostro tempo si contraddistingue sempre più per una forte carica di <<reciprocità educativa>>, le cui qualità fondamentali sono identificabili nel fatto che nella reciprocità non ci sono posizioni privilegiate, nessuno degli attori del rapporto educativo è investito di una legittimità superiore. Il maestro, così, non è ridimensionato ma valorizzato come autentico *magister*, che si fa *minister*, per esercitare una specie di superiorità solo provvisoria, occasionale, convenzionale e istituzionale. Sul piano della intenzionalità, maestro e scolaro sono su un piano di parità, senza privilegi per le virtù del maestro o per la sua competenza. Il primato è di natura spirituale-intenzionale, non visibile se non negli esiti dell'evento educativo.

Superiorità e competenza trovano il loro pieno riconoscimento negli esiti metodologici e didattici, prerequisiti dell'affermarsi di uno spirito dell'educazione e di uno stile nei rapporti educatore-educando che trascendono la prassi quotidiana, pur non potendone prescindere, e inducono a riflettere sulla conoscenza, sulla interpretazione e sulla elaborazione di una <<cultura del senso>> intorno a ciò che si fa e che si vive per garantire a tutti e a ciascuno, non solo un iter formativo sufficientemente sgombro da grandi condizionamenti, ma le opportunità per esercitare e sviluppare in misura sempre più alta la massima eccellenza di cui ciascuno è protagonista. La responsabilità educativa non conosce gerarchie o classifiche, attori primari o comparse. Si tratta di un evento in virtù del quale educatore ed educando si <<accompagnano>> e si <<prendono cura>> l'uno dell'altro in un percorso di reciproca morfogenesi.

Da tenere presente, inoltre, che questo <<percorso di reciproca morfogenesi>> non avviene in uno spazio e in un tempo al di fuori della storia e della quotidianità, ma in una rete di servizi alla persona e di conoscenza e di identificazione di bisogni, desideri e motivazioni. Anche per la scuola, proprio nelle forme organizzative attuali che la contraddistinguono, si parla molto opportunamente di <<sistema educativo integrato di formazione e di istruzione>>, in un contesto nel quale è istituzionalmente e giuridicamente presente

l'«autonomia delle scuole». La responsabilità si allarga all'interazione tra più soggetti e tra più istituzioni. Il tutto colto sul piano di nuove forme organizzative e partecipative. Sorge un orizzonte di nuove competenze, formali e non formali, anche nella formazione, a proposito delle quali Pierre Lèvy afferma: «la competenza suppone, oltre al saper-fare, l'attitudine alla formalizzazione e all'esplicitazione delle pratiche». In altre parole, la vera competenza non si limita, ad esempio, al saper usare il computer, ma comprende anche il saper spiegare le ragioni delle diverse operazioni, sia riguardo alla logica intrinseca dello strumento, sia anche riguardo al senso che quelle operazioni possono assumere in un dato contesto professionale e personale. Da questo punto di vista è evidente che le frontiere tra addestramento e apprendimento, tra formazione ed educazione, si sfumano in una specie di *continuum* lungo il quale questi diversi aspetti sono sempre presenti, ma in proporzioni diverse»¹.

La responsabilità è un fine e uno strumento al fine, una conquista, una qualità della formazione, un coronamento delle processualità e delle interazioni educative e didattiche. Inoltre, per una autentica formazione alla responsabilità, il rapporto educativo non dovrebbe prescindere dall'attenzione agli orizzonti di senso. Non sono sufficienti vaghi appelli alla dignità e libertà della persona, alla scuola innovata e da innovarsi, alle varie responsabilità istituzionali e politiche. L'educazione alla responsabilità deve fondarsi e prendere l'avvio da un progetto formativo che tenga conto di tutto ciò che può, in qualche modo, costituire materiale con forte ricaduta di senso e di progettualità nella vita dei giovani, nella loro aspirazione ad un mondo più solidale e giusto, nella riflessione culturale e pedagogica e nella intenzionalità formativa. Molto opportunamente i *Programmi didattici della scuola elementare* del 1985 parlano, nella *Premessa* e per la prima volta nella storia della scuola italiana, della diversità in modo articolato. Affermato il principio della *diversità* come valore, sottolineano la necessità di non ridurre la diversità a disuguaglianza. Distinguono, quindi, tra alunni portatori di handicap, alunni disadattati, svantaggiati socioculturali, con disturbi di apprendimento. Distinzioni più che mai opportune e premesse di nuove conoscenze e di innovativi percorsi didattici.

Inoltre, l'attenzione dovrebbe essere portata:

- sulla crisi di motivazioni che investe giovani e adulti soprattutto per quanto concerne ideali e valori educativi;
- sulla sfiducia nella cultura tradizionale, sfiducia spesso solo frutto di scarsa conoscenza;
- sulle carenze di metodi adeguati e di competenze in scienze dell'educazione per identificare meglio crisi e disagi giovanili all'interno della stessa disabilità;
- sulla falsata o riduttiva educazione alla dimensione temporale, con la conseguenza di una riduzione del problema del tempo ad una questione riferita quasi esclusivamente al presente, con vaghi accenni, quasi rimozioni, del passato

¹ L. GALLIANI (a cura di), *Educazione versus formazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003, p. 62.

e del futuro e con una sindrome da disincanto sulla memoria e sull'immaginazione.

3. Appare urgente approfondire l'ipotesi di una pedagogia della responsabilità e della lettura delle cifre teoriche ed esistenziali di tale ipotesi, facendo leva su una ripresa dell'antropologia della educabilità umana. La storia del nesso "uomo-responsabilità-educazione-rete di servizi-sistema educativo integrato" non può prescindere dalla considerazione attenta del rapporto tra responsabilità delle famiglie e delle istituzioni, contesti di vita ricchi di motivazioni al <<servizio alla persona>>, proposte e progettualità educative e didattiche auspicabilmente più competenti e identificazione di spazi e tempi reali nei quali potere dare attuazione a ciò che viene elaborato mentre l'azione educativa e didattica procede in virtù di un'attenzione sempre più peculiare al <<diversamente abile>>.

Da questi orizzonti di senso e da queste progettualità viene quasi sempre escluso il *problema del bello* e il *problema del lavoro* (soprattutto manuale) nella scuola. Si parla qui del "bello" come trascendentale, come bello che esiste, che si può trovare, ammirare, proporre e creare. Tra il <<bello>> e la disabilità abbiamo costruito un muro di incompatibilità: proprio sul piano educativo il recupero è auspicabile. Animazione, musica, teatro, mostre, cinema, arti applicate, gioco ecc. possono offrirci opportunità educative notevoli.

La scuola di massa non ha saputo rendersi responsabile in ordine agli aspetti estetici ed artistici della vita individuale e sociale. Dalla scuola è pressoché assente il problema dell'interpretazione e dell'elaborazione intorno al <<bello>>, alla contemplazione del bello e al <<lavoro>> per pensare e fare opere <<belle>>. Siamo molto abili nel condurre analisi sulla modernità, sulla postmodernità e sull'esistenza quotidiana, connotate da <<eclisse della ragione>>, <<depotenziamento dell'essere>>, frammentazione della conoscenza e della coscienza, <<gettatezza>> e provvisorietà mentre dimentichiamo di cogliere l'uomo, l'alunno, il magister nella <<verità dell'esistenza>>, nell'apertura progettuale alla realtà, nell'impegno naturale di ogni uomo a sottrarsi, prima di esserne condizionato, alla dispersione, alla frammentazione e alla malattia di vivere, salvaguardando proprio l'unità della coscienza e l'apertura alle altre coscienze. Una vita poco autentica non dispone all'accoglienza e al rilancio del senso dell'educare. Il disabile è il primo ad avvertire il calo di stile e di speranza educativa.

La formazione non può esaurire i propri compiti su obiettivi astratti. Occorre un continuo bagno nella realtà delle cose e degli uomini. L'educazione, come esplicitarsi e manifestarsi graduale dell'educabilità in prospettiva di attuazione della <<forma>> di ciascuno, è altresì dimensione che non può prescindere dai richiami di tanta cultura all'interiorità, all'<<esprit de finesse>>, alle dimensioni estetiche e artistiche, alla storia di ciò che l'uomo ha realizzato nei secoli nel campo della scienza e della vita civile. L'<<età dei diritti>> non viene dal nulla e la stessa cultura della <<disabilità>> necessita di un costante aggiornamento sul piano antropologico e delle teorie dell'educazione.

Essenziale, in questa prospettiva, il *paradigma della contestualità*, quale attenta considerazione del contesto sociale e culturale, pregnante di cose interessanti, di

eventi significativi, di adulti capaci di testimonianza. Utile un richiamo finale a sapere e volere ricondurre la complessa questione della <<diversità>> a volontà politiche e a progettualità ideative e operative connotate da una finalità unitaria in prospettiva di una fare, di un saper-fare e di un saper-essere, non destinati a naufragare nella incompetenza, nel didatticismo e in processi formativi carenti sul piano della identificazione delle competenze, dello spessore culturale e della interazione globalmente significativa.

3.5 Sollecitazioni per un secondo giro conclusivo di interventi, di Igor Salomone

Mentre i relatori parlavano pensavo che questo scambio, questo contesto, per la sua stessa struttura, dice molto attorno a ciò che può essere una buona pratica formativa. E' la pratica pedagogica dell'ostensione, cioè dell'indicare qualcosa che avviene, che permette di parlarne poco e di vederlo molto. Abbiamo avuto tre sguardi completamente diversi, veramente eterogenei, che immagino abbiano suscitato un certo imbarazzo nel tentativo di cogliere il nesso che li unisce. Quanto è stato esposto rappresenta la metafora di una formazione non semplicemente sincretica, dove spesso gli operatori sperimentano di tutto, raccogliendo, trattenendo ciò che interessa loro inserendolo in una sorta di "frullato" che diventa la loro competenza professionale. Questo tipo di formazione impone altri passaggi: ciò che abbiamo a disposizione in questo momento non sono semplicemente tre punti di vista differenti, ma l'opportunità di doversi misurare con i nessi, con gli scarti, con le incompatibilità e con le convergenze di tre posizioni così eterogenee eppure tutte così interessanti.

Per mantenere questo orientamento non posso proporre ora domande banali in funzione della possibilità di rispondere nei sette minuti a testa previsti. Preferisco invece raccogliere in termini di provocazione i tre punti di vista presentati restituendo una domanda per ciascuno di essi. Non sarà necessario che ogni relatore risponda a tutte e tre le domande: è già importante che la platea le trattenga per sé. Lasciamo invece la libertà a ciascuno di decidere che cosa vuole dire, cosa vuole rilanciare sulle domande che io proporrò cercando di essere rapidissimo.

La prima questione è stata evocata dall'intervento della Dottoressa Bertani. Mi ha colpito moltissimo quanto ha affermato a proposito della debolezza costitutiva delle professionalità sociali e socio-educative, tradite anche dalla loro scarsa diversificazione interna. Paradossalmente più le professionalità sono diversificate e specializzate più complessivamente sono considerate "professionalità forti". La domanda che le pongo riguarda quindi cosa può fare la formazione per aiutare un processo di diversificazione, e soprattutto che cosa deve fare per liberarla dalle strade che fino ad oggi essa stessa ha utilizzato per tentare una diversificazione nel campo socio-educativo. Ad esempio, se la diversificazione si gioca in base alla tipologia dell'utenza la specializzazione viene definita distinguendo l'educatore dei disabili dall'educatore dei tossicodipendenti, dall'educatore dei minori. Purtroppo è quanto viene proposto da più di vent'anni percorrendo una strada distante da quella che può essere considerata una diversificazione scientificamente e metodologicamente fondata. Non colludere con questa banale modalità implica il saper trovare modelli formativi che proponano una differenziazione professionale alternativa a questa.

La seconda questione riguarda un problema che ha posto il Professor Vico quando ha introdotto, con il suo intervento, una dimensione che nella pratica formativa spesso è assente. La dimensione della coscienza storica e della coscienza del tempo profondo. Ho detto e scritto in più occasioni che chi svolge un lavoro educativo è ancora legato in modo straordinario ad una cultura di tipo orale, che possiede una temporalità estremamente circoscritta. Quando, ad esempio, nei momenti di formazione con gli educatori ci si riferisce al passato, in genere vengono ricordati gli anni 70, come se per gli educatori il passato coincidesse solo con questo periodo, insinuando quantomeno il dubbio sulla presenza di qualche problema legato alla coscienza storica e della coscienza del tempo. E' necessario acquisire consapevolezza sul fatto che se non esistono una coscienza storica ed una coscienza del tempo risulterà difficile riuscire a sviluppare una competenza politica. La domanda che vorrei porre è quindi questa: come è possibile e quali sono i luoghi che consentono la formazione di una coscienza storica, di una coscienza del tempo, oggi, dove si ha l'impressione che anche l'università stia rincorrendo il bisogno di una formazione tecnico-metodologica tradendo il suo compito storico originario, che è proprio quello di dare una formazione scientifica, storica, culturale e filosofica.

Senza questo respiro di tipo storico-antropologico si rincorrono la tecnica, il metodo, lo strumento, senza riuscire a trovare le risposte ai problemi della formazione indicati dai gruppi. Il bisogno di rinominare il problema della diversità; il bisogno di decentrare l'interpretazione del problema, dal proprio problema al problema dell'altro. Il bisogno di reinterpretare il problema, di trasformare gli slogan in interpretazioni nuove. Tutto questo non si produce se non attraverso uno sviluppo della coscienza storica, antropologica, che abbia una percezione del "dove siamo" sulla base del tempo e degli "eventi" trascorsi. Sulla metafora del mistero, trattata nella relazione dal Professor Paolo Mottana, vorrei rilanciare appunto con un tritico metaforico già utilizzato anche in altre occasioni, che rinviano a quella che possiamo definire la "tecnologia della formazione", cioè quell'insieme di prassi, di metodi, di strutture e di procedure che sostengono le pratiche formative. Pensando agli innumerevoli modelli tecnologici incontrati proviamo ad indicare, attraverso tre metafore, tre strade diverse per pensare la tecnologia della formazione.

La prima è la metafora dell'*enigma*. L'enigma è la metafora di ciò che va dissolto e che una volta svelato non è più nulla. Una volta capito l'enigma è risolto. Questa metafora porta con sé le tecnologie appunto della risoluzione, del dissolvimento e la tecnologia della formazione è ciò che serve a dare le soluzioni. È simile all'idea del rompicapo; una volta risolto si passa al problema successivo. La seconda metafora riguarda il *mistero*. E' la metafora del luogo che non si finisce mai di esplorare e che quindi porta con sé le tecnologie dell'esplorazione infinita, dell'approfondimento progressivo e continuo. E' un'esplorazione sempre prudente e attenta, sempre alla ricerca di un qualcosa che nel momento in cui viene trovato, si perde. La terza è la metafora del *segreto*, che si pone in modo diverso dalla metafora del mistero. Le tecnologie del segreto producono la condivisione dei significati, perché il segreto è ciò che condividono solo alcuni e

che altri invece non capiscono, non comprendono. Implica una tecnologia di condivisione che indichi come sia possibile rendere parte qualcun altro di un segreto detenuto da alcuni.

In termini provocatori inviterei ad usare questo filtro interpretativo per capire nelle pratiche della formazione, soprattutto quelle destinate agli operatori dei disabili, quali siano le metafore utilizzate, quali di queste abbiano avuto la storia più lunga, più potente, e quali potrebbero essere le metafore da abbracciare, nel senso di studiare ed esplorare maggiormente nel prossimo futuro. Consegno queste domande come atto conclusivo della giornata. Lascio ai relatori la possibilità di replica per cinque, dieci minuti. In conclusione ci saluteremo e chiuderemo con le prassi burocratiche.

3.6 Secondo intervento dei relatori della Tavola Rotonda

3.6.1 *Giuseppe Vico*

Devo sottolineare che abbiamo un moderatore molto in gamba visto che ha colto cose alle quali chi parlava non aveva nemmeno pensato. Mi sento stimolato dall'ultima metafora: quella del segreto. A me sembra che la debolezza costitutiva delle professionalità sociali sia indubbiamente la carenza storico - antropologica che ho già sottolineato nel primo intervento e che ora lascerei sullo sfondo. Parto proprio da una considerazione che, credo sia interessante per tutti: l'istituzione nell'anno 91-92 o 90-91 non ricordo, del corso di laurea in "scienze dell'educazione" col secondo indirizzo, quello appunto per educatori professionali. Oggi, a distanza di dodici/tredici anni, possiamo fare delle riflessioni non tanto attorno alle trasformazioni più o meno radicali avvenute all'università, ma a quelle avvenute in ciascuno di noi. Ne parlerò in prima persona, in quello che è avvenuto in me.

All'università io nel '91 ero Preside di Facoltà e, in quel ruolo, ho gestito tutta la trasformazione: dalla Facoltà di Magistero alla Facoltà di Scienze della Formazione, dalla laurea in Pedagogia alla laurea in Scienze dell'Educazione per Educatori Professionali. Questo corso di laurea prevedeva anche 300 ore di tirocinio; questa fu la novità più eclatante introdotta. Mi ricordo i primi Consigli di Facoltà quando si propose il corso di laurea col tirocinio: alla notizia qualche docente, per poco, non sveniva. Ma nel senso di dire "ma come il tirocinio all'Università?". Senza volermi dilungare troppo, vi dirò soltanto che dopo dodici/tredici anni, il tirocinio non solo è accettato, ma credo sia, non dico la carta vincente del corso di laurea, ma in accordo con ciò che diceva prima la Dott.ssa Bertani, l'elemento che ha modificato radicalmente la didattica universitaria soprattutto nel primo e nel secondo anno. In che senso la didattica è stata modificata?

Primo, attenzione però che non attribuisco un giudizio di valore in proposito: sono pressoché scomparsi i corsi monografici. Tutti i docenti, o quasi, sono molto attenti a questa innovazione, a questa trasformazione sul piano della formazione, e cercano chi più, chi meno, chi bene, chi male, di adeguarsi ad un nuovo corso, ad una nuova vita universitaria con gli studenti che assumono importanza sempre più rilevante, soprattutto nei primi due anni di Università. Quindi nei primi due anni di Università è cambiato, almeno per quanto la mia esperienza ha potuto accertare, il rapporto umano con gli studenti. È cambiato l'atteggiamento dell'Istituzione verso gli studenti: è stata introdotta la figura del tutor di gruppo, dei tutor del corso di laurea, dei tutor già laureati, non laureati, etc. E' stata istituita la figura di un tutor per un determinato numero di studenti cercando di trasferire la didattica, non senza poche difficoltà, delle scuole che precedentemente all'università preparavano tali professionisti. Questo per me è una conquista fondamentale, perché proprio da questo nuovo modo di vivere con gli studenti, questo nuovo

modo di pensare la partecipazione, il rapporto, lo studio, l'insegnamento, etc., sono emerse anche delle problematiche nuove sul piano didattico, sul piano formativo e, diciamo pure, sul piano esistenziale.

Quali sono questi temi di fondo, io ne dico soltanto uno, eventualmente poi se c'è ancora qualche minuto approfondirò. Io penso che ormai sia invalso nello studente universitario, ma questo credo che valga anche per le altre scuole, e si collega al problema del tempo, il problema dell'insegnamento della cultura non più come esempio, ma come testimonianza. L'esempio rischia di essere ripetitivo; la testimonianza dà origine, crea, rigenera, pone due persone, una di fronte all'altra con la necessità di esplorare la metafora del mistero, la metafora del segreto e altre metafore ancora. Quello della testimonianza credo che oggi sia un problema fondamentale. Io provo durante l'anno a portare nelle lezioni persone che facciano testimonianza, da Auschwitz al teatro in carcere per fare un esempio, e vedo che sono esperienze estremamente importanti non perché tengono viva la memoria, ma perché danno agli studenti il senso del susseguirsi nel tempo degli eventi. Le testimonianze perciò sono come opportunità per rigenerare l'evento educativo; danno agli studenti l'opportunità di capire che la storia non è soltanto fatta di eventi, di drammi, di fatti lontani ed strani, ma che la storia è un fatto ineliminabile dalla vita dell'uomo e che la storia ha lunghi periodi, ha lunga scadenza, non può né essere rivalutata, né essere risistemata. La storia su alcune situazioni è quello che è. E qui devo dirvi che la testimonianza più interessante è quella proprio dei sopravvissuti di Auschwitz, i quali sono stati zitti per venticinque/trenta/quarant'anni, e poi hanno avvertito il bisogno di testimoniare nelle scuole.

E allora accelerano, infittiscono il loro andare nelle scuole, negli istituti, ovunque, perché sanno che il tempo della fine della vita si avvicina. Scomparsi loro chi testimonierà? Basta passare la consegna, passare il testimone? Ecco allora l'importanza della cultura, l'importanza del tempo. Ma l'importanza fondamentale come diceva Sant'Agostino, è che ciascuno di noi lavori sulla propria coscienza perché la coscienza è una misura del tempo. Coscienza come memoria del passato, coscienza sul presente, immaginazione sul futuro. Ecco cerchiamo di non frammentare la cultura e di non frammentare questa unità della coscienza che ci consente oltretutto di mediare queste testimonianze che noi possiamo dare. Ma la testimonianza possiamo darla o possiamo sollecitarla anche attraverso la poesia di Montale, l'infinito di Leopardi, un pezzo di storia, un dialogo tra noi e gli studenti, un'esperienza, un evento qualsiasi, l'importante è accogliere le essenze di queste cose e cercare di collegarle in quella che un tempo si chiamava "l'unità dell'educazione, l'unità dell'insegnamento" e che poi è andata un po' perduta, anche per colpa dell'attivismo.

Perché, per riprendere alcuni concetti che diceva prima Salomone, l'attivismo fu un grande movimento didattico, metodologico, ma non fu un movimento sistematico. Ancoraggi a teorie pedagogiche e alla filosofia dell'educazione non ce ne furono molti. L'attivismo ha un'importanza enorme perché si diffonde nella scuola dell'istruzione obbligatoria di massa, soprattutto a livello elementare. L'urgenza è quella di avere maestri preparati nelle didattiche e nelle metodologie;

si arriva però, dopo settanta/ottant'anni, ad una saturazione e il secondo dopoguerra riparte, non dico da zero, ma indubbiamente riparte dovendo riprendere alcune questioni di fondo da affrontare.

3.6.2 *Anna Bertani*

Sarò brevissima: due parole sul primo spunto, perché ho paura di avere generato una scarsa diversificazione, certamente non sosterrò mai l'idea che debbano esistere figure educative plurime suddivise per la specificità della propria utenza. Devo dire inoltre, e anch'io mi aggancio a un discorso storico e credo proprio di parlare anche a nome di chi ha inventato in Italia questa professione, il direttore dell'ESAE, che ha sempre pensato il corso fortemente come un percorso di base che poi poteva seguire specializzazioni successive. Un po' in parallelo con la Facoltà di Medicina, che ha poi le sue specialità, proprio come un percorso che va avanti su assi verticali e che trova poi ambiti e specialità forti.

Volevo soltanto sottolineare che in realtà qualche professione sociale già emerge, perché guardando comunque le leggi, e guardando la frammentazione come vi accennavo prima di corsi di formazione, dei fondi sociali europei, tante nuove funzioni (io non le chiamo neanche figure) stanno emergendo. Già le leggi, per esempio, ci parlano di nuove figure di terapisti. Il terapeuta dell'arte, della danza, della musica: questo già le leggi ce lo dicono, il che vuol dire che stiamo presidiando la situazione e, forse, su qualche strumento terapeutico potrà nascere davvero qualche nuovo operatore. Mi viene da dire, il soma in realtà è fatto di tante parti, quando si ragiona invece sulla persona, e si è voluto affermare l'unitarietà della persona e della relazione, è chiaro che poi si faccia fatica o non ci credi a scomporre. Forse l'unica chiarezza sarà scomporre gli operatori sulla base del livello di scolarità. Questo è un primo dato importantissimo da tenere conto, anche perché, vi dicevo prima, si aggancia anche con un ruolo, uno stipendio e questi sono dati importanti.

L'altro elemento di aiuto per la definizione delle professionalità sociali che io ipotizzo è la possibilità di avvalersi di strumenti particolari. Persone che possono collaborare nell'ambito di una progettazione pensata da un educatore: penso a figure come il mediatore linguistico-culturale, di cui ancora una volta devo ringraziare la Provincia che ha consentito una sperimentazione in proposito, che entrano in situazioni in cui c'è bisogno di mediare una relazione, di tradurre una progettualità fatta a monte da un operatore alto, come l'educatore, ma che non è in grado da solo senza una mediazione di arrivare all'altro. Quindi nuove figure e nuovi spazi ci sono e li inventeremo. Il casemanager per esempio, e guardo il dott. Fossati che se ne sta occupando, ma sono cose sulle quali davvero si sta ragionando. Si tratterà secondo me di riflettere e calibrare molto: se ragioniamo su funzioni, e di conseguenza su corsi specialistici, su master, su specialità rispetto a una figura. Infatti non so quanto valga la pena, visto che le professioni sociali

sono molto giovani, di moltiplicarle ad oltranza prima che strutturino un'identità specifica.

Sull'ultimo punto io lascio veramente la parola al dott. Mottana, che è troppo bravo, mi piaceva solo dire qualcosa a proposito della parola mistero, e mi riallaccio al Professor Vico: la scienza ha tolto dei pregiudizi, ha svelato molte cose rendendo più nota e meno misteriosa a tutti la vita stessa. Il Professore citava la sindrome di Down, a me piace citare anche l'autismo: fino a pochi anni fa, e ancora qualcuno parla di genitori e di madri patogene, e in realtà invece non è questo di cui si tratta. È stato un grosso passo avanti sapere; allora forse dietro la parola mistero secondo me, ci sta un sapere di più. Volevo aggiungere altre due metafore: la colpa e la paura. E su questo sto zitta e ascolto volentieri Mottana.

3.6.3 Paolo Mottana

Per finire mi sarebbe piaciuto dire alcune cose ancora; provo a rispondere velocemente all'ultima questione sulle metafore. Credo che si sia capito comunque che per quanto mi riguarda, visto che queste possono essere metafore che in qualche modo governano un'idea di ermeneutica, cioè di teoria dell'interpretazione, io mi colloco sicuramente ad un'ermeneutica del mistero che mi sembrerebbe si possa definire un'ermeneutica decostruttiva piuttosto che in quella dell'enigma che sento legata a una dimensione di decifrazione o in quella del segreto che sento come iniziatica, dove comunque c'è una verità condivisa da alcuni di cui bisogna in qualche modo impadronirsi. Credo che il problema di qualsiasi ricerca, ma anche di qualsiasi professione sia quella di mantenere davanti a sé un limite in continuo movimento, anche perché è così in realtà almeno dal mio punto di vista.

Io avrei voluto parlarvi della pittura di Rouault ma lo farò un'altra volta: ciò che mi sembra importante dirvi è la necessità di nutrire l'immaginario. Io sono molto convinto di questo da ogni punto di vista, nella pedagogia dell'adolescenza, nella pedagogia dell'infanzia, nella pedagogia dell'handicap, nella pedagogia della tossicodipendenza, io ho la sensazione che ci sia una mortale mancanza di immaginazione. Non per quello che si è sentito qua per carità, anzi, però è un grave problema questo: è come se la disciplina pedagogica che è sempre molto angustiata nel suo essere una disciplina minore, minorata appunto, e diciamo così, mancante di oggetto di epistemologia, abbia questo bisogno sempre di rendersi adulta, di solito lo fa facendo l'adulterina piuttosto che l'adulta, nel senso che si infila nei letti delle discipline affini: la sociologia, la psicologia, ... Rubacchia un po', poi scrive dei libri noiosissimi, perché a differenza degli psicologi e dei sociologi, i libri di pedagogia, sempre con rispetto per i presenti, sono illeggibili tendenzialmente, ma perché, a mio avviso, la pedagogia manca profondamente d'immaginazione. Allora l'immaginazione va nutrita.

Va nutrita nel senso che bisogna in qualche modo recuperare degli sfondi simbolici, io li chiamo più spesso sfondi archetipici, per esempio attraverso

l'operatività di artisti che sono entrati profondamente in contatto con queste dimensioni di invalidità. C'è un libro straordinario di Starobinski "Il ritratto dell'artista come saltimbanco" per esempio, in cui commenta la pittura di Rouault riguardo i suoi clown tragici, e c'è una bellissima associazione che secondo me potrebbe essere coltivata da un pensiero dell'handicap, però adesso non mi voglio dilungare, tra la figura dei clown tragici di Rouault e "la figura dell'Arlecchino". Arlecchino come una delle raffigurazione del Cristo, della figura di Hermes, di Dioniso, cioè una serie di passaggi che può enormemente arricchire il nostro modo di riguardare a delle figure in cui, cito il testo di Starobinski, il problema è quello dell'attrito che l'anima fa nell'incarnarsi. Perché questo credo che sia uno dei problemi fondamentali di chi vive profondamente questa esperienza della ferita che è l'handicap.

Però l'argomento su cui mi aveva invitato prima Igor a soffermarmi era, "rapporto tra infanzia e disabilità". Questo mi sembra un tema importante perché anche qui la pedagogia si dimentica troppo spesso che nel suo nome ha il suo patrimonio fondamentale e che nel suo nome ci sta il bambino, ci sta l'infanzia. La pedagogia, a differenza delle altre scienze, forse per fortuna sua non ha il suffisso "logia", non è legata al logos apparentemente, e forse anche per questo il suo centro ce l'ha nel bambino, nell'infans, cioè in colui che manca della parola, infans viene da non fari, fari è un vecchio verbo latino che significa: parlare, dire. Allora questa mancanza del dire, su cui si era soffermata tanto tempo fa in un bellissimo testo Egle Becchi, è un modo per dire "non dicendo" per via di negazione, e ci avvisa anche del fatto che la pedagogia ha il suo fondamento in qualcosa che non è ancora vicino al logos, in questa mancanza appunto.

Allora è abbastanza curioso poi, che invece la pedagogia nella nostra epoca sia così afflitta dal bisogno di diventare una disciplina adulta, e non colga l'importanza che può avere il riflettere attraverso uno sguardo che guarda da un altro punto di vista. Ora, se il bambino è il luogo della mancanza, in particolare della mancanza del logos, questo è importante, la mancanza della parola, vuol dire che si affaccia su un altro modo di visione del mondo e io credo che questo sia per esempio la visione immaginativa. Allo stesso modo l'handicap, la minorazione, in un certo senso è un altro dei grandi luoghi della mancanza, o meglio, è un altro degli altri luoghi attraverso cui si può guardare il mondo. Perciò io penso profondamente che una pedagogia dell'handicap debba essere una pedagogia minorata, ma nel senso in cui acquisisce come suo fondamento stabile un modo di guardare altro. E questo modo di guardare altro, deve essere, per così dire, ricostruito a partire dall'ascolto di quegli sguardi che dislocano lontano da ogni disciplinamento.

Quindi, la pedagogia dell'handicap è una pedagogia indisciplinata e non può che essere tale così come i suoi luoghi, e credo, come le sue pratiche. Io penso e spero che ci sia sempre più consapevolezza del fatto che proprio la pedagogia è quel sapere che si va a collocare nei punti di soglia, dove altri saperi non riescono a incamminarsi perché sono governati dal logos. Il logos imprigiona, e non per niente i malati della medicina, le persone che hanno problemi mentali nella psicologia, e la stessa società, vengono profondamente mortificati dallo sguardo

disciplinare. La pedagogia può essere invece uno sguardo, proprio perché accompagna, o forse si fa accompagnare da queste guide, che si muovono in luoghi di soglia che può cogliere questi sguardi. Per il momento non lo fa molto devo dire la verità, tranne che in rare eccezioni, ma potrebbe cominciare a farlo, e quindi personalmente io penso che un grande suggerimento per la pedagogia sia quella di recuperare questi sguardi minorati, di pensarsi come una disciplina minore non più come un danno, come uno svantaggio, ma addirittura come una grazia, come un modo di poter guardare le cose da un altro punto di vista. Anche su questo c'è una documentazione ricca, nel mondo dell'arte, nel mondo del cinema. Abbiamo molto da imparare; ci sono film straordinari che ci insegnano come guardare le cose da quel punto di vista, e ci sono testimonianze che nel tempo si sono sedimentate su questo, e allora cominciare perché non reinterrogarsi da quei punti di vista?

In un certo senso secondo me la pedagogia deve torcerci, cioè deve proprio spostarsi verso i depositari del suo autentico sapere, l'infanzia, la minore età, la differenza, e in un certo senso fare da parte la sua aspirazione a diventare adulto. In questo senso, ma questa è una raccomandazione che faccio a me come pedagogista, evidentemente il luogo della pedagogia è nella mancanza, quello è il suo fondamento. E la mancanza chiede di aderire a questo vuoto, di starci dentro, con un atteggiamento di ascolto, di accettazione di questa defaillance in un certo senso. E' nella piccolezza, nell'essere uno sguardo trasversale, nell'ultima cosa che ho scritto, ho parlato di una pedosofia. Immagino che ci possa essere una saggezza dell'infanzia, che è un ossimoro, come appunto ci può essere una pedagogia che non si preoccupa tanto di far crescere, ma che accetta appunto anche di prendersi cura di ciò che è minore, minorato, e così pure di un invisibile perché la visibilità che si ha da quelle ottiche non è la stessa visibilità che abbiamo noi, ma è un'altra forma di visibile.

Come se ci fosse un punto che per noi è cieco che dobbiamo imparare a riscoprire attraverso l'interrogazione di quegli sguardi. Ecco, penso che questa differenza possa essere salvifica per noi, per la pedagogia, perché, è chiaro che questi sguardi, che questo tipo di pedagogia va profondamente controcorrente, quella che a me piace chiamare la pedagogia industriale che domina i nostri tempi. Oggi noi viviamo in un mondo che è orientato profondamente e la sua pedagogia che ne è figlia lo è altrettanto al produrre, all'alzare, al crescere, all'andare avanti. Soltanto se noi riprendiamo esempio da chi ha tutto questo per una serie di ragioni, che sono strutturali ma sono anche gli effetti, come giustamente ci ricordava Salomone stamattina di questa stessa congiuntura economica, patisce gli effetti ma anche si trova ai margini, e solo riprendendo l'esempio da quelle soglie che possiamo in qualche modo raccomandarci e suggerirci di fermarci, di sospendere, di intraprendere altre vie.

C'è un monito profondo che ci viene dal mondo dell'infanzia, dal mondo della minorazione, dalla sofferenza psichica, e di cui sono molto sensibili a volte gli artisti più di quanto non lo siano coloro che si collocano in ambiti disciplinari: cerchiamo di andare un po' più piano, cerchiamo di andare in modo un po' più divergente, accettiamo di stare sulla soglia. Questo a me sembra una

raccomandazione fondamentale al di là che per gli educatori, per la pedagogia più in generale.

CONCLUSIONI

3.7 Conclusione della giornata, di Igor Salomone

Ringrazio moltissimo il Professor Vico, la Dottoressa Bertani e il Professor Mottana a nome di tutti, per le splendide suggestioni offerte.

In realtà dovrei aver già concluso nell'intervento precedente. Mi limito a lanciare un appello per essere "alla pari" con il professor Mottana che ha invitato a "nutrire l'immaginazione". L'appello che lascio a conclusione di questa giornata invita invece i partecipanti a "presidiare il futuro". Con questo richiamo penso di collocarmi in una posizione per certi versi lontana da quella proposta dal Professor Mottana, in quanto credo che l'educazione costitutivamente e antropologicamente, abbia da sempre a che fare col "presidio del futuro" inteso come presidio delle possibilità: da questo punto di vista l'handicap può essere nuovamente interpretato come risorsa.

Così come ci ha indicato Paolo Mottana, se l'esplorazione del mistero dell'handicap può permettere quello che ci ha appena proposto (il nutrire l'immaginazione), io credo che se chi è in relazione con il disabile tenta di condividere il segreto che è racchiuso nella relazione con l'handicap, se riesce a penetrare questo segreto scopre che il rapporto con la disabilità implica due cose in profonda contraddizione tra loro. Da una parte lo schiacciamento sul presente che la disabilità produce, fatto di bisogni quotidiani, forti, cogenti, pesanti, costanti e dall'altra una prospettiva di futuro che non finisce mai, perché la disabilità porta con sé un futuro che dura tutta la vita.

Lo stare dentro questa chiara tensione conflittuale tra due direzioni opposte, l'essere schiacciati sul presente ed avere presente nello stesso tempo un futuro lunghissimo, è quindi costitutivo dell'esperienza della relazione con la disabilità. Se si riesce a condividere questo segreto e farlo proprio, allargandolo, allora forse si riesce a dare corpo allo slogan che presenta la "disabilità come risorsa" che rischia altrimenti di essere e di restare troppo "aereo", evanescente.

Un ringraziamento a tutti gli intervenuti e arrivederci.